36435

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

A N N O VII
FASCICOLO I - II
(MARZO-GIUGNO 1954)



EDITORE ALFREDO CRESSATI - BARI

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA
BARI, PALAZZO DELL'ATENEO

SOMMARIO

Pietro PALUMBO, *Il Libro Rosso della città di Lecce* (con n.d.D.) pag. 3

Bruno SCHUMACHER, *Sulla storia della Balia di Puglia dell'Ordine Teutonico* (trad. di G. Libertini - con n. d. D) . . . » 9

Pier Fausto PALUMBO, *Manfredi Maletta Camerario del Regno di Sicilia* — I - Un uomo di corte del Duecento; II - La famiglia, le parentele, i feudi . . . . . » 24

Pasquale DI BARI, *Le Deliberazioni demaniali dell'Università di Bari* » 58

M. BELLUCCI LA SALANDRA, *Vita e tempo di Gaetano Latilla musicista barese del XVII secolo* . . . . . » 69

G. B. GIFUNI, *Dal carteggio di un lucerino intimo di Francesco De Sanctis* . . . . . » 124

RASSEGNE - Franco BIANCOFIORE, *Gli studi paletnologici in Puglia* » 135

RECENSIONI - G. ROHLFS, *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten* (O. Parlangèli); G. BLANKEN, *Les Grecs de Cargèse* (o. p.) . . . . . » 151

Notiziario . . . . . » 165

ABBONAMENTI PER IL 1954 e il 1955:

Italia: L. 3000 - Estero: dollari 10, sterline 4

L. 750 per ciascun fasc. - L. 1500 per fasc. doppio - Arretrati L. 5000 da versarsi sul c/c postale della Società, n. 13/6674, o da inviarsi per vaglia od assegno alla sede di essa, Bari, Palazzo dell'Ateneo.

Casa Editrice **ALFREDO CRESSATI - BARI**

Via Carlo Rosselli, 15 - Tel. 13.50v

IL LIBRO ROSSO DELLA CITTA' DI LECCE

Nell'ottobre 1911 Pietro Palumbo inviava, dalla sua Francavilla, a Francesco Nitti, segretario della Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria di Bari, un suo scritto sul « Libro Rosso » leccese, che fin allora non aveva formato oggetto di studio particolare, per quanto largamente usato da studiosi coevi. Lo scritto, in quella chiara, ineguagliabile, calligrafia che fu caratteristica dello storico salentino, era destinato a una rivista storica pugliese, di cui la Commissione barese assumeva l'iniziativa richiedendo intanto ai più noti studiosi della regione contributi originali. La rivista non apparve e lo scritto di P. Palumbo restò nell'archivio della Commissione, riemergendone solo ora, nel riordinamento che se ne sta effettuando dalla nostra Società. Ed è singolare coincidenza che l'ormai antico scritto appaia quasi insieme all'edizione critica del « Libro Rosso » di Lecce, sin qui ritardata da tante vicende.

N. d. D.

Quando le nostre città meridionali non avevano organismo proprio e vivevano alla dipendenza dei feudatarii e poi dei re, le regole della loro gestione amministrativa venivano sanzionate dal *Regio Placet*. Si derogava dal diritto comune e si scivolava nel privilegio. A questo modo i privilegi si avvicendavano, si trasformavano, si accrescevano da feudatario a feudatario, da sovrano a sovrano. Alla morte di ciascuno di essi, le città, come primo atto di vassallaggio, mandavano i proprî sindaci ad inchinarsi al successore e ad invocare la riconferma dei favori ottenuti. I re talvolta accoglievanli col sorriso sulle labbra e subito davano seguito alle loro domande, firmando le pergamene con un geroglifico a stampa che voleva dire *Jo el Rey*, talvolta voltavano loro le spalle, come fece Carlo VIII ai legati brindisini, e la riconferma si faceva attendere un pezzo.

Codeste concessioni, che nella Provincia di Terra di Otranto, come nelle altre, rimontano sin al secolo XII, presero diversi nomi. Ai tempi di Giovanni d'Enghien, primo conte di Lecce di

quella famiglia, si chiamarono *Dacia seu capitula,* Maria di Enghien, con frase più moderna li disse *Banni seu Statuti et Capituli,* i Principi di Taranto, e poi gli Aragonesi, più regalmente le appellarono *Grazie* e *Privilegi.* Dicevano tutti la stessa cosa. Contenevano la quintessenza dei bisogni locali del tempo e restano dipinture di quell'età e documento del modo come s'intendevano allora le libertà comunali. Non pare che se ne trovi esempio nei Comuni dell'Italia Superiore e sono ritenuti istituto tutto nostro, derivato dalla conquista normanna e perfezionato col dominio aragonese. In principio si gridarono per le vie dal banditore e quindi cominciarono a chiamarsi *Banni*; in seguito, col rassodamento dei diritti del feudatario di contro alla maestà regia, anche le Università diventarono più esigenti, e i privilegi ottenuti, quasi capitolazioni, tra servi e padroni, si chiamarono Capitoli. Ma, pur troppo, abolita quasi la feudalità ed unificato il regno, con la potestà regia, in segno di padronanza, tornarono ad essere *grazie* e niente altro.

Nella forma esterna, i Privilegi erano scritti su pergamena, piccola, quadrata, con caratteri gotici, qualche volta con iniziali miniate, nei primi tempi. Sempre con sigillo impresso nell'ostia. Sotto il dominio aragonese e spagnuolo le pergamene diventarono più ampie, maggiormente miniate, dalle quali pendevano grandi teche incassate, con le aquile imperiali impresse nella cera rossa di Spagna. Sarebbe, per caso, derivato il titolo di *Libro Rosso* dal colore del sigillo regio, o non piuttosto dai margini dei fascicoli che i comuni legavano al libro per non perderli?

Nella sostanza molti miglioramenti furono introdotti dagli Aragonesi. Re Ferrante, erede di Maria di Enghien, venuto in Lecce, distribuì grazie a Taranto, a Brindisi, a Oria, a Mesagne, a Ostuni, a Martina, a ogni luogo. Largheggiò in modo altamente regale. Le Università, sapendo i disegni del re, implorarono non dovere appartenere a « nullo altro padrone » e nota dominante fu la grazia della « civiltà », per cui i cittadini godessero franchigie su tutte le piazze.

Il *Libro Rosso* leccese è depositato nel Grande Archivio di Napoli, come quelli di Gallipoli, di Ostuni, di Brindisi e di Oria. Esso non è propriamente un Libro Rosso come volgarmente s'intende, ma una raccolta di Privilegi originali interpolati da altre carte del Comune, come, ad esempio, una Memoria del sec. XVII sul Protettorato di S. Oronzo ed un elenco dei Sindaci di Lecce sino alla seconda metà del sec. XVIII. E' un volume di pagine 500 circa al-

quanto tarlato. Il Municipio di Lecce, recentemente, ne ha fatto eseguire due copie legali che si conservano una nell'Archivio Comunale e l'altra nell'Archivio Provinciale. Leggendolo vi si scorge tutta l'ossatura, tutta la rimpolpatura graduale del diritto civico dal sec. XIII al XVIII, con le regole dei mercati, con le norme della nomina dei Sindaci e dei baglivi, con le fondazioni dei conventi, così che la vita cittadina di ben cinque secoli vi balza fuori evidente e pittoresca.

Sarebbe materia ampia descriverne il contenuto. Mi restringerò a citare alcuni brani che riguardano i Turchi, che furono la piaga eterna delle nostre coste, ed altri che ricordano i Giudei, i grandi banchieri medioevali, di casa nostra.

Costoro vi vennero da tempi remoti. Forse sul finire dell'Impero di Roma. Durante l'occupazione bizantina, nonostante le persecuzioni di Basilio I, li troviamo in Gaeta, in Benevento, in Capua, in Bari, in Otranto, in Gallipoli, in Brindisi, in Oria, in Lecce. Contro gl'inattesi provvedimenti ricorse Schefadia, ricco e dotto rabino di Oria, il quale recatosi in Costantinopoli ridusse il Basileus a più miti consigli. Ma l'avversione contro quella razza era insita nei popoli meridionali e diventò odio di religione sotto i Normanni e gli Svevi. Le università aiutavano i governi nella strana oppressione. I Giudei non dovevano possedere beni, non dovevano tenere servi cristiani, non dovevano mescolarsi nei pubblici affari. Appena fu loro concesso possedere mandrie, fare da sensali nei giorni di mercato, dedicarsi a qualche arte manuale. In Lecce si resero periti nel tessere nastri che il popolino chiamava *zagarelle*. La contessa Maria non seppe spogliarsi di questi pregiudizi e in uno dei suoi capitoli stabilì che: « *in consideratione che la Chiesa Catholica et Sancta vole et comanda et tucti altri liegi civili voleno che li Judei masculi et femine deggiano essere conosciuti da Christiani per alcuni segni et vestimenti* », i maschi da sei anni in poi portassero a destra sul petto un segno rosso in forma di coccarda, largo un palmo, e le femine su ambedue le mammelle, onde ognuno venisse conosciuto tanto « *se andasse vestito con mantello quanto con ioppa et se andasse a iupparello et a gonnella de femina* » (1).

Alla morte di Gio. Antonio Principe di Taranto e all'annunzio che re Ferrante suo nipote si sarebbe impossessato del Principato

---

(1) *Banni et Capituli ordinati et facti de voluntà de Madamma donna nostra Regina Maria in lo anno presente de la nona inditione* 27 *Giugno* 1446.

e della contea di Lecce, le persecuzioni rincrudirono e l'Università e i cittadini sobillati dagli Albanesi e dai Saloniti dettero loro la caccia. Il moto fu aspro e tumultuoso. Fu demolita la Sinagoga, spogliate le case e uccisi parecchi ebrei. Altri ripararono nelle borgate, in Gallipoli e in Brindisi. Il re seppe queste notizie al campo di Terlizzi e se ne dispiacque giacchè col denaro degli Ebrei aveva fatta la guerra di Toscana. Ma l'Università credeva il contrario. Per il che i suoi legati presentarono i soliti Capitoli nei quali a ogni passo si parla dei Giudei e del modo come impoverirli e perseguitarli.

Al capitolo 3 si domanda la diminuzione dei balzelli:

« *E ciò perchè per esserne partiti multi Judei christiani novelli et anche una gran quantità di case de Albanesi et Sclavoni quali collectavano et contribuivano a li pagamenti fiscali* » (2).

A ben intendere le parole « christiani novelli » occorre ricordare che, appunto per le continue vessazioni, gli Ebrei erano costretti a battezzare i propri figli credendo di salvarli dalle ire popolari. Ma non sempre il ripiego riusciva. Il re rifiutò la grazia domandata, rimproverò vivamente la città delle esorbitanze commesse e ordinò entro due mesi fossero richiamati i Giudei.

Ma l'Università continuò le sue bravure e tornò a domandare al re:

« *Che nullo Judeo debbia godere alcuna franchitia seu immunitate come presentemente la godeno magister Abraham de Balmes, magister Mahir, Isayar Vellutaro, Hector de Florentia, Nofrio Nayno, notar Stefano de Cayaza, Colella de Comestabilis, Colella Conniger, notar Nicola de Altamura, Antonello de Palo, messer Symone Ursino et madamma Cecca sua mogliere* » (3).

Il Balmes era persona notissima. Era nato in Lecce dal Rabino Mayr e fu medico accreditatissimo prima in patria e poi in Venezia, dove morì nel 1520 lasciando a mezzo una sua grammatica ebraica. Il favore che godeva presso gli Aragonesi lo mandò esente dalle esigenze universali che dal re non furono approvate. Ed avendo la Città rinnovata istanza perchè mastro Abramo fosse obbligato a pagare le collette, Ferdinando postillò: « Non intendere derogare privilegiis sancitis dicto magistro Abramei » (4).

Nè solamente il Balmes godeva i privilegi di esenzione, ma forse tutti i Giudei, perchè l'Università nel 1466 fece supplica al re

---

(2) *Libro Rosso*, n. 70.
(3) *Ivi*, n. 69.
(4) *Ivi*, n. 44.

perchè fossero costretti a pagare i balzelli, esponendo che costoro:

« *Se defendono cum dire che pagano ad vostra Maestà omne anno certo pagamento exstraordinario. Però è da considerare che la usura et altri excessivi guadagni fanno ipsi Judei et Christiani non li possano fare et ad Christiani è molto duro ad pagare ipsi soli* » (5).

Ma Ferrante non voleva sentirne parlare e quando nel settembre del 1471 la stessa Università si rivolse al duca di Calabria, affinchè s'impedisse ai Giudei di esercitare la senseria, ufficio destinato ai soli Cristiani, la domanda, fatta due volte, non fu accolta (6). Codesta protezione sistematica inacerbiva vieppiù gli animi in guisa che quando, nel 1493, gli Ebrei furono cacciati dalla Spagna, la città, presa a pretesto l'invasione di Carlo VIII, si levò contro di essi al grido « muoiano li Giudei o si facciano Cristiani » e si saccheggiarono le case, se ne uccisero parecchi, e della loro Sinagoga se ne fece una chiesa. A nulla valsero le parole di Fra Roberto Caracciolo, il quale raccomandava indulgenza e perdono. Tutto andò sossopra e gli scampati fuggirono a Brindisi e a Gallipoli.

Anche contro i Turchi l'odio dei Leccesi fu di antica data e di molto prima della presa di Otranto. La nostra lunga costiera veniva depredata dai corsari turchi che venivano dalla Dalmazia e dall'Africa. Verso la metà del sec. XV, alle piccole scorrerie subentrarono i disegni di conquista di Maometto II, ed allora le città di Terra d'Otranto pensarono alla propria difesa. In Lecce si adunarono Messer Tomaso de Parisi, Antonio Guydano e Gio. Battista Capitano, deputati dal duca di Calabria, a dì 1 gennaio 1480, per provvedere al restauro dei fossati e delle mura della città. Si riunirono:

« *Per havere conclusione dove si haveranno da imponere li dui milia ducati annui offerti per la costruzione et edificazione de le mura di questa Città e per la sua fortificazione et altre cose necessarie alla defencione. Il Vescovo et dui canonici electi et deputati del Capitulo conoscendo imminente periculo de' Turchi et la impotencia de la città, nonchè li uomini del reggimento, i baroni e anche li electi per la Judayca, per evadere lo periculo grande in che si trova la città per essere a la frontiera immanissima hoste del Turcho* », decisero imporsi un dazio sul vino mosto alla ragione di un tornese per barile da pagarsi da tutti i cittadini, baroni, feudatarî

---

(5) *Ivi*, n. 46.
(6) *Ivi*, n. 50.

residenti in Lecce, dal vescovo e dal clero, e si aumentasse qualora non bastasse (7).

Venticinque anni appresso la potenza musulmana non era del tutto domata ed il regno era mai sicuro. Nei Capitoli concessi nel 1505 da re Ferdinando d'Aragona, si legge che l'Università domandò l'accomodo del Porto di S. Cataldo, nel quale si poteva caricare olio e dove c'era un muro guasto e mal sicuro per cui i mercanti andavano piuttosto in Otranto e in altri luoghi dei Veneziani. Giudicandosi la spesa di circa quattromila ducati, si domandò al re la grazia di poter disporre della terza parte dei pagamenti fiscali, ammontante a ducati seicento sessantasei annui. L'Università ne offerse altrettanti. Si avvertiva il re che con l'esecuzione di siffatti lavori il commercio se ne sarebbe avvantaggiato e vi si potrebbe tenere anche l'armata « et maxime per essere in frontispizio de' Turchi et infedeli » (8). Ma quella spiaggia non fu riparata ed egual sorte ebbero i fossati e le mura di Lecce, che sin dal gennaio del 1480 avrebbero dovute mettersi in stato di difesa. Chè anzi, nel febbraio del 1507, l'Università dichiarava che per tale opera si erano spese parecchie migliaia di ducati, e adoperata molta gente, anche di fuori « et anchora non è formata dicta fortificacione per la impotencia de essa Università ». Se non che in questo tempo giunse ordine al Governatore di Gallipoli « che se habbia a ffare fortificare et fabbricare certe mura et turri de dicta città » e furono obbligate tutte le città, compresa Lecce, di dare un carlino a fuoco (9).

Quello che specialmente spicca in codesti Privilegi è la cura minuta, diligente, che i cittadini mettevano per l'integrazione degli ordini amministrativi. Il Municipio sorgeva a poco a poco, a brani a brani, direi a centellini, tra l'imperversare dei ceti borghesi contro l'aristocrazia dominante. Se ne trovano tracce sin dai tempi della Contea; ma con la venuta di Ferrante di Aragona l'influenza regia contro i feudatari determinò maggiori concessioni e allargamenti. Nel sindacato di Francesco Florimini si costituì una commissione per studiare le norme del pubblico Reggimento. Ebbe mandato che i suoi membri « electi » dovessero « una cum lo signor Commissario et presidente, corrigere, augumentare il Registro della Città ». Per tal

(7) *Ivi*, n. 63.
(8) *Ivi*, n. 74.
(9) *Ivi*, id.

lavoro si dovevano tener presenti tutti i Catasti cittadini, visitare i quattro quartieri della Città (*Pittagi*) e segnare i nome dei facoltosi e degli artigiani idonei al Reggimento, e dividerli in quattro parti e formarne ventiquattro membri, cioè dodici dai Nobili e dodici dai civili. L'elezione annua si faceva dagli uomini indicati di ogni Pittagio, i quali scrivevano su un foglio di carta sei nomi « de omne natura », eccetto parenti. « Tutti fogli si chiuderanno in modo di lettere missive e si siggilleranno col suggello della Cità e dei capitano e si metteranno in un sacchetto che sarà serrato nella cascia dove stanno li privilegi e serrata da quattro chiavi ». Ogni anno si apriva la cassa e un giovinetto estraeva le schede dei candidati all'annuo Reggimento (10). Non vi pare che tali misure arieggiano alquanto i nostri metodi elettorali, con le loro schede e con la distinzione in partiti?

E v'è qualche cosa di moderno, nella domanda che l'Università di Lecce fece nel 1507 perchè alcuni conventi fossero chiusi:

« *Perchè in questa cità de Leze sono multi convencti et monasterii de fratri et domne quali sono stati et sono state gubernati et le intrate de quelli dissipate per modo tal che per lo mal governo se have facto et fa in dicti convencti et monasterii omne persona ne have persa la devocione et maxime nel convencto seu monasterio de monache...* » (11).

Il Libro Rosso di Lecce non è soltanto una gran miniera di notizie ma è anche qui e là fonte di utili insegnamenti.

Lecce, 20 ottobre 1911.

PIETRO PALUMBO

(10) *Privilegio* n. 59.
(11) *Privilegio* n. 74.

SULLA STORIA DELLA BALIA DI PUGLIA DELL'ORDINE TEUTONICO

Riproduciamo qui un capitolo della monografia di B. Schumacher, Studien zur Geschichte der Deutschordenballeien Apulien und Sizilien, *comparsa nelle « Altpreussische Forschungen » (a. XVIII, fasc.* 2, 1941 *e a. XIX, fasc.* 1, 1942). *Della parte di essa riguardante la Sicilia avevamo già dato un estratto nel « Bullettino storico Catanese », edito dalla Dep.ne catanese di Storia Patria (aa. VI e VII,* 1942, e 1943, *pp.* 211 e *sgg.). Per ragioni di brevità abbiamo creduto di darne qui solo un riassunto, sia pur privando lo studio della documentazione contenuta nelle numerose note. Dobbiamo dire, però, che si tratta di un riassunto assai largo, dal quale potrà aversi chiara idea d'una monografia così interessante non solo per la conoscenza delle vicende di uno dei tre grandi ordini cavallereschi, ma anche per la storia di alcuni grandi e piccoli centri della Puglia dove, tra il sec. XIV e il XV, fiorirono le diverse Case dell'Ordine teutonico dando luogo, talora, a singolari organismi di carattere industriale determinati dalla natura del paese dove essi si svilupparono.*

Era questa la nota che Guido Libertini aveva apposta alla traduzione-riduzione della monografia dello Schumacher, la cui importanza per la Puglia aveva già segnalato in un'ampia notizia su « Japigia » (XVI, 1945, pp. 103-5). Ora, ritrovato il lavoro tra le sue carte, all'indomani della sua morte, siamo lieti di pubblicarlo, anche come omaggio alla memoria del compianto studioso.

Le origini della Balia di Puglia dell'Ordine Teutonico risalgono all'epoca in cui Enrico VI, all'apice della sua potenza, faceva i preparativi per la Crociata e al nucleo delle forze tedesche aggiungeva quell'ordine ospedaliero che nel 1198 doveva diventare una così importante cellula di germanesimo.

Infatti, nel 1197, da Palermo, Enrico VI aveva confermato ai confratelli dell'Ospedale di S. Maria degli Alemanni, a Gerusalemme, il possesso dell'Ospedale di S. Tommaso a Barletta, istituzione dovuta agli stessi confratelli, ed aggiungeva la donazione di alcune

terre nella regione di Canne e la chiesa di S. Nicola di Rigola. L'anno dopo, alla morte dell'imperatore, i principi tedeschi trasformavano la comunità ospedaliera in un ordine cavalleresco.

La reazione scoppiata in Italia dopo la morte di Enrico VI minacciò la donazione predetta, ma nel 1204 Federico II prendeva sotto la sua tutela l'Ospedale di Barletta e ne accresceva i possessi col dono di giardini e di vigne già appartenenti al Demanio: forse l'Ordine era riuscito a trar dalla sua quel Guglielmo Cappatone che in questo periodo aveva saputo acquistare un così grande ascendente sull'animo del giovane Federico. Certo si è che quest'ultimo, nel 1213, ad Ulm, insieme ad altri privilegi, confermava solennemente all'ordine teutonico la donazione della chiesa e dell'ospedale di S. Tommaso in Barletta: così quella di quest'ultima città diventava la casa madre dell'Ordine stesso, e lì infatti vediamo ancora oggi il sepolcro di Hermann von Salza.

Intorno agli stessi anni (1214) un altro ospedale con la chiesa di S. Maria sorgeva in Brindisi dimostrando come all'imperatore e all'Ordine premesse di assicurarsi dei saldi punti d'appoggio in questi porti che guardavano l'Oriente. Ma non basta: nel 1231 la concessione di alcune terre tra Ascoli Satriano e Melfi nelle vicinanze di Corneto accresceva l'importanza economica della Balia di Puglia dove, pertanto, la più bella casa posseduta dall'Ordine era il monastero di S. Leonardo, fondato dagli Agostiniani, che tra il 1237 e il 1260 avevano costruito la bella chiesa che tuttora si ammira. L'abbazia era già in decadenza verso la metà del sec. XIII, quando essa veniva in possesso degli Hohenstaufen contro il pagamento del censo annuo di un'onza e con la condizione che dovesse esser governata da frati agostiniani, mentre in seguito ci si istallavano invece dei fratelli dell'Ordine Teutonico ottenendo dai primitivi possessori, a cui venivano concesse delle prebende, la rinunzia a ogni loro diritto. Verso il 1261, la casa di S. Leonardo è dunque dell'Ordine Teutonico e ad essa si aggiunsero altri possedimenti fondiari, beni in città e diritti di ogni genere.

Resta soltanto da stabilire da quando e sino a quando il « praeceptor » ebbe la qualifica di Komtur (Commendatore) della Balia di Puglia.

Sino al 1335 sede del Komtur è la casa di Barletta, come la più antica tra quelle appartenute all'Ordine in questa regione; da quell'anno, sebbene il Komtur regionale fosse pur sempre separato dal *praeceptor* della casa di S. Leonardo, tuttavia tra le due sedi si avverte un avvicinamento e il « preaceptor » di S. Leonardo diventa semplice-

mente un « komtur » della casa, mentre anche più tardi nel sec. XV il Komtur regionale se non risiede proprio a S. Leonardo abita nella vicina Manfredonia. In questa città si ha quasi una succursale, sia pure di lusso, mentre S. Leonardo, ad eccezione della Chiesa, diventa soltanto una grande « masseria », com'è tuttora. E ciò si spiega col fatto che in Italia i castelli medioevali non sono, come in Germania, fuori dell'abitato, ma spesso in città.

Le « commende » della Puglia, come quelle della Sicilia (specialmente quando il centro di gravità e dell'Ordine si spostò verso il Nord), godettero di una certa indipendenza, tanto più quando non risultò chiaramente a quale delle autorità superiori fossero sottoposte queste balìe che si trovavano fuori della Germania. Secondo le « Consuetudini », i Commendatori regionali fuori confine dovevano essere nominati dal Gran Maestro con l'approvazione del Capitolo generale, ma tale questione di competenza non è appoggiata da molti documenti e se supponiamo che i Commendatori delle balìe di Puglia e di Sicilia venivano nominati dal Gran Maestro ignoriamo tuttavia quando questo diritto passò al Gran Maestro residente in Germania. Così sembra sia stato a partire dal 1436, ma con ciò non vennero a cessare i diritti di altri Gran maestri non residenti in Germania.

Per quanto ci consentono di affermare le fonti, le competenze e i doveri del Commendatore di Puglia non differivano da quelli dei commendatori delle balìe germaniche. Quelli italiani erano dispensati dall'intervento nei Capitoli generali che si tenevano in Germania. Ciò portò ad una decadenza dello spirito dell'Ordine nelle regioni più eccentriche, tanto più in quanto le balìe di Puglia e di Sicilia non sottostavano ad una sola persona e, per di più, mentre quella regione apparteneva agli Angioini, questa era nelle meni degli Aragonesi.

Le balìe italiane erano dei possedimenti sparsi e quindi finivano per non avere una funzione politica, ma venivano a dipendere dal beneplacito di questo o quel principe locale ed anche quando grande era il prestigio e l'autorità dell'Ordine le balìe italiane erano fortemente inserite nell'organismo statale angioino od aragonese, come si vede dal riconoscimento di alcuni privilegi, dai tributi, dal ricorrere alle corti di giustizia e dal modo di concludere affari, trattati ed alleanze.

Un altro pericolo a cui andavano incontro le case esistenti in Italia era quello della mancanza di disciplina, la quale si andò sempre più rilassando, il che era anche favorito dal numero esiguo dei confratelli che vivevano in queste filiali, dove, quindi, non si ave-

va una vera vita conventuale. Si aveva invece molto personale dipendente, costituito da contadini, pastori ecc., che assorbivano gran parte degli introiti della comunità anche se non ricevevano un vero e proprio stipendio. Non erano soltanto dei servi ma talora anche amministratori di queste aziende sparse, e qualche volta ne facevano parte pure i cappellani delle chiese appartenenti all'ordine, che potevano essere anche di origine locale; chè solo nelle case più importanti il servizio religioso era affidato ai pochi confratelli dell'Ordine.

Pur non volendo trattare dello sviluppo di questi possedimenti dell'Ordine Teutonico in Puglia ecco come essi si presentavano intorno al 1440:

Casa di S. Leonardo. Occupava il primo posto tra i possedimenti della Balia di Puglia: essa aveva una industria cerealicola, vinicola e olearia assai prospera, mentre per il bestiame si limitava ad un non vasto allevamento di suini e di animali da lavoro. Mandava avanti questa industria con propri schiavi e con operai giornalieri. Oltre alla vendita dei prodotti suddetti essa godeva le entrate provenienti dall'affitto di alcune « tabernae » e da quello di beni rustici e di possedimenti che aveva nei centri di Monopoli, di Troja, di Manfredonia. Si aggiungevano i proventi derivati da taluni terreni a pascolo in quel di Foggia. A Manfredonia ed in altre succursali la casa di S. Leonardo aveva dei procuratori lautamente stipendiati. Se le rendite di S. Leonardo erano considerevoli, le spese dell'azienda non erano poche (pagamento di un censo al capo della Comunità, spese di costruzione per la casa di Manfredonia, stipendio dei procuratori, prestazioni regolari ed eccezionali all'erario pontificio, somministrazioni ad altre case dell'Ordine con rendite modeste ecc.). Si comprende quindi come, ad esempio, un reddito di 3000 ducati per gli anni 1433-1449 non dovesse essere considerato cospicuo e come, anzi, per far tornare il bilancio fosse necessario talvolta che altre case dessero il sovrappiù delle loro entrate a quella di S. Leonardo.

Era tra quelle la casa di *Corneto*, per importanza industriale non inferiore a quella di S. Leonardo, ma che anzi la superava. Era sui dolci declivi dell'Appennino, verso il Tavoliere tra Melfi ed Ascoli Satriano. La sua istituzione risaliva ad una concessione di Federico II del 1231. Qui non si ebbe affatto una vita conventuale: nel secolo XV vi erano tre soli confratelli ed un Komtur. C'era anche un « castellano », dal nome tedesco ma che non apparteneva all'Ordine.

Questa carica fa pensare all'esistenza di un castello alle dipendenze della casa di Corneto, ed infatti qualcosa del genere è tuttora visibile sebbene non siamo bene informati intorno a questo complesso architettonico. Ad ogni modo, il castello doveva essere la residenza del rappresentante cavalleresco di questa grande corte industriale che già nel sec. XV era indicata nel linguaggio popolare col nome attuale di « Torre alemanna » e « Torre la Manna ». I ruderi di questa imponente torre, di circa 20 metri di altezza e 10 di lunghezza si trovano al centro della omonima masseria e rappresentano oggi l'unico monumento superstite delle architetture dell'Ordine in Puglia.

La casa di Corneto esercitava una importante industria zootecnica, possedendo ben 387 vitelli, 4355 pecore e 2025 suini. Essa non esercitava soltanto il commercio degli animali ma anche quello della lana e delle pelli, del latte, dei foraggi, generi che venivano immessi nel mercato quando non servivano alla comunità e non costituivano dei donativi. Nel 1447 il personale consisteva in 24 servi, 28 pecorari, 14 pastori, 11 sorveglianti di cavalli e 50 contadini. I conti parlano, oltre che di personale con regolare stipendio, anche di mercedi per mietitori che lavoravano a giornata. Gli introiti della azienda tra il 1441 e il 1448 ondeggiavano tra i 3125 e i 5037 ducati e quelli annuali tra 1072 e 3128 ducati. E' pertanto da tener conto che il sopravanzo dell'anno precedente veniva sempre riportato nel successivo. Di tanto in tanto esso veniva elargito, come abbiamo detto, alla casa di S. Leonardo alla quale venivano date anche talune prestazioni in natura.

Come la casa di S. Leonardo, anche quella di Corneto aveva una serie di possedimenti, amministrati da procuratori stipendiati, a Melfi, ad Ascoli (Satriano), a Cidognola, a Picopagano, a Calitri, ed erano in liquidazione e frazionati in piccoli lotti fruttiferi.

Come importanza economica molto inferiori alle due sopradette erano le altre case dell'Ordine esistenti a Barletta, a Bari e a Brindisi.

Quella di *Barletta*, che abbiamo detto essere la più antica, manteneva ancora sino al principio del sec. XV una certa vita conventuale. L'elenco di Königsberg menziona cinque confratelli, tra i quali era un sacerdote; il libro dei conti di Vienna, negli anni 1433-1439, menziona un « herr (signore) » che viene anche indicato come « Komtur (Commendatore) ». Tra i confrati è ricordato altresì un Niklas von Weissenburg (anche detto di Worms) che ha uno speciale interesse perchè qualificato come « prussiano » e che stette per tre anni a Barletta, mentre nel 1449 figura nel convento di S. Leonardo.

L'industria agricola della casa di Barletta si limitava alla coltivazione di vigneti i cui prodotti in parte erano venduti e in parte portati a S. Leonardo. Modesti sono gli introiti e così pure le spese che tra il 1433 e il 1440 ondeggiano tra 602 e i 655 ducati. In tali anni figurano anche dei prestiti ricevuti da privati o da ebrei e che servivano a ristabilire il bilancio. Le oscillazioni economiche dipendevano in parte dal frequente cambio dei « Commendatori ».

L'importanza della casa di Barletta consisteva soprattutto nel fatto che essa era una stazione di passaggio per i confratelli e per i visitatori che per via di mare venivano da Venezia.

Ancora inferiore come importanza economica era la casa di *Bari*, la cui origine è oscura; i suoi conti, tra gli anni 1433-1466, come introiti ed esiti, si aggirano intorno ai 60 ducati. I censi andarono declinando rapidamente, tanto che si dichiarava che non bastavano al mantenimento di un « signore ». Corrispondentemente vediamo subentrare al posto del Commendatore un procuratore stipendiato. Merita di essere ricordato il fatto che un certo Pietro Mandel (o Mendel), appartenente a questa Commenda di Bari, esercita, insieme alla moglie, uno spaccio di vini per conto dell'Ordine.

La casa di *Brindisi* apparteneva anch'essa alle più antiche dell'Ordine stesso. Un giorno essa, e la sua chiesa di S. Maria Alemanna, avevano goduto i favori dell'imperatore. Qui infatti il 9 novembre del 1225 erano avvenute le nozze tra Federico II e Jolanda (o Isabella) di Brienne, l'ereditiera del regno di Gerusalemme, fatto che aveva dato alla crociata un colore di rivendicazione di diritti; qui era scoppiato il conflitto tra Federico e il suocero, Giovanni di Brienne; qui si era radunato l'esercito dei Crociati con Ludovico di Turingia, esercito che doveva accompagnare l'imperatore nella sua spedizione in Terrasanta; qui, infine, era scoppiata quella terribile pestilenza a causa della quale l'imperatore dovette differire la sua partenza sino al 1228, da cui derivò la scomunica di Gregorio IX. E quando nel 1229 Federico, condotta a termine la crociata, sbarcò a Brindisi per volgersi ormai contro il Pontefice, insieme con quell'Hermann von Salza che era stato il suo braccio destro durante la spedizione, la vita commerciale dovette diventare di nuovo attiva nella casa di Brindisi. Un importante privilegio, emanato subito dopo il ritorno dell'imperatore a Barletta (nell'agosto del 1229), concedeva diritti di pascolo e di legnatico all'Ordine stesso in tutto il regno, così sui fondi del demanio regio come su quelli dei conti e dei baroni nonchè l'autorizzazione ai confratelli ed al loro personale di portare armi per la propria difesa. Sono queste concessioni evidenti conseguenze della

partecipazione dell'Ordine alla Crociata. L'importanza della città di Brindisi come stazione di partenza per i Crociati e quindi della casa dell'Ordine, si mantenne sino agli inizi del sec. XIV; ma poi subentrò la calma e nel secolo XV nulla più si ravvisa di quell'antico splendore, seppure i pellegrini tedeschi che si recavano in Terrasanta trovassero qui sempre buona accoglienza, cure ed ospitalità.

L'importanza economica della Casa ebbe a risentire della negligenza e della dimenticanza dei loro doveri da parte dei Commendatori: nel 1448, nei rendiconti, si comincia a lamentare l'indebitamento dei precedenti amministratori e fra il 1432 e il 1436, fra entrate e uscite, non si superano i cento ducati. Eppure la casa possedeva tutta una serie di fondi dati in fitto o con amministrazione autonoma a Brindisi stessa, a Ostuni, a Lecce, a Nardò ed in altre località minori della Terra d'Otranto, ed esercitava un'industria per proprio conto di olio di vini, di melarancie, di cera e di miele. Influirono anche se tutto ciò i torbidi di guerra del tempo. Una parte della produzione vinicola ed olearia veniva poi trasportata via mare a Manfredonia e di lì a S. Leonardo.

Anche per Brindisi non si può parlare di un vero e proprio convento. I conti dell'annata menzionano un sacerdote laico, come procuratore (certo *dominus Georgius*). Nel 1448 la commenda di Brindisi era nelle mani di un uomo energico, il confratello Giovanni Helfenbeck di Norimberga, il quale ebbe una questione con il vescovo di Nardò per il possesso del vicino convento di S. Maria de Balneo, lite che egli seppe concludere vittoriosamente. Nel 1445-46 lo stesso personaggio figura insieme a Corrado di Kitzingen come « visitatore » della Balìa.

Oltre quelle ricordate, l'Ordine possedette per più o meno tempo nell'Italia meridionale altre succursali ed altre terre, che però nei documenti del periodo 1433-48 non figurano più.

Così il « *Castrum Mezzanium* » (odierna Mesagne), a 15 Km. da Brindisi, che Federico II aveva donato all'Ordine nel 1220 e ricomprato nel 1229; così il possesso del piccolo castello di Tussano, che si trovava fuori dei confini della Puglia, tra Salerno ed Eboli e, ancora più lontano, i possedimenti di Fabbrica e Crusianum presso Montepulciano nelle vicinanze del lago Trasimeno, Montechielli presso Radicofani, e Castiglioncello.

Incerti sono invece alcuni possedimenti dell'Ordine in due località pugliesi: la chiesa di S. Agostino ad Andria (che originariamente si chiamava pure di S. Leonardo ed apparteneva ai Templari), di cui tuttora si ammira il bellissimo portale tardo-romanico e che

sembra sia passata in possesso dell'Ordine nel 1237, ma nel 1387 il papa Urbano VI la donava agli Agostiniani, e, in secondo luogo, la chiesa di S. Maria di Severità a Terlizzi. Che una casa dell'ordine esistesse ad Andria, la città che Federico aveva tanto amata e nella cui Cattedrale erano state sepolte le sue spose Iolanda di Brienne e Isabella di Inghilterra, è probabile; quanto alla chiesa di Terlizzi due sepolcri del sec. XV appartengono a dei « precettori » dell'Ordine.

Ad ogni modo, la Balìa di Puglia costituiva un considerevole gruppo di possedimenti e che l'Ordine stesso in tutta la sua vita, sin quando essa fu determinata dagli interessi del Mediterraneo, abbia avuto delle importanti missioni da compiere si desume da un fatto notevole del periodo in cui il Gran Maestro aveva la sua residenza a Venezia. Nel 1306, d'accordo col Pontefice e con Venezia, il Gran Maestro aveva progettato di mandare nella casa che possedeva a Cipro una serie di confratelli e allora la balìa di Puglia ebbe l'ordine di partecipare a questa impresa con l'invio di forti quantitativi di cereali, di legumi e di cavalli; anzi, in questa occasione, il re Carlo II d'Angio sentì il dovere di emanare delle disposizioni perchè l'esportazione di questi prodotti fosse esente da qualunque dazio, autorizzazione simile a quella data nel 1269 da Carlo I per altri invii diretti in Terrasanta e ad un'altra rilasciata dal re Roberto nel 1316.

Quando, col trasferimento della casa centrale a Marienburg, vennero a rallentarsi i rapporti che legavano la Balìa di Puglia col Nord occorsero degli incidenti spiacevoli. Una volta, per esempio, in assenza del Komtur regionale, alcuni confratelli, d'accordo con la nobiltà locale, piombarono su Barletta, dove compirono delle rapine ed il Tribunale regio dovette poi procedere a fare eseguire le punizioni comminate dal Commendatore regionale. Simili fatti si ripetettero cento anni dopo e le lamentele si fecero sempre più frequenti. A ciò contribuì, forse, anche il fatto che in queste lontane balìe spesso si mandavano dei cattivi soggetti espulsi per ragioni disciplinari da altre case dell'Ordine.

Certo si è che anche dal punto di vista economico le condizioni delle balìe di Puglia e di Sicilia non andavano troppo bene, sì che esse furono talora sottoposte a ispezioni, probabilmente causate dal fatto che tardava a venire il censo camerario. Tali visite, che vanno dal 1432 al 1449, danno una visione d'insieme, con le loro relazioni, su di un lasso di tempo di sedici anni, in cui gli ondeggiamenti dal punto di vista economico sono particolarmente notevoli seppure non dappertutto eguali.

Anche il frequente cambiamento di personale negli uffici durante quegli anni, e quello del Commendatore regionale, fanno vedere quanto fosse preoccupante la posizione di quasi indipendenza di queste balìe. In Prussia si era dovuto affidare al Gran maestro tedesco dell'Ordine (*Deutschmeister*) l'incarico di regolare simili faccende. Verso la metà del secolo XV fu persino discusso un progetto di fusione con l'Ordine dei Giovanniti o, per lo meno, uno scambio dei possedimenti che questo aveva in Germania con le balie italiane; ma finalmente la catastrofe prussiana del 1454-1466 costrinse il Gran Maestro a concentrare la sua attenzione sui possedimenti che l'Ordine aveva all'estero, e specialmente su quelli della balía di Puglia. Non si trattava di un risorgere di interessi mediterranei, ma, piuttosto, della necessità di far poggiare su basi finanziarie più solide la rappresentanza diplomatica dell'Ordine teutonico in Roma, cioè l'ufficio del Procuratore Generale. Finora la nomina e il mantenimento di esso era stato a cura del Gran Maestro; adesso le tristi condizioni finanziarie costrinsero quest'ultimo a condividere col Gran Maestro di Germania gli obblighi finanziari collegati con quell'ufficio, ma purtroppo anche il Gran Maestro di Germania si trovava in condizioni difficili.

La lotta accanita che, a cominciare dal 1437, si svolse tra i due capi dell'Ordine Teutonico per la falsificazione degli statuti di Werner von Orseln, dopo la morte del Gran maestro tedesco Eberardo di Sausenheim, infuriò di nuovo sotto i suoi due successori, ma verso il 1450 si venne ad una relativa calma per le angustie in cui i successori si trovarono nei loro territori, e per la personalità del nuovo Gran maestro Ulrico di Lentersheim. Ludovico di Erlichshausen credette di trovare un mezzo adatto ad alleviare per ambedue le parti il mantenimento del gravoso ma indispensabile ufficio del procuratore generale e al tempo stesso per richiamare in vita l'antico diritto di disporre dei possedimenti che si trovavano fuori di Germania: poche settimane dopo l'infelice pace di Thorn (1466) il Gran Maestro, in una seduta solenne nel castello di Königsberg, incorporò la balìa di Puglia con tutte le sue pertinenze e i suoi diritti al Procuratorato generale dell'Ordine teutonico in Roma ed obbligò il Commendatore regionale e tutti i confratelli della balìa a prestare la dovuta obbedienza al Procuratore generale stabilendo che un eventuale scioglimento di tale incorporazione avrebbe potuto avvenire soltanto dietro accordi col Gran Maestro di Germania. Procuratore era allora Jodoco Hogenstein che aveva partecipato alla pace di Thorn e che aveva certamente dato tale consiglio.

Come il Gran Maestro tedesco si sia accinto a un provvedimento così straordinario non sappiamo, ma, ad ogni modo, non si ebbe alcuna protesta e ciò fa supporre che egli intraprendesse quella incorporazione silenziosamente, come una soluzione che in certo modo avrebbe soddisfatto tutti. Risulta certo, tuttavia, che nell'ultimo trentacinquennio del sec. XV la balìa di Puglia ebbe un posto che prima non aveva avuto nella corrispondenza del Gran Maestro. E poichè lo stesso possiamo dire di quella di Sicilia si deve supporre un tacito accordo intervenuto tra il Gran Maestro e il Deutschmeister, per cui anche l'Isola veniva lasciata a disposizione di questo. Si può dare pertanto come sicuro che il Gran Maestro tedesco non si lasciò mettere da parte nell'amministrazione della Balìa di Puglia, come risulta dalle trattative degli anni successivi.

Comunque stessero le cose, data la mancanza di autorità del Gran Maestro, la Balìa di Puglia neppure nella sua nuova posizione giuridica era salvabile. Tuttavia le sorti di essa dovevano decidersi alla morte di Jodoco Hogenstein, sotto il suo successore Dietrich di Cura, che non ebbe un buon nome nella storia della Prussia, e inoltre per l'opera di Stefano Grube. Accenneremo rapidamente all'azione di questi due personaggi.

Dietrich di Cuba era un uomo d'ingegno ma avido e privo di scrupoli. Egli veniva dalla Casa dell'Ordine che era a Francoforte sul Meno, dove era nato, ed era stato in quella città come ecclesiastico e custode. Nel 1469 fu nominato procuratore generale a Roma, ove si seppe creare il posto di refendario pontificio, e seppe così sfruttare le reazioni quivi contratte da ottenere nel 1470, dal Papa e con l'approvazione di tutti i cardinali, il vescovato di Samland.

Ai suoi buoni rapporti col Gran Maestro tedesco egli dovette poi la Balìa della Puglia.

Ma frattanto era entrato in scena un uomo di non minore ingegno e ancora più privo di scrupoli, Stefano Grube, il quale intendeva contrastare le aspirazioni di Dietrich su quel ricco possesso e che dalla sua avidità doveva essere portato agli uffici più alti. Egli era stato sacerdote dell'Ordine nella Balìa di Turingia, dove aveva ricoperto anche degli uffici, ma non essendosi ben comportato nella direzione della cassa e nella resa dei conti, aveva gettato l'abito dell'Ordine ed aveva lasciato quella balìa. Ad un tratto eccolo in Puglia, al servizio della Casa di S. Leonardo, dove nulla lasciò trapelare del suo dubbio passato e dove, per lo zelo dimostrato proprio nell'amministrazione delle finanze, seppe cattivarsi la fiducia dei superiori. Final-

mente si presentò al Komtur regionale. Werner di Thalheym, e lo pregò di farlo rientrare nell'Ordine in modo da riabilitarsi.

Tutto ciò all'insaputa del Gran maestro di Germania; e anche quando Diertich di Cuba ebbe la Commenda di Puglia Stefano seppe talmente raccomandarsi a lui, con la sua abilità negli affari, che quegli lo nominò suo rappresentante nella Balìa di Puglia, tanto più in quanto Dietrich non poteva troppo a lungo risiedere in questa regione per l'ufficio di procuratore e per altri affari che lo trattenevano in Roma, nonchè per la necessità che egli aveva di recarsi nella sua diocesi prussiana. Nel 1472, poi, egli lasciava definitivamente la città eterna per recarsi in Prussia e quindi rinunziava alla sua Commenda pugliese.

Il Gran Maestro nominò allora un successore a Dietrich nella persona di Vincenzo Leybint, mandandolo, con lettere credenziali dell'imperatore Federico III e di altri, al re Ferdinando di Napoli; ma egli aveva fatto i conti senza Stefano Grube, il quale, nel frattempo, non solo era stato molto attivo nella Balia di Puglia ma aveva anche annodato relazioni con la corte di Napoli. Difatti il Grube, appoggiandosi a questa corte, protestò contro la nomina del Leybint, dicendo che egli non poteva essere privato di un titolo che gli spettava. Il re di Napoli ordinò un'inchiesta e la decisione fu deferita alla Curia pontificia sino alla quale Stefano estese le sue macchinazioni, cosicchè il Leybint comprese che ne sarebbe nata una lunga causa con chi sa quali pettegolezzi e con la probabilità che nel frattempo egli avrebbe dovuto essere alloggiato in qualche succursale dell'Ordine.

A un tratto, poi, giunse una notizia inaspettata: il 10 Marzo 1474 Stefano Grube veniva nominato vescovo di Troja; ormai i possedimenti della diocesi avrebbero dato a quell'uomo avido e che mirava dritto al suo scopo i mezzi per ottenere le dignità cui aspirava.

L'ultimo colpo che infatti egli vibrò nella sua lotta per la Balìa di Puglia fu il seguente. Sotto il pretesto del suo ufficio vescovile egli chiese a Sisto IV il conferimento della Badia vacante sotto la forma di una « Commenda ». Ciò veniva a costituire un precedente che avrebbe avuto le sue conseguenze anche in Sicilia.

Di tutto ciò si avvide il Gran Maestro di Germania e ne domandò consiglio all'altro Gran Maestro. Ma non era certo prudente agire di autorità contro un uomo che godeva i favori della Curia papale e del re di Napoli. Difatti il re aveva scritto al Gran Maestro tedesco una lettera di raccomandazione per il suo protetto in tono alquanto categorico ed esaltandone il carattere e l'attività spiegata. Il Gran Maestro dovette contentarsi del riconoscimento, espresso nella

lettera di provvisione del Pontefice, dei diritti di occupazione e di concessione, in favore dell'Ordine Teutonico di quella Balìa.

In Germania la cosa si considerò più freddamente, in quanto con la concessione della Commenda si vide sopratutto come venisse materialmente danneggiato l'ufficio di « procuratore ». Lì si rimaneva ancora all'idea della « incorporazione » e su essa si fondavano tutte le speranze per l'avvenire. Il Grube invece comprese come da ciò che egli aveva ottenuto veniva danneggiato il concorde procedere dei due capi dell'Ordine e per il momento rimase in possesso della balìa, incurante delle proteste per il suo agire arrogante.

Nella sua nuova carica non mancò nè di energia nè di oculatezza, seppure mosso più dal proprio interesse che non da quello dell'Ordine.

Pochi anni dopo egli si accaparrava anche l'ufficio di Procuratore generale a Roma. Dopo che Dietrich era rimasto a Königsberg il Gran Maestro aveva conferito la carica di procuratore generale al cappellano Giovanni Rehwinkel, ma questi solo ad intervalli potè esercitare il suo ufficio, essendo stato nominato vescovo di Saland. Il Gran Maestro pensò allora di fare occupare quella carica da persona che risiedesse in Roma ed avesse colà relazioni. Pensò quindi a Melchiorre di Mekkar, ma erano per lui di grave ostacolo la diffidenza del Gran Maestro tedesco e i sospetti del Rehwinkel, mentre, d'altro canto, aveva da lottare per il possesso della casa dell'Ordine in Roma che era da difendere contro gli arbitrî di un cardinale. Venne quindi nominato procuratore per ordine del Gran Maestro di Germania, Hans von Tiefen.

Intanto al Gran Maestro giungevano lettere di raccomandazione in favore del Grube, che lodavano la sua intelligenza e la sua abilità. Del Grube si interessò anche la figlia di Ferdinando di Napoli, Beatrice, la sposa di Mattia Corvino.

Quanto giovassero tutte queste raccomandazioni non sappiamo; sta di fatto però che nel 1484 il Gran Maestro era deciso a conferire l'ufficio di procuratore al vescovo di Troia a condizione che la balìa di Puglia sostenesse la metà delle spese; se poi il Gran Maestro tedesco si decise alla nomina del Grube come Komtur regionale di Puglia la ragione fu l'attaccamento al diritto di disposizione della Balìa, contro le pretese del Papa e del Gran Maestro.

Ottenuto anche questo scopo il Grube desiderò altri alti uffici ecclesiastici. Nel 1479 moriva il vescovo di Riga e, contro la scelta del Capitolo il quale aveva eletto Simone di Borg, il Pontefice, nel 1480, lo nominava vescovo di Riga. Grande fu l'indignazione in

Prussia ma il Papa era deciso a fronteggiare ogni resistenza e il Gran Maestro si trovò in grave imbarazzo di fronte agli avversari del candidato papale.

Il Grube ringraziò il Gran Maestro per la nomina a Procuratore generale e dichiarò di accettare il vescovato di Riga soltanto nell'interesse dell'Ordine. Egli, nella contesa tra i capi dell'Ordine, sostenne i diritti del Gran Maestro sulla Balìa di Puglia e nel 1481 smentì tutte le accuse che a lui si erano fatte giurando che egli non pensava affatto a far pervenire i beni dell'Ordine in mani straniere e fece anzi la proposta di cambio o di vendita dei possedimenti esistenti in Spagna. Così ebbe un pretesto per rimanere ancora due anni a Roma. Soltanto nel 1482 ritornò in Prussia, dove sollevò altre questioni per l'alleanza fatta col re di Polonia e per il suo agire da traditore, sino a che nel 1483, finalmente, moriva.

Il Grube aveva ritenuto giusto di mantenere la Balìa di Puglia anche dopo esser passato a Riga, poichè quella balìa gli era stata concessa dal papa a vita. Tuttavia si comprende come la Balìa di Puglia non potesse essere amministrata da lontano ed erano quindi ragionevoli le proteste del Gran Maestro tedesco contro la Curia. Egli reclamò infatti l'abolizione della provvisione, ma prima che la cosa fosse decisa avvenne la morte del Grube.

Dopo tutto ciò si verificò ciò che da molto tempo si temeva. Sisto IV non restituì, come aveva promesso, all'atto della concessione fatta al Grube, la Balìa all'Ordine Teutonico e, invece, ai primi del 1484, la concedeva vita natural durante a Giacomo Sclafenato, parmense. I tentativi del Gran Maestro germanico per fare abolire questa provvisione, valendosi di personalità autorevoli come il vescovo di Treviri, andarono falliti, infruttuoso rimase anche quello di prescrivere al protettore dell'Ordine, cardinale Roderico Borgia (il futuro Alessandro VI), la Balìa per provocare un'insurrezione nel Collegio dei Cardinali. Lo Sclafenato tenne sino alla sua morte i beni della Balìa sui quali, dopo la fine del Grube, si era precipitata una schiera di interessati.

Dopo la morte dello Sclafenato, Alessandro VI avrebbe data la Balìa al suo prediletto Cesare Borgia (il Valentino), se questi non avesse rinunziato alla dignità cardinalizia e alla condizione di sacerdote.

Così nel 1499 la Balìa di Puglia passava a Giovanni Lopez di Capua, cardinale di S. Maria in Trastevere, gentiluomo spagnuolo e persona di fiducia di Papa Borgia, il quale la tenne sino alla morte,

nonostante altri tentativi dell'Ordine Teutonico per far valere i suoi diritti. In tal modo esso veniva a perderla totalmente.

Sino al 1530 si rinnovarono questi tentativi da parte del Gran Maestro di Germania ed essi andarono di pari passo ed ebbero lo stesso insuccesso di quelli fatti per recuperare la Balìa di Sicilia.

Così sembrava quasi un'ironia della storia che il destino di queste due balìe italiane, così vicine nell'orizzonte dell'Ordine Teutonico e dei rappresentanti della nazione tedesca, stesse per riunirle proprio quando non era ormai più possibile scongiurare la loro perdita.

BRUNO SCHUMACHER

MANFREDI MALETTA
CAMERARIO DEL REGNO DI SICILIA

I - UN UOMO DI CORTE DEL DUECENTO

Tra i maggiorenti del partito di Manfredi che Alessandro IV, appena eletto, a Napoli, nell'affrettato conclave seguito alla morte d'Innocenzo IV, ricorda presenti al « generale colloquium » delle ultime trattative di pace, e ricorda quasi ad unirli nella condanna che pronunzia contro Manfredi, di cui si revocano titoli e beni, sciogliendosi i sudditi dal giuramento di fedeltà, sono — con Galvano, Federico e Manfredi Lancia e subito dopo di essi, prima attestazione della loro alta posizione in quelle file — Federico e Manfredi Maletta (1). E' questo il più antico documento che ci rimanga dell'attività, intorno al giovane principe, dei due fratelli, entrambi a lui stretti dal duplice vincolo della parentela (« avunculi sui ») e dall'esserne « familiares et fautores » certo dal suo affacciarsi sulla scena politica, con la morte del padre. Durante il cui governo di essi non abbiamo notizia (al contrario dei Lancia), sicchè due deduzioni possono farsi: la loro probabile giovane età e la più stretta familiarità con Manfredi, cui sarà dovuta la loro fortuna e la loro notorietà.

Diversa notorietà e diversa fortuna, tra i due fratelli, come tra Manfredi Maletta e i Lancia, e buona parte di quei primi fedeli che Alessandro IV elenca numerosi, i più bei nomi del Regno — da Percivalle d'Oria a Bartolomeo Semplice, da Guglielmo di Siponto a Riccardo Filangieri, da Corrado Capece a Tommaso Gentile, a Gervasio e Glicerio di Matino e Riccardo di Martano — che, tutti, combatteranno e, quasi tutti, moriranno per lui e per difendere l'aquila sveva. Federico, e i Lancia, e gli altri, saranno uomini d'arme, indomiti nella buona e nell'avversa fortuna; e la storia, ingenerosa solo coi vili, non ricorderà di loro che tratti di valore e la maschia virilità.

---

(1) E. WINKELMANN, *Acta Imperii inedita saec. XIII*, Innsbruck 1880-85, II, pp. 726-29. L'atto di Alessandro IV reca la data del 25 marzo 1255.

Di Manfredi Maletta no: egli, che a tutti sopravviverà, che sarà l'uomo di molti regimi, un singolare personaggio di corte, e collegherà, nell'insaziata volontà di fortuna, svevi e aragonesi e angioini, dovrà la sua fama, da vivo, ad opere, esclusivamente, di pace, a doti di sagacia, di abilità, di cultura, che ne fanno, in una corte prerinascimentale, come quella di Manfredi, il compagno di lieti conversari e di divertimenti del principe, con cui era stato educato, sotto gli occhi, al figlio amorevoli più che a chiunque, dell'imperatore, musico e poeta come Manfredi stesso, come Enzo, come Federico d'Antiochia, e ricordato per questo, anche in anni più tardi, da cronisti e scrittori italiani e d'oltralpe (1). Da morto, a quel suo restare a galla nelle situazioni più difficili, a quel suo salvarsi come singolo, come eccezio-

---

(1) Il cronista più informato dei casi di Manfredi Maletta (e, si è già avuto occasione di notarlo, del pari di quelli di Manfredonia) non è un cronista meridionale, è fra' SALIMBENE (*Cronica*, ed. O. Holder Egger, in *M. G. H., SS.*, 472; ed. F. Bernini, Bari 1942, II, 157), che, dopo aver detto da quali vincoli d'affetto fosse legato a re Manfredi e a Pietro III d'Aragona, afferma ch'egli « est optimus et perfectus in cantionibus inveniendis et cantilenis excogitandis, et in sonandis instrumentis non creditur habere parem in mundo ». Aveva, anche, prima, posto in rilievo un'altra sua dote naturale: « et habet cognitionem multorum thesaurorum absconditorum, idest novit, in quibus locis multi thesauri absconditi sunt ». Oltre che mùsico e poeta, era cioè rabdomante: ma non cercava acqua o minerali utili all'uomo, bensì, egli, ricco e potente, si dilettava di trovar tesori nascosti. Doti, peraltro, che dovevano esser motivo di quell'attrattiva che egli, sembra, esercitasse su gli ancor più potenti. E doveva esser compagnèvole e giocondo, se Ricordano MALISPINI lo chiama « uomo di gran diletto » (*Istoria fiorentina*, c. 148, in *R.I.S.*, VIII, 978: ove, però, è detto, come in Giovanni VILLANI — ivi, XIII, 188 — « Bonetta », anzi che Maletta). Che più per immaginarlo assieme al suo re, mentre « spisso la notte sceva pe Varletta cantando strambotte et canzune chella state pigliando lo frisco »? E MATTEO di Giovinazzo (*Gli Diurnali*, ed. H. Pabst, in *M. G. H., SS.*, XIX, 486) sembra proprio che vi alluda, aggiungendo « et co isso ievano dui musichi siciliani, ch'erano gran romanzaturi ». Ma la testimonianza della fama del Maletta, che più stupisce d'incontrare, è quella di OTTOCARO di Stiria, vissuto tra la seconda metà del XIII secolo e la fine del secondo decennio del XIV, autore di un *Chronicon austriacum rhythmicum*, dalla morte di Federico II al 1309 (ed. J. Seemüller in *M. G. H., Deutsche Chroniken*, Hannover 1890, I, pp. 10 e 13, capp. 8 e 10). Il cronista ricorda, tra i mùsici e cantori, e poi tra i baroni che erano attorno a Manfredi, come uomo di grandissima notorietà, « der grâve kemerlink ». Forse il cronista ne aveva udito parlare per i rapporti intercorsi tra Austria, Baviera e il Regno di Sicilia, specie al tempo della spedizione di Corradino: a meno che non si voglia ritenere, sulla sola scorta, come si dirà, di Bartolomeo di Nicastro, che il Maletta fosse stato esule, dopo il 1268, in Austria o in Boemia.

ne, nella rovina generale e in confronto della sua stessa famiglia, della moglie, dei figli, a quel passare disinvolto da un campo all'altro, finchè potè senza troppo perderci nel patrimonio: che divenne, nei posteri, esempio di doppiezza e di viltà, quando non d'ignavia; mentre noi parleremmo, piuttosto, di avidità di ricchezze e di aridità di cuore, e di opportunismo e di quieto vivere.

Sicchè, la sua fortuna ebbe questo di straordinario, in morte: di crearsi, sul suo caso, una tipologia, una maniera, e una leggenda, di cui non molto corrisponde alla realtà, pur ricostruibile con un'attenta, minuziosa, ricomposizione degli sparsi elementi ancor rintracciabili della sua biografia; ma che, comunque, mentre sembra andare contro il suo tempo, e dargli quasi il carattere dell'anti-eroe e del traditore per antonomasia e del vile, rientra, per tanti aspetti, proprio in quel mondo — ad esempio, di principi aragonesi ed angioini in contrasto ufficiale e in sotterranea trattativa —, da cui il facile, e fallace, giudizio dei posteri, l'ha tratto, alla ricerca di caratteri da esaltare o da deprimere, e dove occorrerà rimetterlo per comprenderlo e, prima ancora, conoscerne i varî momenti in cui la sua lunga esistenza si divise.

Lunga esistenza: tanto che, in quella che fu la sua leggenda postuma, che ad alcuno aveva fin qui interessato di rivedere e di approfondire, il più curioso errore che si sia verificato — senza, peraltro, che ciò gli valesse ad alleviar la sua fama, la quale, per esser fondata, avrebbe almeno dovuto investire tutta la sua attività — è stato quello di uno sdoppiamento, tra lui e un suo figlio, che avrebbe avuto il suo stesso nome, e che non è mai esistito, quasi a render l'impossibilità, poi non mantenuta, di attribuire a una stessa persona tante vicende e, senza tener conto della sua età, il ritrovarsi (che non fu poi sua colpa) in tanti diversi momenti della storia.

Perchè, per quanto la vita del fratello, Federico, è netta, univoca, e breve — noi ne conosciamo, sì e no, cinque anni: dal 1255 al '60, quando muore: la conclusione, dato che, di Manfredi, doveva esser di qualche anno più anziano —, la sua è ricca d'ombre — che favoriscono il sospetto — e di salvataggi e di riprese — che, in un mondo infido, allora e sempre, come quello della politica, danno corpo a ombre e sospetti —, ed è ricca anche di compromessi, di cui ognuno è capace, ma cui la storia non perdona, quando, specialmente, ripetuti in più tempi: chè quel che in un giovane può stupire, in un uomo maturo si disprezza e in un vecchio si compiange o, secondo i casi, induce all'orrore. Al Maletta toccò — tale fu la sua sorte — di passare per tutte e tre le età, non smentendo il suo rapido adattarsi alle

situazioni. E divenne prototipo d'ogni viltà. Mentre, in vita, fu accarezzato e blandìto dai regimi e dai potenti per cui passò e che non parvero dovergli rimprovero o condanna — i superstiti: chè tanti morirono sul suo cammino —, quasi fosse confacente all'uomo il suo sopravvivere o non fosse poi tanto grave quel che faceva o, più di frequente, non faceva, per continuare a vivere. Così, se non è vero che tradì Manfredi per il papa, prima ancora che il principe rassodasse il suo potere (la storia postuma del Maletta non poteva non cominciare con un tradimento), è però certo che all'indomani di Benevento, lui, il più favorito dei grandi della corte, si piegò al vincitore. Non ne ebbe salva la famiglia, nè i beni: ma sì il tempo di decidersi, un pò in ritardo su i più ardenti e fedeli, epperò sempre atteso e blandìto, per Corradino. Dalla cui rovina si salva e, dopo anni per noi oscuri, è di nuovo in auge, con la stessa dignità, di Camerario del Regno, attribuitagli da Manfredi e confermatagli da Corradino, nella Sicilia aragonese, ove si riforma una famiglia e aumenta i già ricchi beni che, disseminati tra Puglia, Basilicata e Principato, pur lì vi aveva, e che ora sono, anzi, i soli di cui ritorna a disporre, finchè, sul finire del secolo e della sua vita, ha il miraggio — nell'alterna vicenda di lotte e di intese che caratterizza, nei rapporti angioini-aragonesi, gli anni precedenti e successivi alla pace di Caltabellotta —, miraggio tuttavia condiviso dai d'Auria e dai da Procida, di un quieto ritorno nel Regno continentale, e accoglie, senza farsi pregare, le profferte di Roberto d'Angiò, duca di Calabria, ed ha uffici — quanto però più modesti di quelli avuti cinquant'anni prima! — da quella corte, morendo alfine, tra piatire e patire, a Napoli, oscuramente, dopo aver contratto, per le figlie, matrimoni con personaggi della corte angioina, come un tempo, lui stesso e i suoi, ne avevano contratti con le principali famiglie di parte sveva.

Se non abbiamo elementi per un giudizio sulla sua opera di supremo amministratore del Regno, prima svevo, poi aragonese di Sicilia, e sul come assolse alle altre mansioni di fiducia attribuitegli, più facile è di coglier qualche tratto del suo modo di intendere il governo dei proprî feudi: ed egli ci appare, in più occasioni, bramoso soltanto di estenderli, non sollecito di rendere altrui il dovuto, litigioso e deciso a protrarre in lungo le questioni patrimoniali. Senza, per questo, dimenticare, in quelle cui si dà luogo al tracollo del regime svevo, il travisamento costante della verità, di conventi e privati, cui l'occasione si offriva di impinguarsi a spese dei « proditores », sollecitando la giustizia del vincitore per pretesi soprusi dovuti, precedentemente, senza fiatare, subire.

Una figura, certo, che non attrae; un uomo, di cui la fama — che fu larga: tanto da restare come la personificazione dell'ufficio, in così diversi tempi tenuto, di Camerario, da lui soltanto reso effettivo e per lui visto in proiezione del suo personale titolo di nobiltà —, superò per le molte alte parentele e il ritrovarsi in prima fila accanto a personaggi illustri, per le grandi ricchezze di cui fu provvisto e una certa magnificenza, che sembra arieggiare quella dell'altro, del « suo » Manfredi, la reale aspettativa dell'uomo che, per questo, parve troppo al di sotto, almeno nella facile aspettativa dei posteri, delle situazioni in cui venne a trovarsi: situazioni che non si sarebbero, però, ripetute se egli fosse stato d'altra tempra. E pur v'ha, nel suo carattere, qualche cosa di sfuggente, di non fuso, come il contrasto tra quel grandeggiare, che gli fa voler splendente di marmi la sua casa di Manfredonia e averne altre a Monte S. Angelo, a Barletta, a Paternò, il suo condursi come un re, e come un re avere familiari e cortigiani, e usar suggelli per sè e per la moglie e profusione di titoli feudali; e quella litigiosità e quell'avarizia che lo fanno disputare per anni per un appezzamento di terreno, un mulino o una somma di denaro: contrasto che non è nuovo e non è fuor del suo tempo.

Quanto lo è, invece, il suo abito civile, la sua scarsa partecipazione e l'ancor più scarso entusiasmo, per quella che era allora l'occupazione permanente dei bennati, dei figli di grandi famiglie: la guerra. Tutti, intorno a lui, vi son dèditi: ma egli non la considera ufficio o còmpito che gli si attagli. Si sente, umanista in anticipo (ma, anche qui, arido: tanto che nulla ci è avanzato delle sue canzoni) e buon discepolo di Pier della Vigna, creatore di quello stile aulico e pomposo, di cui egli si compiace, meglio esperto in negozi e dignità e funzioni di pace, che non di dirigere operazioni di difesa o di assedio e usar altre armi o arti, che non quelle del denaro o dell'ingegno.

Per questo, non poteva aversi pittura di lui più rispondente di quella che scaturisce dal gustoso episodio, narrato da Bartolomeo di Nicastro, dell'incontro tra il giovane re di Sicilia, Giacomo, che s'affrettava verso Catania, minacciata ai primi di maggio del 1287 da sbarchi in forze angioini, e il Maletta, che se ne allontanava. « Cum jam — il re — pervenisset apud Jacium... obviavit comiti Camerario, qui ad eum veniebat ». E, intanto, vedono « galeas hostium velificantes versus Cataniam, a cujus porta distabant fere per milliaria duo, et statim Comes ait: domine Rex, quid est agendum? Respondit Rex dicens: quod adeamus Cataniam. Dicit Comes: Domine, socios paucos habetis, et si hostes, ut sperant, Cataniam habeant, omnia sub

periculo sunt; et propterea tutius esset tutiorem locum, vel in Messanam redeamus. Dicit Rex: absit quod filius Regis timore hostium redeat; qui me diligit me sequatur, et non negabit usque ad mortem; qui autem in bello mecum esse timuerit, recedat, et extra me sit ». Il Maletta aveva, evidentemente, paura: ma ci aspetteremmo che egli la superasse, e non la confessasse, per l'ancor più vicino timore del sovrano (con cui doveva, però, esser grande la confidenza, la vecchiaia e l'esperienza ormai aiutando). E invece! « Ast ille dixit: Domine, cum non sim felix in armis, fortuna mea non est tecum. Avus enim tuus, et postea Rex Bohemiae, et quidam alii cum me voluissent habere in proeliis, mortui sunt, cum eos evitare voluerim, nec permiserunt: sine, ergo, ait, ad dominam Reginam adeam, et ad comitivam aliarum dominarum, cum solae sint, pro consolationibus earumdem, quia cum alii bella gerunt, delicata Comes aget ministeria » (1).

E' una satira trasparente del Maletta, un ritratto umoristico, che dall'episodio non sappiamo quanto fondato e ispirato a suscitare, a spese del Camerario-rabdomante-cantore, ammirazione per il giovane re, legato com'era alla famiglia reale aragonese il cronista, sembra trascendere alla generalizzazione e voler colpire, attraverso il personaggio, identificabile dal solo nome dell'ufficio — personalizzato però dal preporvi la dignità comitale —, una determinata categoria o un atteggiamento, più o meno diffuso, contrastante con l'abito comune, di violenza e di guerra, dei baroni del tempo. Forse questa singolarità del Maletta aveva colpìto lo storico messinese: ed egli, attraverso l'episodio, ha voluto far rivivere il personaggio, senza un commento, con uno spingerne all'evidenza i caratteri intimi, procedimento inconsueto all'anche tarda cronachistica medievale.

Per quel che ormai ci è noto, Manfredi Maletta doveva, tuttavia, di poco discostarsi dal suo inaspettato ritratto: se paura e cinismo dovevano trovare nel suo carattere equo compenso, una piega di modernità — chè non sapremmo altrimenti come chiamarla — doveva essere in lui, nel non lasciarsi soverchiare da quello che poteva apparirgli quasi un abito comune, nel dichiarare ad alta voce che, sì, la guerra non era compito suo e che, comunque, a re Manfredi e al re di Boemia (Corradino, forse: a meno che non si alluda a un effettivo servizio prestato, negli anni d'esilio, dopo il 1268, a quella corte) egli era stato, in guerra, più di danno che altro. Anche questo

(1) Bartholomaei de Neocastro *Historia Sicula*, c. LX, in *R. I. S.*, XIII, 1129-30, e in Del Re, *Cronisti e scrittori sincroni*, II, 549.

era, in fondo, un annuncio che il Medio Evo finiva: nel non sentire più, in certe categorie sociali, per cui era stata, fin allora, legge, il portar armi come il solo compito degno dell'uomo.

Dante, che tante cose conobbe del Regno, avvicinato dagl'interventi di Svevi e Angioini in Toscana, non seppe forse del Maletta, pure vissuto ai suoi tempi, e di cui parla il Malispini, una delle sue fonti. Avrebbe altrimenti dovuto trarne un dubbio angoscioso all'inscindibilità, che gli è cara, di « virtù e cortesia ». Ma, forse, se seppe, preferì non dar rilievo al problema, per la scarsa dignità dell'uomo, egli che di dignità fu maestro, e porre in un sacco il Maletta con la « vil schiatta » che, « bugiarda » a Ceprano e a Benevento, fu indegna della « fortunata terra di Puglia ».

II - LA FAMIGLIA, LE PARENTELE, I FEUDI

Federico e Manfredi Maletta erano dunque, come i tre fratelli Lancia, secondo che unanimemente riportano le fonti, « avunculi », e cioè zii materni, di Manfredi (1). L'unanimità si ferma, però, qui: chè, mentre la tradizione in un certo senso corrente, è per l'attribuzione a Bianca, da cui la comune parentela dipendeva, del patronimico Lancia, non manca un'altra tradizione, che afferma ch'ella fosse, invece, del casato, appunto dei Maletta. Certo è che, per essere entrambi i casati uniti dallo stesso vincolo al giovane principe, delle due una: o Bianca era realmente figlia di un marchese Lancia, di Busca, o di un conte d'Agliano, dai castelli ch'erano il centro, e il titolo, dei feudi in Piemonte delle due famiglie imparentate tra loro (2), e allora essa avrebbe dovuto esser figlia, a sua volta, d'una

---

(1) Non sarà necessario ricordare le altre testimonianze, oltre quella dello pseudo-Jamsilla (in realtà, come nel contesto della cronaca fa apparire egli stesso, Goffredo di Cosenza, segretario di Manfredi), per Federico, chè del fratello non parla (in Del Re, II, 198), e quella, solenne, del re stesso per Manfredi: « dilectus avunculus, familiaris et fidelis noster », nel diploma di fondazione di Manfredonia (in M. Camera, *Annali delle Due Sicilie*, Napoli 1841-60, I, 255 sgg.).

(2) Un'attestazione di solito trascurata è anche nel *Tesoro* di Brunetto Latini che, parlando della predilezione di Federico II per Manfredi, afferma che

D'una donzella l'avea avuto
Figliuola di marchese Lancia di Lombardia

(cfr. A. D'Ancona, *Il « Tesoro » di B. Latini versificato*, in « Mem. d. Accad. d. Lincei », Cl. Sc. Mor., ser. 4ª, vol. IV, 1888, p. Iª, p. 246). E' uno dei tanti errori ricorrenti anche nelle più recenti opere della letteratura storica: Anglona,

Maletta, facendo salire d'un grado, nel tempo, il significato proprio di « avunculus »; oppure, essa era dei Lancia, per essere entrata nella famiglia, sposa a uno dei figli del vecchio marchese Manfredi I o del marchese Bonifacio, e allora il suo proprio casato era Maletta (1).

Anglano e Anglone (località differenti e che corrispondono a famiglie, pure, diverse) per Agliano.

(1) Poichè la questione interessa ugualmente l'origine materna di Manfredi quanto quella dei Maletta, riassumiamo come si presentò agli eruditi dal Seicento all'Ottocento l'ipotesi della connessione tra la famiglia del nostro Camerario, Bianca e quindi Manfredi stesso. Fu il della Marra (*Discorsi delle famiglie estinte* ecc., Napoli 1641), da cui derivarono buona parte delle loro notizie i genealogisti napoletani, scrivendo della *Famiglia Maletta* (pp. 208-10), a dire Manfredi «figlio di una Signora moglie di un Lancia». Il principe « avrebbe preso il nome di un fratello di sua madre, detto Manfredi Maletta, il quale insieme con un altro suo fratello — Federico — col favore del re loro nipote grandemente s'ingrandì ». E il della Marra continua: « Questa Signora, benchè maritata in Lombardia, era del Regno, chè nel Catalogo dei Baroni è Guglielmo Maletta signore di Massafra, e facil cosa che figliuola di questo Signore fosse la madre di re Manfredi ». Riprenderemo per nostro conto a occuparci delle origini dei Maletta, non senza avvertire che l'intuizione del della Marra è la più attendibile. Ma sùbito dopo la genealogia si ingarbuglia: perchè da quel Manfredo Maletta, il quale sposò una signora siciliana, Jacopa Bonifacio, e fu commissario per la costruzione di Manfredonia, nacque postumo un figlio, che si chiamò pur esso Manfredi: e sarà questo il conte di Paternò, ribelle a Federico d'Aragona e che passerà poi agli Angioini. Com'è chiaro, s'è creato un singolare caso di sdoppiamento: e i due Manfredi Maletta, o i due Maletta, continueranno a vivere indipendenti, senza che alcuno vi ponesse mente. Negli stessi anni scrivono il Pirro ed il Capecelatro. L'uno, nella sua *Chronologia regum Siciliae* (Palermo 1643, p. 48), nomina Bianca tra le spose di Federico II, di padre Lancia e di madre Maletta, che dice famiglia napoletana, tranne questa variante riportando la favola del figlio postumo (« Manfredus II Malecta »), con un'aggiunta, però, ancor più amena: chè questo secondo Manfredi, dopo aver tradito gli Aragonesi ed essersi recato a Napoli, lasciò un figlio, tra gli altri, Goffredo, « qui a Carolo II bonis spoliatus misere vitam finivit »: col che siamo ad un ulteriore sdoppiamento, mentre si tratta sempre della stessa persona.

L'altro, il Capecelatro, nella sua *Storia di Napoli*, ove cita e riporta e i *Diurnali* di Matteo Spinelli e il della Marra ed il Pirro, afferma: « Generò ancora l'imperadore dalla sorella di Goffredo Maletta conte del Minio e Frigento... e gran camarlingo del regno, Manfredi principe di Taranto », prendendosela con Matteo Paris, che ha il torto di credere Manfredi nato da Bianca Lancia (l. V c. 36). Ma, più in là, ammette che anche questa ipotesi possa aver fondamento e che quindi madre di Manfredi fu la « sorella del conte Goffredo Maletta o Bianca Lancia » (l. VI c. 6). Senza accorgersi poi di nulla, parla, a suo luogo, di Manfredi Maletta, zio di Manfredi (VII, 14) e « gran camarlengo... e zio materno » di lui (VII, 43). Come si sarà notato, la confusione è

L'ipotesi, per dir così, « regnicola » delle origini di Manfredi, che potrebbe collegarsi sia alla nascita della madre, sia alla tradizione, mantenutasi costante, che vuole Manfredi stesso nato a Venosa o in uno dei castelli tra il Vùlture e le Murge, come alla difficoltà di collocare una relazione, e di tale intensità, dell'imperatore tra il 1230

---

giunta all'estremo. Tanto che neppure gli studiosi più competenti dell'Ottocento poterono ripararvi. Il Di Cesare, ad esempio, nella sua *Storia di Manfredi re di Sicilia e di Puglia*, Napoli 1837, ch'è pure, sin qui, l'unica monografia sull'argomento, nel rifarsi al Capecelatro ed al Pirro, ordina in tre ipotesi il suo pensiero circa il casato e la situazione familiare di Bianca: o essa fu figlia di Bonifacio d'Anglano e sorella d'altro Bonifacio che fu a corte di Manfredi; o essa fu di casa Maletta e sorella maggiore di Manfredi e Federico Maletta, nati (chissà perchè) « da un secondo coniugio del padre, già vecchio »; oppure la madre dovette esser congiunta in prime nozze ad uno dei marchesi Lancia ed aver da lui Galvano e Federico, al primo dei quali lasciò il feudo di Paternò in Sicilia, avuto in dote (anche questo!) dal padre « in forza della costituzione « *fratribus ob dotes* » (vol. I, p. 22 sgg.). E il Di Cesare è in tutto seguìto dal De Cherrier (*La lutte des papes et des empereurs de la maison de Sonabe*, Parigi 1841-51, III, 294).

Non si può non meravigliarsi che il Del Giudice, nel suo *Codice diplomatico del Regno di Carlo I e II d'Angiò* (vol. I, Napoli 1863, p. 207), si faccia trarre dal ricordo di quanto aveva scritto il Della Marra a considerare due diversi Manfredi Maletta, entrambi Camerari, il primo vissuto sotto gli Svevi e il secondo sotto gli Angioini. Mentre non cade in tale errore l'Amari (*La guerra del Vespro Siciliano*, IX ed., Milano 1886, II, 377-78 e n.), il quale ne farà piuttosto altri, di valutazione storica, consueti alla storiografia romantica, e che, vigorosamente combattendo contro i traditori e i vili, non poteva non trovare cedèvole materia nella figura del Maletta.

Riguardo al più specifico argomento delle origini materne di Manfredi, riporta con equanimità le varie ipotesi l'a. (anonimo: ma certamente F. Lancia, cui si deve pure uno studio biografico su *Galvano Lancia*, pubbl. nell'« Arch. Stor. Sic. », n. s., I, 1867) del vol. *Dei Lancia di Brolo: albero genealogico e biografie*, Palermo 1879, pp. 80-87. L'unico contributo, condotto con metodo severo, anche se limitato all'analisi dei dati relativi al ramo originario piemontese dei Lancia e orientato verso intendimenti e interessi diversi, è quello di C. Merkel, lo studioso delle ripercussioni dell'impresa angioina nell'opinione dei contemporanei e della dominazione angioina in Piemonte (*Manfredi I e e Manfredi II Lancia:* contributi alla storia politica e letteraria italiana nell'epoca sveva, Torino 1886). Il M. (p. 166 sgg.) è per il letterale accoglimento della versione rappresentata dagli *Annales Ianuenses*, fonte indubbiamente vicina per ragioni di tempo e di luogo e in grado di riportare opinioni correnti vivo ancora Manfredi e ch'è poi la stessa a dar notizia, come di cosa però che si diceva, del matrimonio « tempore obitus » di Bianca con Federico II, al fine di legittimare il figlio (in *M. G. H., SS.*, XVIII, 228; e v. ora l'ed. a c. C. Imperiale di S. Angelo, vol. III, Roma 1923, p. 189, ad a. 1250). Gli *Annales* asseriscono che Manfredi nacque « ex filia domine Blanche filie quondam

(a quando, per essere maggiore del fratello, dovrebbe risalire la nascita di Costanza) e il 1232 (quando Manfredi, per avere diciotto anni alla morte del padre, dovette nascere) in Piemonte o nella pianura padana, avrebbe per lo meno la stessa attendibilità dell'altra, se si tiene conto di uno dei pochi dati di fatto che la questione presenta. E cioè, l'assunzione e il mantenimento del patronimico « Lancia » da parte di Manfredi giovane (1). Esso potè corrispondere al cognome materno, ove, al contrario dell'imperatore, Bianca fosse stata libera. Ma, ove essa avesse già contratto matrimonio, potrebbe, invece, co-

---

marchionis Lancie ». Potremmo restare in dubbio per la dizione usata — che riporterebbe il nome di Bianca alla nonna materna di Manfredi e farebbe di questo il pronipote del marchese Lancia —, se fra' SALIMBENE non dicesse anch'egli che la madre del principe « Marchionis Lancee neptis fuit », riferendo analogamente il particolare delle nozze in punto di morte con l'imperatore. Quanto al marchese Lancia, cui entrambe le cronache si riferiscono, questi non può essere che il secondo Manfredi Lancia, il primo del casato a comparire accanto all'imperatore (nel dicembre 1231, quando sottoscrive, a Ravenna il privilegio per i marchesi di Brandenburgo — HUILLARD BRÉHOLLES, *Hist. dipl.*, IV, 1, 270-2 —, *vicarius a Papia superius* tra il 1238 ed il '42, ferito nella battaglia di Vittoria dopo la quale risolleva le sorti dell'Impero vincendo e uccidendo Bernardo Rolando Rosso, capitano generale di Lombardia e sostituito, sul principio del 1250, nel vicariato « a Lambro superius » a Tommaso di Savoia, passato « ad partes ecclesiae »: come farà subito dopo la morte dell'imperatore egli stesso, in odio forse a Corrado IV). E da questo Manfredi Lancia, capo del casato, Manfredi avrebbe preso il nome e il cognome, in attesa del riconoscimento paterno. Uno dei nipoti (o fratelli?) del marchese sarebbe stato Galvano, cugino, o fratello, quindi di Bianca, così come Federico ed un altro Manfredi, terzo, nella famiglia, del nome. Certamente figlia del marchese Manfredi, per l'esplicita asserzione dello pseudo-JAMSILLA (in *R.I.S.*, VIII, 574; DEL RE, II, 190) e di diplomi svevi e angioini, e anche suoi stessi, fu Isolda, *marchionissa* per avere sposato Bertoldo di Hohenburg, per il cui accordo con Manfredi « balio del Regno » fece ogni sforzo. Dallo Jamsilla verrebbe, anzi, a proposito d'Isolda, un ulteriore elemento a favore del rapporto tra Bianca e i Lancia: chè Isolda è detta « filia marchionis Lancee, que ex parte matris sue [principi] proxima linea sanguinis attinebat » e l'affidamento a Bertoldo del giovane Manfredi, da parte dell'imperatore viene spiegato « ut qui consanguinitatis ex parte patuit et affinitate ex parte matris, ei est proximitate conjunctus » (DEL RE, II, 130).

(1) Ne abbiamo due prove: l'una, il giuramento dei patti per le prime nozze di Manfredi, con Beatrice di Savoia, dell'aprile 1247, in cui compare ancora come Manfredi *Lancea* (cfr. HUILLARD BRÉHOLLES, *Hist. dipl. Frid. II*, VI, 1, 526 sgg.; e la n. 1 p. 353 del preced. vol. di questo « Archivio », nello studio su l'« Honor Montis S. Angeli »). L'altra, la dedica del *Fiore di Rettorica* di fra' GUIDOTTO di Bologna « a l'alto Manfredi Lancia Re di Cicilia », perchè ne potesse trarre « sufficiente e adorno ammaestramento a dire in più-vico e in privato ».

stituire una prova che lo fosse con un Lancia e i figli, comunque generati, durante il suo stato coniugale, dovessero, fino a interventi *ex adverso,* attribuirsi al marito.

Non solo: ma il ritardo del riconoscimento paterno, e il ritardo altresì del supposto matrimonio « in punctu mortis » della madre con l'imperatore, che pur lei « summe dilexerat », dopo l'ultima sua vedovanza, da Isabella d'Inghilterra, spentasi nel 1242, potrebbe più naturalmente spiegarsi nell'essere ancora in vita il marito legale. Ne riuscirebbe anche chiarita la minor vicinanza, a Manfredi, degli altri consanguinei, d'Agliano (Bonifacio e Giordano, che le fonti attestano piemontesi, come i Lancia, e ad essi collaterali) e Semplice (Bartolomeo e Francesco, collaterali pur essi, forse, dei Lancia, e comunque non regnicoli)(1); mentre non osta la vicinanza, più che a qualunque altro parente, a Galvano, che, nella precaria situazione nella quale venivano a trovarsi tanto il padre naturale (Federico II), quanto quello legale (il Lancia), si sostituì loro nella tutela del principe e gli rimase per sempre il più ascoltato e il più avveduto dei consiglieri. Uscire da queste due ipotesi — chè, per quanti mai studiosi il problema delle origini materne di Manfredi abbia affaticato, non v'è stata possibilità alcuna di fare altra luce, di trovare il sia pur minimo nuovo documento da cui la verità potesse conoscersi —, sembra ormai impossibile (2).

---

(1) Lo attesta Saba Malaspina nella descrizione della battaglia di Benevento (in *R.I.S.*, VIII, 825).

(2) La seconda ipotesi offrirebbe anche la possibilità di chiarire perchè potesse, come dice frà Salimbene, il Maletta esser caro ugualmente a Manfredi e a Pietro d'Aragona e trovarsi, quindi, a suo agio, ugualmente, alla corte siciliana ed a quella aragonese. Il perchè verrebbe ad essere ovvio: se Manfredi era suo nipote diretto « ex sorore », lo stesso vincolo si estendeva alla figlia di lui, la « buona Costanza », che poteva considerare del suo sangue. Senza contare che, in quella stessa corte, egli ritrovava l'altra figlia di Federico II e di Bianca, sola sorella diretta di Manfredi: Costanza pur essa, vedova dell'imperatore di Nicea, Vataces. Ancòra: se, oltre che nascere da un'unione irregolare, Manfredi fosse nato da madre non libera, per cui tale unione non poteva ecclesiasticamente non essere considerata condannevole, e i figli venutine come figli della colpa (ricordiamo anche la cruda affermazione di Saba Malaspina, sul principio della sua *Historia,* che dice tanto più degno d'onore Manfredi per le sue virtù, in quanto dovette sormontare difficoltà e diffidenze, per essere « ex damnato coitu derivatus »), sarebbero più comprensibili tanto le violente invettive di Urbano e Clemente IV contro Manfredi, quanto il silenzio sulle di lui origini materne, così gelosamente osservato dagli storici di parte sveva. Solo, v'è da tener presente una difficoltà: quella di mantenere, così, su una stessa linea di parentela i Lancia e i Maletta. Se Bianca esce da questi, ma

La parentela materna di Manfredi è, certo, estremamente complessa: non si restringe all'ambito d'una generazione, e perciò ne sfuggono alcuni degli elementi caratteristici. Arduo, sopra tutto, comprenderne proprio le diramazioni meridionali, come quella che s'intreccia intorno ai Maletta, e che sembra coincidere poi con le proiezioni meridionali d'una famiglia piemontese, come i Lancia. Pure indubbie: e che più sarebbe utile conoscer meglio nelle loro origini e sviluppi, precedenti alle concessioni e ai donativi di Manfredi: se lo Jamsilla attesta — ed alcuni documenti confermano — che Paternò e S. Filippo d'Argirò, in Sicilia, erano « materno jure » spettanti a Galvano, tanto che, nel tentativo (avversato da Pietro Ruffo, e ciò fu uno degli incentivi alla partita risolutiva con lui) di Manfredi di restituirgliene il possesso, egli non faceva che annullare una precedente disposizione dell'imperatore, che glieli aveva tolti, concedendogli, in scarso cambio, alcune terre in Calabria (1). E' nella vicenda delle famiglie aleramiche nel Mezzogiorno — in Sicilia ed in Puglia —, da Adelaide ed Enrico di Monferrato ai Lancia e ai d'Agliano, che risiede il segreto delle parentele, e, per gran parte, delle fortune e sfortune di Manfredi.

Che Manfredi Maletta, e la sua famiglia quindi, fosse nativo del Mezzogiorno l'attesta esplicitamente frà Salimbene: « regnicola est, id est de regno est oriundus » (2). Saba Malaspina andrebbe più in là, asserendo che fossero « de Sicilia », se non fosse che il termine si riscopre generico persino nel titolo della sua stessa opera (3). Ma che essi fossero originari, comunque, di Sicilia si poteva pensare se non altro per il nome d'un monte e quello d'un borgo, in territorio

però sposa di un Lancia, Manfredi (che ripete un nome, al contrario proprio del suo, Bianca, comune all'uno e all'altro casato) non avrebbe dovuto chiamare indifferentemente gli uni e gli altri « avunculi », ma solo i Maletta, e i Lancia, se mai, « patrui ». Ma questo non si poteva: tutti sapevano, e dovevano sapere, ch'egli era figlio dell'imperatore; sicchè, non potendo ovviamente avere due padri, i Lancia restavano pur sempre parenti dal lato materno.

(1) JAMSILLA, ed. Muratori, col. 547; ed. Del Re, II, 161.

(2) SALIMBENE, *Cronica*, ed. Holder Egger, p. 472; ed. Bernini, II, 157.

(3) SABAE Malaspinae *Rerum Sicularum Historia*, l. I, c. 7 (MURATORI, *R.I.S.*, vol. VIII, col. 218; DEL RE, II, 218). Appena diffusa la voce della morte di Corradino, Manfredi non avrebbe più atteso a distribuire tra i suoi fedeli — ed a molti lombardi, tra cui alcuni erano venuti, dice il cronista, poverissimi nel Regno — i molti feudi rimasti liberi per la morte o la proscrizione dei loro assegnatarî; e allora « advocavit etiam huius largificae dispersionis in sortem quosdam de Sicilia de domo illorum de Malecta ».

di Randazzo, sul versante orientale, proprio là dove si estesero i possessi della famiglia; anche se è opinione corrente che monte e borgo non dettero nome alla famiglia, bensì questa a quelli (1). I feudi, peraltro, sappiamo che non erano di antica, ma di recente concessione, e successiva sempre alla morte di Federico II. E', quindi, il rincontrarsi del cognome in documenti siciliani, fin dalla prima età normanna, che appare l'elemento determinante per l'attribuzione d'una patria al casato.

Un Guglielmo « malet » e un Goffredo « de Malet » compaiono, l'uno offerente d'un servo in aggiunta ai trentuno offerti da Roberto « mandra guerra », l'altro tra i testi, in un diploma del Gran Conte Ruggero del 1098, di conferma di donazioni alle chiese di S. Maria di Caccamo e di S. Bartolomeo « de insula », cioè di Lipari (2). Alcun dubbio può esservi che il casato sia lo stesso di quel Riccardo « Malet », la cui vedova, rimasta con due figli in tenerà età, Adelaide reggente — seguendo le norme cui s'era ispirato il Gran Conte — concede in moglie, nel dicembre 1111, al fedele Gervasio d'Aicht, in

---

(1) Malètto, alle falde del monte omonimo, a nord-est dell'Etna. I lessicografi siciliani lo dicono etimo oscuro, che dal monte, o dalla famiglia dei feudatari locali, passò al borgo (G. Trovato, *Voci toponomastiche ed onomastiche*, in F. G. Arezzo, *Sicilia*: miscellanea di studi storici, giuridici ed economici, glossarî, ecc., Palermo 1950, p. 147): potremmo, al riguardo, considerare anche una derivazione dall'arabo « Mehallèt ». Maletto, come abitato, è probabile, d'altra parte (anche se molto successivamente terra baronale, infeudata nel Seicento prima a un ramo degli Spadafora e poi ai Monroy, signori anche di Paternò: v. F. San Martino de Spuches, *La storia dei feudi e dei titoli nobilari di Sicilia*, Palermo 1924 sgg., IV, 360, e C. Arnone, *I titoli nobiliari siciliani e i loro trapassi durante i secoli*, Roma 1940, p. 19; e anche se non corrisponde a verità quanto appunto il de Spuches afferma, esser stato cioè Ruggero Spadafora a costruire Maletto intorno al 1470, chè ne abbiamo traccia anteriore di due secoli), fosse assai piccola terra, se, nel 1283, quando compare per la colletta regia del 20 gennaio l'elenco del gèttito previsto, essa è tassata per solo « uncias tres », contro alle trecentottanta di Girgenti, alle duecentotrentotto di Licata, alle centosessanta di Cefalù o alle centoventidue di Caltabellotta: cfr. in *De rebus Regni Siciliae* (9 *sett.* 1282-26 *ag.* 1283), docc. in. estr. dall'Arch. della Corona d'Aragona, Palermo 1882, p. 295. Secondo il Pirro (*Chronologia regum Siciliae*, Palermo 1743, p. 48), seguito da V. M. Amico (*Lexicon Topographicum Siculum*, Palermo 1757-59, vol. III, p. 2ª, pp. 3-5 alla v. *Malectum*), a costruire l'« oppidulum » sarebbe stato lo stesso Manfredi Maletta, venuto in Sicilia dopo aver eretto Manfredonia.

(2) Il diploma, da una copia del XII secolo esistente nell'Archivio Capitolare di Patti, fu pubblicato da L. T. White (*Latin Monasticism in Norman Sicily*, Cambridge Mass. 1938, App., doc. III, pp. 246-47).

premio della sua costante devozione, insieme concedendogli l'amministrazione del feudo già del Maletta, fino alla maggiore età dei figli (1). Il riferimento è, nell'un caso come nell'altro, al Val Démone, alla sua zona, anzi, settentrionale e costiera, tra Patti e Messina, ove dovette sorgere quel monastero di S. Costantino « de Malet », ch'è ricordato in un privilegio di Ruggero II dell'ottobre 1131, di conferma all'archimandrita basiliano, ed al cenobio messinese del SS. Salvatore, « caput linguae », dei monasteri dipendenti (2).

Abbiamo poi scarse tracce della permanenza dei Maletta in Sicilia, finchè vi ritroviamo, poco oltre la metà del secolo successivo, ma provenienti dal continente, variamente connessi i due fratelli Federico e Manfredi (3). Tracce, comunque, pressochè contemporanee ad altre, e solenni, attestazioni della presenza — con un ripetersi, sintomatico, dei nomi di Guglielmo e Riccardo — del casato in ben diversa regione, peninsulare, dell'Italia normanna: in Terra d'Otranto. Un trasferimento, è da pensare, d'un ramo, almeno, dei Maletta dalla Sicilia, prima terra d'insediamento, chè tutto fa credere il ceppo originario normanno: ed è caso tutt'altro che infrequente, chè anzi l'osmosi di popolazione tra Sicilia e Puglia, in particolare, è notevole fin dal tempo di Ruggero II.

Le attestazioni son quelle del Catalogo dei Baroni, che tra i feudatari « de Comitatu Cupersani », e cioè Conversano, cita un

---

(1) L'atto, dal suo originale greco, pure nell'Archivio Capitolare di Patti, fu raccolto dal Garufi nella sua collezione fotografica, ed è ora edito da P. Collura, nell'*Appendice al regesto dei diplomi di Re Ruggero compilato da E. Caspar*, Docc. in, I, ins. negli *Atti del Convegno Internazionale di Studi Ruggeriani*, Palermo 1955, vol. II, p. 595 sgg. (Ma la n. 12, p. 602, ivi, di riferimento al doc. pubbl. dal White, è inesatta).

(2) Cfr. R. Pirro, *Sicilia Sacra*, ed. A. Mongitore, Palermo 1733, vol. II, p. 974. Il monastero di S. Costantino « de Malet » è ricordato pure, sempre dal cenno che se ne fa nel privilegio di Ruggero II del 1131, da F. Lo Parco (*Scolario Saba, bibliofilo italiota vissuto tra l'XI e il XII secolo*, ecc., in « Atti Accad. Arch. Lett. e Belle Arti di Napoli », n. s., vol. I, 1910, p. 250) e da M. Scaduto (*Il monachismo basiliano nella Sicilia medioevale — Rinascita e decadenza — secc. XI-XIV*, Roma 1947, pp 183 e 187).

(3) Un Ruggero Meleta (ῥογγέριος μελέτας), giudice di Demenna al tempo di Guglielmo I, rilascia, con due altri giudici, un diploma il 20 luglio 1154 (S. Cusa, *Diplomi greci ed arabi di Sicilia*, Palermo 1868, p. 317). E nel sett. 1182 Rolando di Maletta (ῥολάνδος ὁ του μαλέττα) e Filippo di Eutemio, regi giudici, rilasciano un giudicato per la terra di San Marco, sempre in Val Démone (G. Spata, *Le pergamene greche esistenti nel Grande Archivio di Palermo*, ivi 1862, doc. n. 24, p. 285 sgg.).

« Riccardus Malecta » e tra quelli « de Comitatu Licii », e cioè di Lecce, un « Guillelmus Maletta ». La loro importanza è ben diversa: mentre il primo « tenet feudum III militum et cum augmento obtulit milites VIII », il secondo « tenet in demanio de Massafra feudum X militum, et de Corvenone feudum II militum, et cum augmento obtulit milites XXIV et servientes XX » (1).

Da allora, e fino all'età di Manfredi, nessun documento più attesta la presenza dei Maletta in Puglia o in Sicilia: ma, mentre qui il cognome tornerà a diffondersi, e però in età aragonese, quando i Maletta, di parte manfredina, vi erano, almeno in parte, tornati, due indizi, se non prove, potrebbero attestare l'aver continuato essi a prosperare in Puglia, ed anzi in Terra d'Otranto. L'uno, il ritrovarli in possesso di almeno uno dei feudi menzionati, come di Guglielmo, dal Catalogo dei Baroni, e cioè Carpignano (che, insieme con Copertino «et Jugii », era feudo di un « Franciscus Maletta proditor », secondo gli Angioini) (2); l'altro, l'incontrarsi del cognome in

---

(1) *Catalogus Baronum*, in app. a C. Borrelli, *Vindex Neapolitanae Nobilitatis*, Napoli 1653, pp. 13 e 22; e in Del Re, I, pp. 573 e 576. E' da notarsi che la rilevanza del feudo di Riccardo — dove ubicato non sappiamo, pur se nell'ambito della contea di Conversano — era quella che si trovava scritta nei registri feudali («sicut inventum est in quaternionibus Curiae »), il che potrebbe esser indizio della inesistenza più del titolare del feudo. Mentre quella dei possessi — l'uno demaniale e quindi « in servitio », Massafra, e l'altro feudale: « Corvinone » (Carpignano) — di Guglielmo, egli stesso l'aveva dichiarata (« sicut ipse dixit »), e, quindi, al momento della compilazione del Catalogo era vivo.

(2) Nei Registri Angioini (Reg. 6 f. 17[t]) si leggeva una donazione ai fratelli Guido de Precis e Filippo Bridonus dei casali di Copertino e Carpignano, «qui fuerunt de Francisco Maletta proditore » (cfr. *I registri della Cancelleria Angioina* ricostruiti sotto la direz. di R. Filangieri, Napoli 1950 sgg., IV, p. 114). Al Bridonus, Carlo d'Angiò li ritoglieva, dandogli in cambio alcuni beni in Calabria (10 f. 119: ivi, VI, 240), concedendoli invece a Egidio de Spina, che fu vice siniscalco del Regno (10 f. 128: ivi, id., p. 249). Da Melfi, il 12 sett. 1270 Carlo d'Angiò dava ordine di liberare un tale Tommaso « de Fontanella », arrestato per aver concesso ospitalità al traditore Francesco Maletta e di cui veniamo a conoscere così la singolare storia, caratteristica dei momenti, come quello, di confusione e di trapasso: il Tommaso, essendo rimasto fedele agli Angioini alla venuta di Corradino, fu dai partigiani dello Svevo messo in carcere. Dopo Tagliacozzo recuperò la libertà, ma per poco: nuovamente incarcerato, e questa volta dagli Angioini, per aver dato ricetto in casa sua — non sappiamo dove — a Francesco Maletta, non sapendolo proditore. Ricorre al re: che ordina al castellano del castello di Bari di riporlo in libertà, per la fedeltà già serbata e per avere agito inconsapevole, ma dando cauzione. (6 f. 86: ivi, V, 136; e cfr. C. Minieri Riccio, *Alcuni fatti riguar*

carte pubbliche e private, anche di altra zona della stessa Terra d'Otranto, tra l'età sveva e l'età angioina (1).

Ma qualche ulteriore elemento, tratto da Ferrante della Marra dai Registri Angioini, può, *a posteriori,* venir a costituire quella prova, che è fin qui avvicinata, ma non raggiunta. Francesco sarebbe stato figlio di Federico — il che verrebbe a ridurre d'una generazione (ne mancherebbe sempre però una) il trapasso dei beni feudali a partire da Guglielmo — e avrebbe avuta per moglie la figlia di Riccardo di Martano, altro importante seguace di Manfredi, nominato da Alessandro IV tra i presenti al « generale colloquium » per la pace con la Chiesa (2). Non solo: ma a quello stesso « colloquium » era presente un altro Maletta, oltre Federico e Manfredi, nominati tra i primissimi, mentre quest'altro — « Riccardum Malectam » — è tra gli ultimi, proprio dopo Riccardo di Martano, quasi ad accentuarne il distacco (anche nel grado della parentela?) dai ben più noti. Ora, in due documenti angioini, e cioè nelle « litere responsales de receptione subventionis imposite pro militia Caroli primogeniti nostri » e nella « cedula taxationis de distributione nove monete », era menzionata la « terra Riccardi Malette »: e la menzione è tanto più importante in quanto i documenti sono diretti al giustiziere di Terra d'Otranto (3).

---

danti Carlo I d'Angiò, ecc., Napoli 1874, p. 70). Si tratta forse della stessa persona con quel Franceschino Maletta, che compare nei transunti del De Lellis prigioniero nel castello di Corfù (*Gli atti perduti della Cancelleria Angioina* transuntati da C. de Lellis e pubbl. da B. Mazzoleni, Roma 1939 sgg., vol. II, p. 122) e che Carlo d'Angiò ordinava a quel castellano di rimettergli sollecitamente (ivi, I, p. 574).

(1) Nell'elenco dei castelli e palazzi imperiali da riparare per la Terra d'Otranto, e a proposito specificatamente del castello di Taranto, Federico II, o chi per lui, ordinava a un « Guillelmus Malettus » di attendere all'erezione della « turrim, que est supra magnam portam » ed al ponte, nonchè al restauro della Cappella di S. Maria (Winkelmann, *Acta Imp. in.*, I, 774). Sembrerebbero prescrizioni ad un « protomagister »: il che contribuisce a render dubbia l'appartenenza di questo Guglielmo ai Maletta. E cfr. i docc. del 1266 e 1277, a favore della Chiesa di Brindisi, in cui compare donante un *Simeon* o *Symon Malecta* (A. De Leo, *Codice diplom. Brindisino,* a c. di di G. M. Monti e collab., I, Trani 1940, pp. 160 e 180).

(2) In Winkelmann, *Acta Imp. in.*, II, 726-29, n. 1044. Che Francesco fosse nato dalle seconde nozze di Federico Maletta, con Minora dei conti d'Apice, risultava dai Reg. Ang. 1296 B. 9, 1298 A. 16 e 1296 B. 91 (B. Capasso, *Historia diplomatica regni Siciliae ab a. 1256 ad a. 1266,* Napoli 1874, p. 198 n. 2).

(3) Cfr., per le « litere responsales », *Gli atti perduti della Canc. Ang.* ecc., vol. I, p. 256. Quanto alla « cedula taxationis de distributione nove denariorum

Invano, d'altra parte, cercheremmo un qualsiasi riferimento alla terra d'origine nell'attività del personaggio, comunque, più noto della famiglia: cioè di Manfredi Maletta. Sia perchè alcuna notizia ci rimane della sua ascendenza, e la sua storia comincia, s'è già detto, dopo la morte di Federico II; sia per essere i feudi di cui fu in possesso sparsi per la parte continentale del Regno e per la Sicilia, nè si ha notizia di alcuno di provenienza familiare. Egli, feudalmente e patrimonialmente, fu uomo nuovo: tutto dovette alla parentela e all'affetto di Manfredi. Non abbiamo, ed è ovvio, la prova della discendenza sua, e del fratello, da Guglielmo signore di Massafra, piuttosto che dal Riccardo, pur nominato nel Catalogo dei Baroni, e che non sappiamo se, e in qual grado, parenti. Ma non era certo il primogenito: avanti a lui doveva essere Federico (1) e, in ogni caso, il suo asse ereditario fu lasciato ad altri, e fu poco cospicuo, se alcun ricordo, proprio in Terra d'Otranto, vive di lui e alcuna parte egli ebbe nella vicenda di essa. Sicchè, dei tre maggiori casati, che la Terra d'Otranto dette al Regno svevo — i Gentile, i Capece, i Maletta, uniti nella fortuna e nella rovina, con l'avvento angioino —, gli ultimi furono quelli che vi lasciarono minor traccia.

Compagno di giovinezza e, presumibilmente, coetaneo del principe, a lui stretto da un rapporto di nipote a zio, Manfredi Maletta (di cui possiamo solo immaginare ciò che pure taluni storici siciliani

monete in Terris Iustitiariatus terre Hydronti », ch'è il documento riguardante Terra d'Otranto della onerosa tassazione imposta per il cambio della vecchia con la nuova, più scadente, moneta (operazione ripetuta dal 1266, dal ritorno della *sicla* a Brindisi, annualmente e anche più volte all'anno, secondo i bisogni del fisco, ma di cui possediamo il documento solo per il 1276-77), la « terra Ryccardi Malecte » vi è tassata per otto once, sette tareni e due grana — cifra notevole per una singola terra feudale —, che, dunque, si conferma essere nel giustizierato di Terra d'Otranto. Non vi si ritrovano più, invece, evidentemente perchè incamerati, i beni degli altri Maletta, quelli di Massafra e « Corvinone ». (Cfr. N. Barone, *La cedola per l'imposta ordinata da re Carlo I d'Angiò nel 1276 per la circolazione della nuova moneta di denari in Terra d'Otranto*, in *Studi di storia napoletana in onore di M. Schipa*, Napoli 1926, p. 133).

(1) Anche qui, non abbiamo prove, ma indizi (il comparire per primo, pur alla stessa corte di Manfredi, investito di alte cariche e di responsabilità di governo e di guerra, e il procedere, le volte in cui sono nominati insieme, il fratello; la maggiore età dei figli rispetto a quelli del fratello, che lo sostituirà nel compito di dotarne e sposarne una; ed anche il ritrovarsi della sua discendenza, a differenza di quella del Camerario, nel possesso dei beni familiari), tuttavia assai probanti.

hanno affermato — esser cioè stato educato alla corte di Federico II e iniziato alle lettere da lui (1) —, semplice allargamento delle singolari notizie che sul personaggio dà fra Salimbene), nascendo alla storia col comparire in primo piano, per la morte del padre, del regale parente, se ne trovò a dividere le fortune e, prima ancora, le sfortune. Non sappiamo se, dal giovanissimo balio del Regno, egli e il fratello Federico, avessero ricevuto distinzioni ed onori, ma è da supporsi fossero già della cerchia intima di parenti solleciti della sua per la loro stessa fortuna, allorchè, venuto ad assumere l'eredità paterna ed ingelositosi della popolarità di cui aveva trovato circondato il fratellastro, Corrado IV, non pago della « concessionum revocationem » operata ai suoi danni, a privarlo di quella consorteria di parenti — in cui sarebbe consistita la sua forza e altresì la sua debolezza —, bandì dal Regno i Lancia, i d'Agliano, « omnesque ipsius consanguineos et affines ex parte materna » (2). La precisa specificazione dello pseudo-Jamsilla è tale da non far dubitare che i Maletta fossero compresi nella perentoria misura, con cui Corrado credeva d'isolare Manfredi e rafforzare la propria posizione (3), e che dovette esser parallela all'abbandono della causa sveva da parte di Manfredi Lancia, in alta Italia, e precedente alla campagna in Terra di Lavoro nella primavera del 1233, intesa a rassodare il potere regio (4).

Secondo sempre lo Jamsilla, l'ostilità di Corrado avrebbe raggiunto gli esuli anche là dove avevano trovato ricetto: alla corte di Giovanni Vataces, l'imperatore greco, che la comune ostilità alla Chiesa romana e le mai spente mire orientali avevano fatto scegliere da Federico II per genero, destinandogli in moglie la figlia Costanza (Anna, per i Bizantini), sorella di Manfredi, e che era venuto allargando la sfera del suo dominio in Tracia e in Epiro, nel tentativo di stringere ai due lati l'agonizzante Impero latino di Costantinopoli.

---

(1) Cfr., ad es., N. Palmieri, *Somma della storia di Sicilia*, in *Opere edite e inedite* pubbl. a c. di C. Somma, Palermo 1883, p. 758.

(2) Jamsilla, in *R. I. S.*, VIII, 506, e in Del Re, II, 117. Il cronista giunge a dire che nel bando furono comprese anche le donne e i figli delle famiglie legate a Manfredi (« consanguineos et affines... cum uxoribus, matribus, sororibus ac filiis et filiabus, magnis et parvis »).

(3) Così ritennero, infatti, il Capecelatro (*Storia di Napoli*, l.VI, c. 6) e il De Cherrier (*Hist. de la lutte*, ecc., vol. II, pp. 420-21).

(4) Cfr. E. Jordan, *Les origines de la domination angévine en Italie*, Parigi 1909, pp. 54-55. Contro il marchese Lancia, altrimenti irraggiungibile, Corrado pronunciava sentenza di bando dall'Impero durante le assise di Barletta del 4 maggio 1253 (Böhmer, V, 1, n. 4596).

Erano quindi — i Lancia, i d'Agliano, i Maletta — presso l'imperatrice loro parente, a Nicea forse, sicuri della loro sorte: se, tramite un altro parente, ch'è in questi anni, accantonato Manfredi, il secondo uomo del Regno, Bertoldo di Hohenburg, Corrado non avesse ottenuto dal Vataces il licenziamento degli esuli. Il cronista — nel contrasto tra l'ospitalità acordata dalla basilissa e la revoca di tale ospitalità ad opera del basileus — adombrò forse, senza esplicitamente accennarvi, l'urto tra i due, e l'infelice situazione della sorella di Manfredi, nell'insana passione che aveva travolto l'anziano marito per una damigella venuta d'Italia al seguito di Costanza (1). E dà la richiesta di Corrado, presentata da Bertoldo « multum displicuisse Regi asserens, si Imperator eos circa se retineret », come esaudita. Ma, se pur lo fu, non dovettero gli esuli troppo a lungo girovagare.

L'inaspettata, repentina, morte di Corrado, riproponendo, e con ben altra forza, la candidatura di Manfredi a balio del Regno, e poi al Regno stesso, ne riportava, nel corso stesso del 1254, in Italia i parenti. E Galvano è subito tramite tra Bertoldo e Manfredi (2) e, una volta ottenuta la retrocessione del baliato, dal marchese, cui era stato *in extremis* affidato da Corrado, al nipote, diviene di questo il più forte sostegno.

Tutto ciò non può far meravigliare che, non appena rassodata, dopo la lunga lotta che gli eventi del 1254 avevano aperto, la sua posizione, e in particolare dopo vinti i maggiori avversari, già luogotenenti del padre e del fratello — Pietro Ruffo e Bertoldo di Hohenburg —, piegato al suo riconoscimento il legato del pontefice, cardinal Ottaviano Ubaldini, e ottenuto quello dello stesso Corradino, e dei suoi tutori — il duca Ludovico di Baviera e la madre, sorella del duca, Elisabetta (3) —, Manfredi si rivolgesse, riunendo già come effettivo

---

(1) Sulla sveva imperatrice di Nicea, v. il profilo tracciatone da C. Schlumberger, in *Byzance et Croisades*, Parigi 1927, pp. 57-86. E per la vicenda dell'Impero greco in questo tempo, v. A. Miliaraki, *Storia dell'Impero di Nicea*, Atene 1898 (in greco), p. 358 sgg.

(2) Jamsilla, ed. Muratori, col. 511; ed. Del Re, p. 130.

(3) Il diploma — datato « in castro Grassemburch » 20 aprile 1255 — con cui Corradino affidava « nobili viro Manfredo principi tarentino dilecto patrui nostro » il baliato del Regno « usque ad nostros puberes annos », segnando i limiti e i poteri connessi all'ufficio, e per cui Manfredi poteva riprendere l'intitolazione stessa cui gli aveva dato diritto, avanti la discesa di Corrado IV, il testamento di Federico II, è stuggito a pressochè tutti gli storici. Pure, la sua autenticità è indubbia: chè, oltre a esser riprodotto da Manfredi stesso, nel settembre 1257, nel trattato con la Repubblica di Venezia,

sovrano, a Barletta, il 2 gennaio 1256, la curia generale del Regno, a punire i nemici e a premiare gli amici, ch'erano in primo luogo i parenti. E colà, « deposito per sententiam parium » Pietro di Calabria « tam ab honore comitatus Catanzarii quam ab officio marescalliae », Galvano Lancia fu fatto « comes Principati Salernitani et magni regni Sicilie marescallus », il fratello di Galvano, Federico, ebbe la contea di Squillace ed Enrico di Spernaria la contea di Marsico (1). Ma le concessioni ai Lancia erano cominciate assai prima, da parte di Manfredi: con l'inizio stesso del suo potere. Ed era stato anzi il rifiuto del Ruffo, vicario allora per Manfredi in Calabria e in Sicilia, di eseguirne l'ordine relativo alla concessione a Galvano della contea di Butera e alla restituzione allo stesso delle terre di Paternò e di S. Filippo d'Argirò, a segnar l'inizio, con l'invio in Sicilia, contro il vicario, che sosteneva la diretta dipendenza da Corrado, dello stesso Galvano, di una lotta che non poteva concludersi se non con la rovina d'uno dei due contendenti.

Già, appena morto Corrado, in quel fuggevole tentativo di accordo con Manfredi, che appar mediato sopra tutto da Galvano Lancia, nel settembre 1254, Innocenzo IV aveva confermato ai conte i castelli di Paternò e di S. Filippo d'Argirò, precedentemente concessi a lui e a sua madre Beatrice e poi toltigli (2). Era stato — quel tentativo — il sogno di breve ora: e Manfredi doveva essersi piegato, spinto dai consigli dello zio e dall'incertezza della sua situazione. Ma era venuta poi l'uccisione di Borello d'Anglone a spegnere quel sogno d'un subito, come s'era alimentato: e Galvano, dalla stessa corte

---

quasi come credenziali, esso riappare nei patti con Genova di Corradino (*Lib. Jurium*, doc. 89) del novembre 1267. V. in Capasso, *Hist. dipl.*, p. 104 n. 212 e cfr. ivi p. 121, n. 241. Il diploma è in rapporto, del resto, con quanto narra lo pseudo-Jamsilla circa l'ambasceria bavarese a Manfredi e la tregua stabilita (ed. Muratori col. 573; ed. J. Del Re, p. 187).

(1) Jamsilla, ed. Muratori, col. 578; ed. Del Re, p. 191.

(2) *Les Registres d'Innocent* IV, publ. p. E. Berger, Parigi 1884-1919, vol. III, n. 8026, p. 509. L'animo del papa, fino alla fine di settembre favorevole all'intesa, come provano le contemporanee bolle per Manfredi, per Federico Lancia, per Federico d'Antiochia (ivi, nn. 8023-24, pp. 508-9; 8175, p. 535), si muta nell'ottobre nella più intransigente negativa; e del novembre sono i riconoscimenti dei diritti dell'esule Elia di Gesualdo e dei suoi (n. 8167, p. 534), a favore della madre e dei fedeli di Borello d'Anglone (nn. 8093, p. 522, e 8168, p. 534), per il camerario Giovanni Moro, traditore degli Svevi (nn. 8184-85, pp. 536-37).

papale, aveva tracciato al nipote la via, irta di rischi ma più consona alla fierezza imperiale, che aveva portato Manfredi all'insperato ingresso in Lucera e al trionfo della sua causa.

Di feudi concessi ai Maletta non parla l'informatissimo Jamsilla, nè prima, nè alle assise di Barletta, nè dopo, quando pure più larga distribuzione Manfredi dovette farne ai suoi fidi, una volta che, con la voce corsa, o fatta correre, della morte in Germania dell'erede Corrado, dando l'ultimo ritocco al piano e alle mire della consorteria che faceva capo ai Lancia, egli si fu assicurato il trono.

Ma, laddove manca lo Jamsilla, sopperisce — come s'è visto — Saba Malaspina, il quale attesta, tra le pieghe della malevolenza che gli è solita nei riguardi di Manfredi e, ancor più, dei suoi, che nella distribuzione appunto dei feudi « degli esuli e degli uccisi », i Maletta ed altri regnicoli, oltre ai beneamati lombardi, non mancarono di esser tenuti presenti (1).

I Maletta: cioè, oltre Manfredi, Federico, supposto maggiore di età, e una sorella, il cui nome pur affiora dalle carte angioine: Isabella. Federico è il solo del casato che lo Jamsilla menzioni. Egli appare, tra i luogotenenti del nipote, « capitaneus » in Capitanata e preposto alla cittadella di Lucera, impadronirsi con un colpo di mano, sul principio del 1257, della munitissima Ariano, che seguiva le parti papali, mentre era riarsa la rivolta in Terra d'Otranto dietro Manfredi che, da Taranto, partiva per la Sicilia (2).

Anche qui, Saba Malaspina completa lo Jamsilla, dandoci notizia dell'ulteriore attività di Federico Maletta e della morte di lui, tre anni dopo, in Sicilia, dove Manfredi l'aveva inviato, capitano generale, a sedare residui di ribellione. Li aveva — al dire del cronista — « prudenter et caute » per gran parte sedati, allorchè, mentre col suo esercito si avviava verso Trapani, dal monte San Giuliano scesero a lui alcuni abitanti d'Erice, a offrirgli, a nome dei cittadini, la devozione della terra e a invitarlo. V'andò con pochi: ma vi cadde in un'imboscata, tesagli da un tal Gobbano, o *Goblus*, un giovane tedesco, già familiare di Bertoldo, del quale intese forse vendicare la disgrazia e la fine. Era il maggio del 1260. A reprimere

(1) Saba Malaspina, l. I (ed. Muratori, *R. I. S.*, VIII, 797; ed. Del Re, II, 218).

(2) Jamsilla, ed. Muratori, l. c., col. 581; ed. Del Re, II, 198.

il moto improvviso Manfredi inviò Federico Lancia, che in Sicilia era già stato suo capitano e che, giuntovi, perseguì i rei e punì gli abitanti del monte. Forse più di tutto è la vendetta che volle se ne facesse Manfredi, che mostra l'importanza dell'ucciso: la città sulla cima del monte fu rasa al suolo e sorse a sostituirla, per ordine del re, una nuova, « quae vocatur Regalis prope Bonreparium » (1).

Era — Federico Maletta —, sempre secondo Saba, conte di Vizzini, terra importante in val di Noto, per concessione, non sappiamo da quando, di Manfredi stesso. E del dominio d'altre terre siciliane sembra fosse investito: di Cammarata, sui monti omonimi, a nord della piana di Girgenti (2); e di Bùccheri, al di qua del Salso, che segnava la divisione dei due giustizierati di Sicilia (3).

Anche in altro modo Manfredi s'era preoccupato di elevarne la posizione: facendogli contrarre un matrimonio con un'ereditiera: Minora, cugina d'un ricco feudatario di Capitanata, Rao di Balbano, un normanno, conte d'Apici, defunto senza figli già da alcuni anni, istituendo erede lo stesso imperatore, sicchè fu facile a Manfredi di concedere la contea d'Apici, e il feudo di San Severo, allo zio, in occasione delle nozze con Minora (4). Federico doveva essere, pe-

---

(1) SABA MALASPINA, ed. Muratori, cit., coll. 803-4; ed. Del Re, II, pp. 226-227. E cfr. la versione che dell'episodio danno gli *Annales Siculi*, nel testo aggiunto al codice del Malaterra (in *M.G.H., SS.*, XIX, p. 499). La data è qui quella del 1258; per il consueto anticipo di due anni degli avvenimenti (rimasto poi negli storici siciliani, come il Fazello e il Maurolico).

(2) Cammarata, o Camerata, terra normanna, passò poi, alla morte di Federico Maletta, a Manfredi (IV) Lancia, lo stesso che Manfredi aveva posto a governare la Terra d'Otranto e contro cui si levò la ribellione (Reg. Ang. 1269 B, n. 6, f. 92, in MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d'Angiò*, ecc., Napoli 1874, p. 71); fu dichiarata di regio demanio da Carlo I d'Angiò (ivi); e, dopo la conquista aragonese, ritornò ai Maletta, al nostro Manfredi, e, caduto questo in disgrazia, a Vinciguerra Palizzi ed ai suoi (cfr. F. M. EMANUELE marchese di VILLABIANCA, *Della Sicilia nobile*, t. III, Palermo 1759, p. 128).

(3) Cfr. Reg. Ang. 1271 A., f. 245^{t} (*Gli atti perduti*, ecc., I, p. 250), da cui risulta che Bùccheri, « castrum... quod fuit Frederici Malette proditoris », fu concessa da Carlo d'Angiò a Filippo de Arillano e Bertrando de Barracio. Ma anch'essa dovette poi far parte dei possessi di Manfredi Maletta, se la sua resa agli Angioini, l'estate del 1299, dipese, come vedremo, da quella di Paternò.

(4) Lo apprendiamo dall'atto con cui Carlo d'Angiò ordinava la restituzione a Minora « Apicii comitissa » del castello di S. Severo, occupato da Tommaso di Dragone, uno zio forse; restituzione che si ricollegava, riconoscendola, alla « donatio propter nuptias » con Federico Maletta, di Man-

raltro, al suo secondo matrimonio: non essendo concepibile che siano figli di Minora tanto quella Isabella, per la quale, in luogo del fratello morto, Manfredi Maletta stipula, nel dicembre 1262, lo strumento dotale, in vista delle nozze con Federico « de Palearia », nipote del conte Gualtiero di Manoppello (1), quanto quel Francesco, signore di Copertino e Carpignano e d'Apici stesso, secondo il della Marra, e che abbiamo già incontrato tra i « proditores » all'autorità, ormai stabilita, di Carlo d'Angiò (2).

Dai documenti — che possiamo dire postumi, rispetto alla fortuna dei Maletta — della prima età angioina, spunta anche il nome di una sorella di Federico e di Manfredi: una Isabella — nome, dunque, comune nella famiglia e in quella, così ad essa strettamente legata, dei Lancia —. Signora di Caccamo, in Sicilia *ultra,* fino alla confisca dei beni, ordinata dal vincitore: e non è forse inutile ricordare come il luogo sia legato al primo comparire dei Maletta in Sicilia (3). Ad Isabella stessa deve riferirsi un passo d'una lettera di Clemente IV, da Viterbo, del 4 settembre 1266, là dove al suo legato nel Regno il pontefice scrive: « ...sororem comitis camerarii non solum fieri nolumus abbatissam, quin etiam licentiari de regno man-

---

fredi: cfr. in Capasso, *Hist. dipl.*, p. 350, e in *I Registri d. Canc. ang. ric.*, vol. II, p. 176. E v. altresì il duca della Guardia (Ferrante della Marra, *Discorsi delle famiglie estinte*, pp. 208-10), nonchè il Pirro, *Chronologia regum Siciliae*, cit., p. 48.

(1) V. nel *Regesto* in app. al presente studio, n. 7. Queste nozze fossero, o no, seguite, Isabella, figlia di Federico Maletta avrebbe, secondo il Fazello (*De Rebus Siculis*, ed. V. M. Amico, Catania 1749-53, III, 21 sgg.) ripreso e allargato dal della Marra (op. e l. cit.), sposato Berardo di S. Giorgio, cui avrebbe recato il dominio di Apici.

(2) Che Francesco fosse nato dalle nozze tra Federico e Minora sarebbe risultato da taluni, piuttosto tardi, atti angioini, citati dal Capasso (*Hist. dipl.*, p. 198 n. 2), e cioè: Reg. Ang. 1296 B. 9; 1298 A. 16; 1296 B. 91. Il della Marra (l. c.) asserì, anch'egli rinviando ad atti angioini, pure d'anni precedenti (1269 D. 17; 1271 B. 119, ecc.), di cui non abbiamo purtroppo alcuna possibilità di controllo, che Francesco, perdonato da Carlo d'Angiò, gli si ribellò ancora, ma era tuttavia nel 1291 conte d'Apici (Reg. 1291-92 A. 190) e che avrebbe avuto, senza averne figli, per mogli Maria di Martano, figlia di Riccardo, e Maria della Marra, figlia di Riso.

(3) L'atto, che richiama i precedenti dei luoghi, è la costituzione del dotalizio per Sansa, figlia di Pietro di Puy-Richard. Cfr. *I Reg. Ang. ric.*, vol. VI, p. 164 (Reg. 10 f. 70t): e v. Minieri Riccio, *Cenni storici intorno i grandi uffizii del Regno di Sicilia durante il regno di Carlo I d'Angiò*, Napoli 1872, p. 23, e Del Giudice, *Cod. dipl.*, II, 1, p. 3 n. — Circa i primi Maletta, v. alle pagine precedenti.

damus... ». Inequivocabile frase che mostra come, mentre essa fosse dedita alla vita religiosa, Clemente, ben lungi fin allora dal favorirlo, rivolgeva la sua acrimonia contro il Conte Camerario e la sua famiglia (1).

Per quanto riguarda i feudi di cui Manfredi Maletta fu a mano a mano investito, come gli altri maggiori fautori, col consolidarsi della fortuna del principe, non abbiamo un preciso punto di partenza. Il documento papale del 25 marzo 1255, che dei maggiorenti di parte sveva dà l'elenco, e che avrebbe potuto illuminarci, attraverso l'aggiunta di un ufficio o di un feudo, sulla situazione fatta al Maletta nel primo risorgere del potere di Manfredi, non offre indicazione di sorta al di fuori dei nomi (2). Vero è che, al dire del Capecelatro, Innocenzo IV avrebbe, alcuni mesi prima, per esserne la morte avvenuta nel dicembre e per il riportarsi la notizia alla fine degli eventi del 1254, concesso al Maletta (così come a Borello d'Anglone la contea di Lesina: e l'accoppiamento dei due personaggi non può non sorprendere) « i baronaggi di Gesualdo e di Flùmeri, le castella dei Greci, Savignano, Ferrara e Monte Aperto, i casali di Monte Milone e San Giovanni Rotondo, e ampi territorii in Barletta e altri luoghi di Puglia » (3). E questa concessione lo storico napoletano spiegava con l'avere il Maletta « non ostante che fosse zio di Manfredi » aderito « al pontefice contro a lui e contro a Corrado », creando così il primo, in ordine alla stessa cronologia del personaggio, fondamento — ripreso da allora dagli storici del Regno —, nella ricerca della predisposizione dell'uomo al tradire (4). Ma sola base del preteso tradimento iniziale, può essere il passaggio alle file guelfe, in odio a Corrado IV, sembra, dell'altro Manfredi — Manfredi II Lancia —, che mai nel Regno ebbe, lui personalmente, compiti e uffici, e non vi fu forse più, dopo i mesi d'estate del 1232, quando, dopo esser stato a Venezia con Federico II, per concludervi il ben noto trattato di commercio, accompagnò poi l'imperatore nel Vùlture, proprio nel tempo in cui (se sono esatti i dati dello Jamsilla sull'età del principe

(1) *Les Registres de Clément IV (1265-1268)*, a c. di E. Iordan, Parigi 1893, n. 1124, p. 391; e già in Martene-Durand *Thesaur.*, 2ª ed., ep. 305.

(2) Winkelmann, II, 726-29, cit.

(3) Capecelatro, *Storia di Napoli*, l. 7, c. XIV.

(4) V., ad es., G. Di Cesare, *Storia di Manfredi*, cit., I, 21; C. De Cherrier, *Hist. de la lutte des papes* ecc., cit., III, 195; P. Ridola, *Federico d'Antiochia e i suoi discendenti*, in « Arch. Stor. Prov. Napoletane », XI, 1836, p. 227.

alla morte del padre) sarebbe nato il futuro erede del Regno: Manfredi (1). Nè tradimento vi poteva mai essere in quel momento delle relazioni tra la Chiesa e il partito svevo, nell'accettare infeudazioni dal pontefice, quando lo stesso Manfredi, con una bolla del 27 settembre 1254, riceveva da Innocenzo IV Andria invece di Montescaglioso, che era stata già concessa a Bertoldo di Hohenburg, dopo il dispoglio, operato da Corrado IV, dei beni assegnati al fratellastro dal testamento paterno. E, contemporaneamente, il papa rendeva a Galvano Lancia, chiamandolo « suo fedele », i castelli di Sicilia e Calabria a lui concessi, od a sua madre Beatrice, ed i beni nel Principato, solo chiedendogli di tenerli « immediate a Romana Ecclesia », a difender la quale dovrà armare un certo numero di « milites ». E, del pari, investiva « per anulum » Federico Lancia della contea di Squillace (2). Ma tutto ciò è ancora il meno, di fronte alla precisa smentita che viene all'affermazione del Capecelatro dagli stessi documenti dell'ultimo periodo di pontificato di Innocenzo IV. Che il 9 novembre del '54, da Napoli, confermava a Elia, signore di Gesualdo, e ai suoi successori, « in devotione Ecclesiae persistentibus », « terras eius » — e cioè Gesualdo, Acqua Putrida, Frigento, Paterno, S. Magno, Villa Magna, Torella, Girifalco, Boneto e S. Barbato —, « non obstante resignatione quam de dicta civitate Frequentina et terra Boneti in manibus Conradi IV ad mandatum ipsius fecisse dicitur » (3). Elia di Gesualdo era esule dal Regno, dopo esser stato costretto da Corrado a rassegnargli i feudi di Frigento e Boneto, mentre degli altri si era, senza alcuna « resignatio », impadronito forse Manfredi, sapendone ostile il detentore, e appunto come ad esule, e della propria parte, quasi a consolarne la presente afflizione, Innocenzo IV confermava i beni che altri godeva nel Regno, ma che gli sarebbero ritornati dopo vinto chi per il papa, oltre che per lui, era un usurpatore. Morto Innocenzo, Alessandro IV confermava, a sua volta, quello ch'era un impegno della Chiesa romana (4).

---

(1) Huillard Bréholles, *Hist. dipl.*, IV, pp. 374 e 942, per i termini del soggiorno a Melfi del marchese Lancia.

(2) *Les Registres d'Innocent IV*, III, n. 8023, pp. 508-9 (Manfredi riaccolto in grazia); n. 8026, p. 509 (per Galvano Lancia); ivi, per Federico Lancia. Nel contempo, anche Federico d'Antiochia, e Guglielmo Chinardo, e Ruggero de Parisio, sono suoi *fideles* (nn. 8175, 8179 e 8181-2, pp. 535-36).

(3) *Les Registres d'Innocent IV*, n. 8167, p. 534 (e già nella raccolta, a c. di C. Rodenberg, delle *Epp. selectae saec. XIII*, in *M.G.H., Epp.*, VI, 3, Berlino 1894).

(4) *Les Registres d'Alexandre IV*, publ. p. B. de la Roncière, J. de Loye,

Quanto a Flùmeri, poi, non poteva Innocenzo averla concessa al Maletta, se, da una bolla sempre del suo successore, del 18 gennaio 1255, ne risultava feudatario un Riccardo (di Flùmeri), che l'aveva di recente venduta a Bertoldo di Hohenburg, cui il papa la confermava, insieme alle molte altre concessioni — prima fra tutte la ribadita dignità di gran siniscalco del Regno — e tra le molte promesse (1). E' da pensare, invece, che della baronia di Frigento, e sue pertinenze, il Maletta fosse investito attorno a quel tempo, ma non dal papa e neppure da Corrado IV, per quel che sappiamo dei rapporti di questo con i Lancia e gli altri parenti del fratellastro (sicchè non per il futuro Camerario ne avrebbe chiesta la « resignatio »), bensì da Manfredi, essendo divenuto il feudo vacante per l'adesione alla Chiesa e la fuga dell'antico detentore. La riprova ne può esser data da un'annotazione dei Registri Angioini, con cui si attestava « restituta baronia Gesualdi, de qua fuerunt domini dictus Helias et Robertus ejus pater et omnes antecessores sui », spiegandosi che « dictus Helias exivit a regno, quia princeps Manfredus ordinavit eum capi et devastari, ut... fecit de multis baronibus Regni propter fidem eorum erga Romanam Ecclesiam, et fuit spoliatus de baronia, et venit cum rege Carolo I, et obtinuit baroniam » (2).

La devoluzione di essa al Maletta può essere, del resto, legata alle vicende della guerra tra Manfredi e Bertoldo di Hohenburg nella primavera del 1255, che ha il suo epicentro proprio nel *nemus frequentinum*, dal nome latino di Frigento (*Frequentum*), quando il principe, lasciato a mezzo l'assedio di Oria ribelle per la sollevazione di Pietro Ruffo di Calabria, l'antico maresciallo del Regno, e l'ambiguo — e neppur più tale — atteggiamento di Bertoldo, riunisce il 1. giugno i suoi presso Frigento, senza riuscire tuttavia a prendere Guardia Lombarda, e vien posto poco dopo in grave situazione dal forzato abbandono della stessa Frigento, mentre Bertoldo effettua una manovra a tenaglia, per tagliarlo fuori dalla Capitanata (3).

Vincitore dell'aspra lotta contro le forze papali e, collegate, di Bertoldo, e contro il Ruffo, Manfredi, nella distribuzione di feudi

A. Coulon e P. de Cenival, Parigi 1895-1935, vol. I, n. 135, p. 37 (9 gennaio 1255).

(1) Ivi, I, n. 225, p. 61 (18 genn. '55); e — per la conferma a gran Siniscalco — n. 223, p. 60 (16 genn.).

(2) Dal *Liber Inquisitionum Caroli I pro feudatariis regni* della Camera della Sommaria, in Capasso, *Hist. dipl.*, p. 350.

(3) Jamsilla, in Muratori, *R.I.S.*, VIII, 561 sgg., e in Del Re, II, 177 sgg.

resisi vacanti o comunque richiamati al fisco, e probabilmente nella curia generale celebrata a Barletta, nel gennaio 1256, quando tale ridistribuzione vi fu, e i ribelli furono spogliati e premiati i fedeli (1), dovette concedere al Maletta il feudo dei Gesualdo, tutto o in parte, col titolo, peraltro, di Frigento, che, dall'essere antica sede vescovile, ritraeva dignità di centro della baronia (2).

Negli atti superstiti di Manfredi Maletta (3), il primo titolo feudale, che accompagna la sua qualità di camerario, è però quello di conte di Mineo, in Sicilia: « coram domino comite Manfredo Malecta de Mineo camerario regis », è detto nella « declaratio » rogata in Nocera, nel maggio 1259, a garantire che l'accordo di re Manfredi coi Senesi, poco prima reso noto, non è diretto contro la Chiesa nè contro le sue libertà (4). Ed è anche il titolo più frequente negli atti pubblici e privati in cui il personaggio compare nella sua lunga vita e quello che fino all'ultimo conserverà, come il più caro forse, o perchè connesso alla dignità comitale, riconosciutagli da amici e nemici (5).

Com'è ormai evidente, mentre al fratello Federico era concessa la contea di Vizzini, con altre terre, e alla sorella, Isabella, la signo-

---

(1) Ivi, id. id., 578. Allora, Galvano Lancia è fatto « comes Principatus Salernitani et magni regni Sicilie marescallus », « deposito per sententiam parium » Pietro Ruffo altresì « ab honore comitatus Catanzarii », Federico Lancia conte di Squillace ed Enrico di Spernaria conte di Marsico (anche se, come nota SABA Malaspina — I, 6 —, Manfredi non potè « cum nondum unctionem et coronam recepisset », secondo comportava l'uso, investirli « per vexillum »), mentre Bertoldo di Hohenburg e i suoi fratelli sono condannati a morte, condanna poi commutata nel carcere perpetuo, « ubi vitam finierunt » e dove Pietro avrebbe composto la *Lamentatio*, ch'è nel Codice di Fitalia, n. 74, f. 66 (presso la Soc. di Storia Patria di Palermo).

(2) Vescovi di *Frequentum* si ritrovano dal 491. Nel 1465, per effetto del progrediente spopolamento (iniziato dal terremoto che la colpì nel 986 e causato altresì dalla posizione, sulla sommità d'un monte, battuta dai venti), Paolo II ne unì il titolo alla diocesi d'Avellino. (Cfr. UGHELLI, *Italia Sacra*, ed. Coleti, vol. VIII, 284-96; G. CAPPELLETTI, *Le Chiese d'Italia*, Venezia 1844-71, XIX, 175-8, 181-6, 189-9 ; P. B. GAMS, *Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Ratisbona 1873, 854-55. Vescovo nel 1254 è un *Jacobus de Aquaputrida*. Il suo successore, B., esule dalla sua chiesa, è ricordato da Alessandro IV in una lettera al vescovo di Siracusa, perchè lo accolga con un chierico e due famigli in un convento della Sicilia (febbr. 1257: e v. UGHELLI, l. c., 296).

(3) V., in Appendice, gli Atti di Manfredi Maletta (1255-1310) o riferentisi a lui.

(4) V., ivi, al n. 3.

(5) Ivi, n. 53; e, precedentemente, i nn. 4, 5, 6, 8, 9, 40, 41, 42, 51.

ria di Caccamo, a Manfredi dovette essere attribuita la contea di Mineo. Sempre in Sicilia: e il costante riferimento non può che essere in rapporto con l'originaria provenienza della famiglia.

Se queste concessioni avvennero anch'esse, come si è supposto per Frigento, nel gennaio 1256, celebrandosi la curia di Barletta, o successivamente all'incoronazione, o in tempi diversi, non ci è noto. Piuttosto, da precedenti e conseguenti, si è tratti a considerare la speciale importanza del possesso di Mineo, che appare — avanti e dopo, appunto, l'età sveva — parte integrante del solo, vasto, feudo che, forse perchè ad essa legato, la dinastia normanna aveva lasciato si formasse in Sicilia: le contee di Butera e di Paternò, riunite nella persona di Enrico di Monferrato, fratello di Adelaide, l'aleramica sposa di Ruggero I, per il matrimonio di Enrico con Flandina, nipote del gran Conte (1). Anche quando, per le congiure contro Guglielmo I, alimentate nella contea di Butera (ch'era stato l'ultimo centro della resistenza musulmana) e animate dal suo detentore, Ruggero Schiavo, nipote di Enrico di Monferrato, quella unità si dissolve, Mineo resta a far parte dell'altra contea — di Paternò —, ove non a caso s'incardinerà l'estrema difesa dei ribelli normanni contro Enrico VI e le truppe tedesche condotte dal maresciallo Enrico di Kalden (2), ed è ricordata tra le terre soggette all'ultimo feudatario normanno, Bartolomeo de Lucy, salvatosi per la sua parentela con l'imperatrice Costanza (3).

---

(1) Si v., sull'argomento, i lavori di C. A. Garufi, il solo studioso che, collegando e arricchendo i dati offerti dal Pirro, dal De Grossis, dal Cusa, ha gettato qualche luce su quest'unico esempio della grande feudalità normanna in Sicilia e sull'intrigo delle questioni connesse: *Gli Aleramici e i Normanni in Sicilia e nelle Puglie,* nella raccolta celebrativa del *Centenario della nascita di M. Amari,* Palermo 1910, vol. I, p. 47 sgg.; *Adelaide, nipote di Bonifacio del Vasto,* ecc., in « Atti dell'Accad. degli Zelanti di Acireale », IV, 1904-5, p. 185 sgg.; *Le donazioni del conte Enrico di Paternò al monastero di S. Maria di Valle Giosafat,* in « Revue de l'Orient latin », IX, 1903, fasc. 1-2; *Il Tabulario di S. Maria di valle Giosafat nel tempo normanno,* ecc., in « Arch. Stor. p. la Sicilia Orientale », V, 1908, p. 161 sgg. e 314 sgg. (Regesto).

(2) Cfr. P. Scheffer-Boichorst, *Zur Geschichte d. XII u. XIII Jhr.,* Berlino 1897, pp. 234, 248, 374.

(3) Nelle donazioni di Bartolomeo « de Lucis », conte di Paternò, al monastero cistercense di S. Maria Roccamatoris presso Messina, degli aa. 1193 e 1197, sono indicate terre in agro di Milazzo, Monforte, Taormina, Paternò, Mineo, e in Calabria, come da lui dipendenti (Pirro, *Sicilia Sacra,* ed. cit., t. II, pp. 1280 e 1282). Quei beni, concessi da Bartolomeo « quondam comitis Paternionis dilecti consanguinei et fidelis nostri, predicti monasterii fundatoris »,

Fu il possesso di Manfredi Maletta in Sicilia limitato a Mineo e luoghi minori, o si estese all'intera contea — di cui Mineo aveva fatto e tornerà a far parte — di Paternò? Il dubbio è lecito, sol che si anticipi qui che di Paternò il Maletta apparirà, dopo la conquista aragonese, signore (1). Ma tutto fa propendere a ritenere che si trattò allora — perduti i possessi sul continente — d'un allargamento dell'originario feudo.

Nella contea di Paternò, ai De Lucy sappiamo che successe prima, per brevi anni, tra XII e XIII secolo, Berardo di Ocre, fuggevolmente riunendola alla conte di Butera (2), poi Pagano di Parisio, ricordato da Federico II come « dilectus familiaris noster » in un atto del 1209 (3). Ma Pagano, e con lui Gualtiero di Parisio, dovettero, pochi anni dopo, cadere in disgrazia della corte, se in un diploma del marzo 1213, Costanza d'Aragona, « loco et vice domini viri sui », concedeva il castello di Calatabiano al vescovo di Catania a riparazione dei danni sofferti dalla sua Chiesa ad opera dei due conti, per nulla riverenti alla maestà imperiale (4).

Per il seguito del regno di Federico II ogni documento concernente Paternò (riassorbita — è da credere —, come Butera, nel de-

furono restituiti al monastero da Federico II (v. in PIRRO, II, 1283-84, e in HUILLARD BRÉHOLLES, *Hist. dipl.*, II, 1, pp. 182-85: l'atto è datato da Catania, maggio 1221).

(1) V. in *Regesto degli atti di M. M.*, n. 39 e sgg.

(2) Si v., di Berardo di Ocre, il diploma 1, 63, E. 12 del Fondo Benedettini della Biblioteca Comunale di Catania. La successione di Berardo a Bartolomeo, nel dominio, dovette avvenire proprio sulla fine del 1109, se del dicembre è l'ultimo atto sottoscritto dal primo e del gennaio 1200 il primo sottoscritto dal secondo; v. nel Fondo Benedettini della Biblioteca Comunale di Catania (per gran parte provenienti appunto da Paternò), i diplomi 1, 63, § 11 e il già cit. 1, 63, § 12. Berardo d'Ocre (non d'Ocra) — della stessa famiglia del cancelliere Gualtieri, compagno a Manfredi nell'avventurosa riconquista del Regno — era un feudatario abruzzese, il cui grande castello, alle pendici del monte d'Ocre, fu due volte distrutto dagli Aquilani.

(3) R. PIRRO, *Sicilia Sacra*, II, p. 934; HUILLARD BRÉHOLLES, *Hist. dipl.*, I, 1, pp. 144-45. Un ricordo di beni, presso Paternò, conferiti da Pagano ai Templari è nella conferma fattane da Federico II nel 1230 (HUILLARD BRÉHOLLES, III, pp. 239-41). Di un altro *Parisius*, eletto della Chiesa di Palermo, « et domini regis familiaris », si ha menzione in HUILLARD BRÉHOLLES, I, 1, p. 229.

(4) HUILLARD BRÉHOLLES, I, 1, pp. 253-54. Nel 1356, Federico III d'Aragona nominerà un Federico di Parisio capitano di Mineo, in luogo del notaio Pietro di Casachio, rimosso dall'ufficio (*Codice diplomatico di Federico III d'Aragona re di Sicilia — 1353-77 —*, a c. di G. Cosentino, Palermo 1885, p. 117).

manio regio) viene meno, al di fuori di due atti che il sovrano ne emana nel 1221 e 1223 (1), sino al 1239, allorchè, nell'elenco dei lombardi presi a Cortenuova e dei baroni del Regno cui venivano rimessi in custodia, compare — sola, con il signore di Calatabiano, per l'intera Sicilia — una « domina Paternionis » (2), che è ricordata ancora in un mandato del 1240, al secreto di Messina, perchè cerchi di recuperare trecento once d'oro dovute al fisco, appunto, dagli « homines Dominae Paternionis » (3). Chi fosse, apprendiamo da un diploma di Manfredi Maletta, tardo suo successore, del 1294, con cui si confermava la concessione d'un mulino, originariamente effettuata con atto del 6 novembre 1234, al notaio Enrico di Paternò, da Beatrice *Lancea,* « domina Paternionis » (4). E ciò spiega l'asserto dello Jamsilla — quando, assunto appena il potere, Manfredi avrebbe concessa a Galvano Lancia la contea di Butera e restituite Paternò e S. Filippo d'Argirò — che queste ultime fossero a Galvano « materno jure » spettanti (5), e restituzione o ritorno, contrastato, come s'è detto, da Pietro Ruffo e causa d'attrito tra il principe e il suo vicario, ma riconosciuto anche da parte papale (6).

Galvano Lancia — che lo Jamsilla ricorda aver a lungo servito l'imperatore Federico ed esserne stato per molti anni vicario in Toscana (7) — risulta, già dal suo primo comparire, nel 1240, nei superstiti documenti imperiali, legato alla Sicilia, alla Sicilia *citra Salsum,* orientale cioè, dove sono Paternò, Butera e Mineo. Là dovevano essergli pagate le spese per sè e per il suo gruppo di armati, prima che fosse destinato podestà a Padova, in luogo del proditore Francesco Tebaldo e il diretto rapporto stabilito con Ezzelino da Romano lo

(1) Winkelmann, *Acta Imp. in.,* I, 211; Huillard Bréholles, II, 378.

(2) Huillard Bréholles, V, 1, 623.

(3) Ivi, v, 2, 812-13 (da Corneto, 8 marzo 1240).

(4) V. in App., *Atti di M. Maletta,* n. 40. La concessione, confermata dal successore del Maletta nel feudo — Ugo de Empuriis — era ricordata, e confermata, ancora nel 1318 dalla regina Eleonora, rientrando Paternò nelle terre della Camera Reginale (Arch. di Stato di Catania, *Scritture del Monastero di S. Niccolò l'Arena,* vol. L, f. 123ᵛ).

(5) Jamsilla, ed. Muratori, col. 547; ed. Del Re, II, 161.

(6) *Registres d'Innocent IV*, ed. cit., vol. III, n. 8026, p. 509; e v. alle PP. 35 e 43.

(7) Jamsilla, l. c.

portasse a dare in moglie al fosco tiranno — rimasto vedovo di Selvaggia, figlia naturale dell'imperatore — la propria sorella, Isotta (1).

Figlio dunque d'una Beatrice, Galvano: ma quale sarà stato il cognome della famiglia materna, indubbiamente siciliana? E' una domanda — cui pure, allo stato dei documenti, è impossibile dare una risposta —, che si ricollega a quella, propostaci, circa la parentela tra Manfredi, i Lancia e i Maletta.

Quel che possiamo indurre è che il dominio di Paternò rappresentasse un'assegnazione dotale, a volta a volta richiamata al fisco e riconcessa dalla Corona: è una tradizione che rimase radicata nei luoghi, dal primo *doturium* di Adelaide e di Flandina al divenir *caput* delle terre della *Camera reginalis* (2).

Il rapporto tra Paternò e i Lancia è, comunque, indubbio, anche se nessun atto diretto di governo ci resti da parte di Galvano, il cui nome è legato, nei successivi anni, ad altri titoli, feudali e d'ufficio (3).

---

(1) Da Pescara, del 22 marzo 1920, è un primo mandato imperiale al giustiziere di Sicilia *citra flumen Salsum*, Guglielmo d'Anglone, perchè vengano pagate a Galvano le spese per sè e per i sette cavalli che aveva con sè; e l'ordine è ripetuto da Foggia, il 10 maggio, e ancora — a Pietro Rutto di Catania, succeduto nell'ufficio a Guglielmo — dall'assedio di Faenza il 31 agosto: Huillard Bréholles, V, II, 860, 984, 1030-31. Nell'aprile 1242 Galvano è a Padova: id., VI, I, 139 e n.

(2) Già a Bartolomeo de Lucy la contea doveva esser giunta per via del matrimonio: con Desiderata, nipote del gran conte Ruggero e figlia di Goffredo, conte di Conversano e Montescaglioso, e della famiglia dei conti di Lecce (Pirro, *Sic. Sacra,* II, 1287, e *Chronol. Regum,* p. XI; V. M. Amico, *Lexicon topographicum siculum*, cit. III, pp. 157-58; C. A. Garufi, *Per la storia dei secoli XI e XII*: II, *I Conti di Montescaglioso Goffredo di Lecce signor di Noto, Sclafani e Caltanisetta; Adelicia di Adernò*, in « Arch. Stor. Sic. Or. », IX, 1912, pp. 324-25). La contea fu devoluta alla loro figlia, Margherita, con cui la famiglia si sarebbe estinta (Pirro, *Sic. Sacra,* II, 1290; e cfr. la memoria, concernente Paternò, di Rosario Gregorio, ms. presso la Biblioteca Comunale di Palermo: Qq. F. 57, f. 150). Ma resta il problema della contemporaneità del passaggio della contea ai d'Ocre e ai Parisio e il dubbio d'un matrimonio tra Margherita ed un Lancia.

(3) Una carta giudiziaria del Fondo Benedettini dell'Arch. Com.le di Catania (1, 63, § 16), di dispensa dalle gabelle dei fittavoli delle terre del monastero di Valle Josafat, in cui figurano transuntate lettere in tal senso d'un Blasio da Taormina, procuratore di Galvano, signore di Paternò e di S. Filippo d'Agira, del 1. febbraio 1257, è apparsa assai sospetta al Garufi (*Il Tabulario di S. Maria di Valle Giosafat nel tempo normanno-svevo e la data delle sue falsificazioni*, in « Arch. Stor. Sic. Or. », v. 1908, pp. 178 e n. 1, 181 e 347-49, ov'è riferito il testo), ove, peraltro, si accenna l'ipotesi che il documento fosse estorto

Mentre sfugge la possibilità di estendere quel rapporto al Maletta, quando egli, in età aragonese, ne sarà signore.

Dopo i titoli comitali di Mineo e di Frigento, la terza attribuzione feudale fu, per Manfredi Maletta, quella di « dominus » del Monte Sant'Angelo (1). Il documento che ci dà l'aggiunta di tale sua, certo precedente, qualità è il solenne diploma, del novembre 1263, che possiamo ritenere l'atto di fondazione di Manfredonia, della cui fabbrica il conte fu soprastante (2). Allora e poi, e, vedremo, presso al concludersi della vita, alle terre dell'« Honor » e a Manfredonia — in quel Gargano ove egli fu il maggior feudatario e da cui trasse cospicue rendite (3) — il conte e la sua famiglia furono legati, e ne durò a lungo, per la buona e per l'avversa sorte, il ricordo. Terre già di Manfredi, e a lui lasciate per testamento, da Federico II, defunta la madre, Bianca Lancia, cui erano state, secondo una fonte, precedentemente assegnate in *dotarium* (6). Ed è questa, a chi ricordi come anche le terre di Mineo, e poi di Paternò, ottenute in Sicilia, fossero pertinenti allo speciale demanio delle regine, una caratteristica delle fortune del Maletta, un indice, già di per sè eloquente, d'un rapporto familiare e affettivo, che non poteva, pur tra i grandi feudatari del Regno, non porlo in una particolar luce.

Arricchito — come i Lancia, i cui possessi erano disseminati in

---

dal priore frà Stefano, uso a tali manovre, carpendo la buona fede del procuratore Biagio di Taormina, data anche l'assenza in quegli anni turbinosi, di Galvano.

(1) Cfr. i nn. 8-10 degli *Atti di M. M.*, in App.

(2) Per l'esame del diploma (ch'è in M. Camera, *Annali delle due Sicilie*, Napoli 1841-60, I, 261 sgg.) e delle altre fonti, relative a M. Maletta sul Gargano, si v, oltre l'accenno posto in fine allo studio sull'*Honor Montes S. Angeli*, lo scritto su *La fondazione di Manfredonia*, nel precedente vol. di questo « Archivio », pp. 352-53 e 181 sgg.

(3) Rendite particolarmente cospicue dovette il XXI trarre dalla pesca sul lago Varano (v. in *Atti*, n. 23) e sull'allora non prosciugato lago di S. Egidio (ivi, n. 17), presso S. Giovanni Rotondo, che dovette esser suo feudo, come la più gran parte delle terre dell'antico « *Honor Montis S. Angeli* »: e n'è prova il distogliere dai suoi feudi alcuni di quei luoghi — come Vico e Ischitella —, che Corradino effettuerà sulla carta, a favore di Pietro di Prezio, quando il Maletta mostrava di non schierarsi ancora apertamente per l'ultimo svevo o di non poter o voler far fronte agli impegni verso di lui assunti (v. in *Atti di M. M.*, n. 25).

(4) Cfr., per questo, ancora lo studio sull'« *Honor Montis S. Angeli* », p. 48 e n. 2.

Sicilia, nel Principato, in Calabria, in Balisicata, in Puglia—, da Manfredi, d'altri feudi, che in parte conosciamo attraverso gli atti di revoca del vincitore, Carlo d'Angiò, accompagnati dall'immancabile accusa d'averli, a suo tempo, sottratti al legittimo detentore, il Maletta appare particolarmente interessato ad acquistar terre tutt'intorno al *palatium* di San Gervasio, ove, per l'esistenza delle riserve e di beni della *Curia Regis,* doveva più continuativamente esercitarsi il suo ufficio di camerario (1). È che, accanto a dirette concessioni del re, vi dovettero essere — come nel seguito apparirà anche più chiaro da carte relative a controversie patrimoniali in Sicilia — impossessamenti a danno di monasteri o di privati, che consentirono o non reagirono per l'alta autorità del personaggio, ma si rifecero dopo, mutate le sorti, ai suoi danni, risulta da alcuni atti, in cui già il Maletta riconosceva tentativi d'usurpazione in suo nome compiuti (2) o forme particolari di uso di beni ecclesiastici (3), mentre qualche dubbio circa la liceità del possesso può sussistere per gli altri numerosi casi di terre restituite dagli Angioini a comunità o persone dichiaratesi spossessate dal conte e a cui favore viene revocata l'avocazione disposta al demanio regio (4).

---

(1) Cfr. in *Atti di M. M.*, in App., i nn. 5, 14, 18, 19.

(2) Come nel caso d'alcune terre sul Bradano, di pertinenza del monastero di S. Michele di Montescaglioso, per cui, ricevute lagnanze da quell'abate, dà ordine al « magister terrarum suarum », Goffredo *de Susso*, di far cessare ogni molestia (e, cioè, dal tentar d'aggregarle ai propri fondi): mandato di M. M., da Lagopesole, del 2 luglio 1259 (*Atti di M. M.*, n. 4).

(3) Cfr. il complesso contratto, con cui viene sanato il possesso della grancia di S. Maria di Perno, coi diritti e le pertinenze « que possidebat in proprio situ, Castro Sancti Felicis, Muro, Meltia et Rapolla » — tutte pertinenze, con la grancia stessa, del monastero di S. Salvatore del Goleto —, trasformando tale occupazione di fatto in un accordo « locationis titulo » vita natural durante con promessa di migliorie e speciali pattuizioni (l'atto è stilato innanzi al giudice e alla presenza di testimoni, in Orta, donde il Camerario data molti suoi atti, nel gennaio 1262: *Atti di M. M.*, n. 5). E si v. ivi, al n. 6, l'atto con cui, nell'aprile del 1262, M. M. restituiva al monastero di S. Michele di Montescaglioso il casale, detto di Avenella, « situm in Basilicata », e che dichiara d'aver sin allora tenuto « ex datione, concessione et locatione nobis ab eodem abbate factis ».

(4) Il contratto, ad esempio, a suo tempo stipulato con le monache del Goleto non tolse ch'esse fossero tra le prime a ricorrere alla giustizia dell'Angioino perchè venissero loro restituite la grancia di S. Maria di Perno e le sue pertinenze — minacciate d'incameramento come, avanti di sceverarne l'origine, tutti i possessi del Maletta —, asserendo d'esserne state, da questo, spogliate. E Carlo d'Angiò dovette far effettuare la necessaria « inquisitio ». V.

Ancora a varî anni dall'avvento angioino, emerge dalle superstiti carte, ogni tanto, notizia di qualche altro possesso di Manfredi Maletta, in Puglia o in Sicilia (1), mentre dura, nei trapassi di proprietà, il ricordo delle case, come quelle di Manfredonia (2) o di Barletta (3), da lui costruite, con un gusto quasi moderno, di fuoruscire dai castelli, di cui pur disponeva, a Monte S. Angelo o a San Gervasio, ad Orta o a Paternò.

(*continua*)

PIER FAUSTO PALUMBO

in *Atti di M. M.*, nn. 21-22: e, per il testo dei documenti, G. FORTUNATO *S. Maria di Perno*, Trani 1899, docc. III-V, pp. 59-73. Così, alla comunità di Cava la testimonianza di tal Gentile *de Barnabeo* è sufficiente a far restituire dal fisco angioino il casale di S. Egidio *de Pantano*, presso S. Giovanni Rotondo (*Atti di M. M.*, n. 17), mentre alla comunità di S. Maria in Galdo la fruttuosa peschiera « in pantano Barani », cioè sul Varano, di cui pure il Maletta si sarebbe impadronito (ivi, n. 23); e a S. Sofia di Benevento i casali di Viticolano e di Pentola, pur subito restituiti (ivi, n. 15). Ad Enrico *de Taurasio*, cui Carlo d'Angiò le fa rendere, sarebbero state tolte *Taurasium*, *Petra Acarda* e *Rocca Sancti Felicis*, presso il palazzo regio di San Gervasio (ivi, n. 14). Persino il regolare acquisto di un castello — venduto al Maletta dal giudice Giovanni *de Padulo* — è giudicato illegale « a posteriori » dall'Angioino, che obbliga il giudice a scegliere tra una forte multa o la perdita del castello (ivi, n. 16).

(1) Del possesso, da parte di Manfredi Maletta, del casale di Laterza — la cui pertinenza era rivendicata dalla Chiesa di Bari — si ha notizia in un mandato di Carlo d'Angiò, da Roma, dell'aprile 1271 (*I Registri della Cancell. Ang. ric.*, VI, 216): particolarmente significativo, se veritiero, per l'attestato, che proviene dall'arcivescovo di Bari, dello spopolamento di taluni luoghi nel trapasso del regime svevo all'angioino. Laterza da cinquecento abitanti — quanti ne aveva sotto il Maletta — s'era ridotta « ad XV tantum vel circa homines, computatis etiam clericis ». Peraltro, ciò si asseriva al duplice fine di ottener la riduzione delle collette e del contiono di quella non pagata, con la conseguenza che il casale era stato, dal duca di Borgogna, vicario del Regno, revocato alla Curia. - Concedendo la terra di Sperlinga, in Sicilia, a Pietro « de Alamannone », Carlò d'Angiò ricorda ch'essa era prima di Manfredi Maletta e ricorda anche, il che è forse più interessante, la vicenda d'un successivo trapasso: dopo la conquista, Sperlinga era stata concessa a un Roberto « de Sparto », poi ribellatosi alla venuta di Corradino nel Regno (ivi, 164).

(2) V., per questo, il capitolo su *La fondazione di Manfredonia*, nel preced. vol. di questo « Archivio », p. 398 e n. 2.

(3) « In Barulo, domum unam in burgo Baroli, quam tenuit mag. Fridericus Theotonicus..., iuxta domum quondam Manfredi Maletti dicti Comitis Camerarii » (dal resoconto di Matteo Ruffolo, regio secreto di Puglia, subentrato a Niccolò Freccia, pure di Ravello e che per ultimo aveva tenuto, sotto Manfredi, l'ufficio: *I Registri d. Canc. Ang.*, VI, 47).

LE DELIBERAZIONI DECURIONALI DELL'UNIVERSITA' DI BARI

I volumi comprendenti le Deliberazioni decurionali dell'Università di Bari, conservati nell'Archivio di Stato di Bari in numero di 48, si riferiscono ad un periodo di tempo pari a circa due secoli e mezzo.

Di essi, come è possibile rilevare dall'apposito inventario, i primi sei abbracciano 150 anni, dal 1601 al 1745.

Ai quarantotto volumi se ne aggiungono tre dell'Università di Carbonara, otto di Ceglie, uno di Mola di Bari e ventidue del comune di Santeramo; questi ultimi tutti posteriori al 1800. In complesso il fondo è costituito da 82 volumi che, pur potendo essere scissi in considerazione delle diverse epoche storiche o della diversa struttura dell'Ente, sono stati conservati con un criterio organico unitario, con riguardo alla identità della materia trattata.

Lo stato di conservazione dei volumi è ottimo, essendo tutti accuratamente rilegati: vario è il numero dei fogli per ciascuno di essi e pressochè identico il formato.

Il solo particolare di rilievo che, purtroppo, intacca la integrità del fondo è dato dal fatto che la raccolta non ha una continuità progressiva nel tempo, mancando le deliberazioni di diversi anni: non sappiamo se tale mancanza sia dovuta all'incuria di chi all'epoca riordinò tali atti, curandone la rilegatura, o se gli stessi non siano mai esistiti a causa di avvenimenti che abbiano impedito il normale funzionamento dell'amministrazione.

Il fondo, tuttavia, è di grande interesse e presenta ottimo materiale di studio.

Premesse queste brevi notizie di carattere archivistico, procediamo ad una relazione illustrativa del fondo a conclusione di una breve indagine limitata esclusivamente alle Deliberazioni della Università

di Bari e, particolarmente, a quelle comprese nei primi sei volumi che, di data più antica, presentano maggiore interesse.

Molti autorevoli scrittori hanno già illustrato la vita della città nell'epoca, servendosi di queste stesse deliberazioni, degli statuti di varie Università della Provincia quali Barletta, Bisceglie, Trani e dei Libri Rossi di Trani e Molfetta.

Essendo, quindi, noto il contenuto storico del fondo, ci limiteremo alla illustrazione del contenuto amministrativo, meno noto, e più interessante ai fini dello studio dell'amministrazione della Città.

Ma affinchè lo studioso possa trovare in questa breve illustrazione una guida ad una eventuale consultazione, classificheremo le Deliberazioni secondo il loro contenuto prevalente:

a) Deliberazioni contenenti notizie sulle condizioni ambientali della Città;

b) Deliberazioni contenenti notizie di carattere economico;

c) Deliberazioni relative alla amministrazione della Città ed alla struttura e composizione del suo Governo.

A) DELIBERAZIONI CONTENENTI NOTIZIE SULLE CONDIZIONI AMBIENTALI DELLA CITTA':

L'Università di Bari era divisa in due Piazze ognuna delle quali rappresentativa di un diverso ceto sociale: i Nobili e i Popolani.

Alla prima appartenevano le famiglie che per tradizione vantavano una nobile discendenza, che non esercitavano alcuna arte o professione e che vivevano di rendita; alla seconda tutte quelle famiglie che godevano di una certa agiatezza ed i cui membri erano in genere dottori in arte o scienza, notari o « mercatori ».

A quest'ultima categoria, infatti, non è da attribuirsi il significato odierno che si dà al popolo: non vi appartenevano gli artigiani, gli operai e tutti coloro che, pur vivendo agiatamente, esercitavano un mestiere non illustre.

I nomi delle famiglie erano annotati su due distinti libri che facevano scrupolosamente fede della appartenenza di esse a ciascuna delle due Piazze, a cui solo era dato interessarsi della cosa pubblica.

Se, però, tra le due fazioni esisteva una separazione a causa della origine delle famiglie, non vi era tra di esse un divario di idee e di costumi, avendo la Piazza del Popolo in comune con quella dei Nobili lo stesso fiero spirito di tradizione, tanto che ottenere l'aggregazione alla prima non era meno difficile che ottenerla alla seconda.

Da questo stato di cose derivava che la partecipazione all'am-

ministrazione della cosa pubblica piuttosto che essere rappresentativa della maggior parte della popolazione, era limitata solo a poche famiglie, in modo da aversi quasi un Governo oligarchico e — ben dice il Bonazzi — « il reggimento non era basato su due principî diversi ma su due gradazioni dello stesso principio ».

Tanto può ricavarsi dalle stesse Deliberazioni ove i nomi dei decurioni si ripetono attraverso gli anni con notevole frequenza. A conferma di quanto asserito, riportiamo dal Bonazzi alcune cifre indicatrici: « nel 1570 in tutta la Città si avevano 25 famiglie di Nobili e 51 del Popolo; nel 1636, 19 dei Nobili e 29 del Popolo; nel 1745, 15 degli uni e 10 degli altri » (1).

A causa di tale uniformità di principi e di tradizioni, non vi furono mai discordie nell'amministrazione della Città, ed il conflitto fra le due Piazze era generato solo dalle continue aspirazioni delle famiglie del Popolo a ricevere gli stessi onori vantati dai Nobili e a fregiarsi, come questi, del titolo di Patrizi.

Esempio di tale lotta si ebbe nel 1637 allorchè le due Piazze si azzuffarono perchè il Sindaco dei Nobili, in occasione di una cerimonia aveva preteso la destra dal Sindaco del Popolo.

Tale stato di cose continuò finchè anche il popolo minuto, a conclusione di un lento movimento di formazione e progresso, non ottenne di entrare a far parte del Reggimento della Città (2).

Prima che tale diritto fosse riconosciuto, il Governo era appannaggio di poche famiglie che, divise per ceto, erano invece politicamente unite nella amministrazione della cosa pubblica, a discapito di quello stesso popolo minuto su cui gravava quasi per intero il peso dei tributi cui la Città era soggetta.

Le imposte, infatti, che costituivano la maggiore entrata nella finanza della Città, erano date dalle gabelle su generi di prima necessità e, pertanto, si può facilmente arguire quanto grave fosse lo stato di disagio di tutti coloro che non avevano altro reddito che il proprio lavoro.

Di tale stato di cose si ha conferma in numerose Deliberazioni aventi per argomento la discussione di esposti ed istanze di cittadini fatti oggetto di soprusi con tassazioni esose od ingiuste.

Talora il popolo non si limitava a forme legali di rimostranza,

---

(1) F. Bonazzi, *Statuti ed altri provvedimenti intorno all'antico Governo Municipale della Città di Bari*. Napoli, Tipografia de' classici italiani, 1876, t. I, p. XVII.

(2) Reale Dispaccio 7 giugno 1707, in *Statuti* ecc. del Bonazzi.

ma si abbandonava, quando più grave era il disagio o più vessatorio il sopruso, a vere e proprie sommosse.

Di una di queste, fra le più gravi, si ha notizia dal Libro Rosso di Bari, che in una dettagliata cronaca narra della sommossa verificatasi a seguito della imposizione della gabella sulla farina che colpiva il popolo minuto aduso alla confezione ed alla vendita di pasta casalinga.

In tale occasione si ebbero dei morti e la sommossa si sedò quando, per l'intervento dell'Arcivescovo e del Protettore della Città Bernardo Zufia appositamente venuto in Bari, la gabella fu abolita.

Di altra sommossa ancora più grave e generale, si ha notizia nel 1647, a distanza di qualche anno dalla prima, per lo stesso motivo.

A rendere più gravoso questo stato di disagio in cui viveva la città, si aggiungeva un continuo timore dei pirati turchi, come leggesi in più Deliberazioni, in cui si nota la preoccupazione del Governo della Città di aumentare il numero delle guardie, di provvedere alla riparazione delle fortificazioni sulla Muraglia e tenere sempre pron'i ed efficienti i depositi di polvere da sparo e di miccia.

Insieme ai tre ceti suddetti viveva e prosperava un quarto costituito dal Clero. Quanto intensa fosse la partecipazione di esso alla vita della Città, ci viene rappresentato da una lettera dell'Arcivescovo pro-tempore Decio Caracciolo, riporta'a in una deliberazione di cui trascriviamo qualche brano:

« Ho ritrovato che di questo popolo si ben nell'articolo della morte ciascuno si fa scrupolo di avere fraudato le decime a questa metropoli, e perciò lascia un tanto per detta fraude, tuttavolta niuno d'esso si risolve a pagare dette decime alle quali è obbligato de iure divino et humano..... Ho ultimamente ritrovato un sacerdozio poco spirituale, mal disciplinato e senza lettere et una turma di clericotti che in luoco di camminare per la strada della virtù s'indirizza per quella dei vizi onde si mantiene un seminario di persone delinquenti e totalmente contrario alla professione clericale, donde nasce l'inquieto e scandaloso vivere della Città..... per queste ed altre ragioni..... dico alle SS. VV. che hanno da far pensiero e conclusione insieme che se ritrovi il recapito per l'obbligo che hanno o di pagare le decime debite o almeno di dotare le parrocchie necessarie e di fabbricare la casa del Seminario nel che ne andrebbero da sette o ottomila ducati di proprietà ovvero da cinquecento o sciceato ducati di entrata l'anno che con una minima gabella che vi ponesse ad tempus si precederebbe all'uno e all'altro..... »

Tale richiesta di elargizioni è frequente oggetto delle Deliberazioni del Consiglio della Città; in una di esse leggesi circa l'elemosina da concedersi ad uno dei tanti Monasteri:

« L'Università di Bari fa intendere come il convento et ecclesia di S. Ambrosio dell'ordine di S. Agostino minaccia ruina et che appena in se può celebrare et li frati non ponno habitarve, et per essere povero e senza entrate non se può reparare alla fabbrica che bisogna, per questo have deliberato detta Università soggiovarlo di una elemosina di ducati duecento..... »

Naturalmente i cittadini protestano ed in merito si formano partiti contrari: in seno alla stessa Amministrazione si accendono battaglie pro e contro la concessione di dette elemosine.

In una riunione del Consiglio del 22 novembre 1601 viene discussa ampiamente la condizione disastrosa della popolazione per le numerose gabelle imposte. L'occasione viene data da una Deliberazione, in cui si provvede ad erogare un forte sussidio ai Gesuiti:

« Esposero come detta Città per li gran debiti è stata forzata quattro anni continui in summa intollerabile con clamore di poveri li quali son ridotti in estrema povertà degni di compassione atteso la maggior parte di dette gabelle le pagano essi et oltre ciò detta città si trova con grosso debito con compagnie continue a suo presidio..... i padri Gesuiti che meno di quattro anni che son venuti in Bari hanno già ricevuto quasi ventimila ducati oltre una rendita annua di ducati 500, dai quali per lo più è causato tanto debito alla città siccome appare dai libri delli esiti, hanno chiesto un nuovo contributo..... »

A proposito un componente del Consiglio dice:

« Chi vuol dare, dia del suo e non il sangue del popolo... i padri Gesuiti stanno comodissimi e per gusto vogliono passare alla marina e che hanno molti beni immobili vendendo i quali potrebbero pagare i debiti... circa la scuola hanno solo 30 scolari e nessuno ha fatto buona riuscita... ».

In difesa invece parla altro Consigliere, Pompeo Salice:

« Che li cittadini senza spendere cosa alcuna mandano alle scuole di detti Padri i loro figli... che tengono almeno più di cinquecento scolari oltre le continue edificazioni che ogni giorno si vede da detti padri... et che li detti vedendo la Città debitosa li anni passati lo fè intendere a S. E la quale provvedendo con la protezione del Reggente Fornari e del Reggente Marthos che la Città con grazia del Signore s'è levata da debiti...»

Da quanto esposto si desume come, nella Città di Bari, la maggior parte della popolazione fosse oppressa e risentisse gravemente dei numerosi pesi imposti a vantaggio di quei pochi, che avevano l'amministrazione della città e, più ancora, del clero che, nel popolo stesso, trovava la maggiore fonte delle proprie entrate, gravando su di esso con le frequenti anzi continue richieste di elargizioni.

Tralasciamo qui, di considerare l'utilità che alla città derivasse dall'influenza del clero presso il Vicerè in Napoli, ed il modo come il denaro elargito venisse speso dagli Ordini religiosi che ne usufruivano, ed illustriamo, invece, attraverso la seconda parte della nostra esposizione, come il denaro pubblico fosse amministrato dai maggiorenti della Citta.

B) DELIBERAZIONI CONTENENTI NOTIZIE DI CARATTERE ECONOMICO:

Molte sono le deliberazioni che hanno per oggetto l'amministrazione della cosa pubblica ed il maneggio del pubblico denaro, dato che la maggiore autonomia della Università si esercitava nello ambito della attività economica e nella tutela dei propri interessi patrimoniali.

Così vi troviamo statuizioni relative alla nomina di « grascieri » e di deputati al controllo di questi, determinazioni dei prezzi delle assise, condizioni per la vendita di pubbliche gabelle, i relativi prezzi di affitto con le condizioni di pagamento, la determinazione delle cautele per il buon esito e le modalità di riscossione, ed in genere ogni e qualsiasi altra decisione relativa alla gestione di attività patrimoniale, come il recupero di crediti e l'espropriazione di immobili a carico di inadempienti.

Tra le altre ve n'è una che rappresenta una autentica curiosità storica: lo stabilimento del prezzo politico del grano.

Avendo, nel 1603, i grascieri della città acquistato una certa quantità di grano per il fabbisogno della popolazione, avvenne che nel corso dell'anno il prezzo diminuisse sul mercato in tal misura che, se il pane fosse stato venduto al prezzo risultante dalla somma delle spese, costo di trasporto e deposito (un ammasso vero e proprio) sarebbe venuto a costare di più di quanto non si vendesse sul libero mercato, onde, ad evitare che la pubblica amministrazione rimettesse del denaro, e che il popolo fosse obbligato a comprare un genere di prima necessità ad un prezzo troppo alto, venne deliberato di vendere il pane a prezzo invariato ed inferiore al suo costo, co-

prendo il disavanzo con una gabella straordinaria di un cavallo per ogni rotolo di cottura di pane per la durata di un anno (3).

In analoga situazione venne a trovarsi la « Grascia » della Città nel 1608 tanto che, essendosi avuto nell'annata un raccolto più abbodante del solito, il grano depositato nei magazzini e raccolto dai grascieri (circa 7000 tomoli) rischiava di rimanere invenduto, preferendo i rivenditori comprare a minor prezzo direttamente dalle fonti di produzione.

Questa volta, però, il rischio di danno corso dall'amministrazione dovette essere maggiore, giacchè il Consiglio della Città, non potendo far fronte con i propri mezzi, decideva di invocare l'aiuto del Governatore che facesse obbligo ai rivenditori di comprare dalla Grascia almeno mezzo tomolo di grano al giorno, assicurandosi nello stesso tempo dell'adempienza con la tenuta di apposito registro e comminando gravi pene in caso di trasgressione (4).

Non mancano inoltre Deliberazioni del Consiglio, in cui si ravvisa la necessità di provvedere a riparazioni e manutenzioni di strade e piazze, a ricostruzioni di chiese e a lavori sul molo foranco, con i conseguenti stanziamenti di fondi necessari.

Nella Delibera 21 luglio 1608 si decide di provvedere al recupero di ducati trecento dovuti dal Banco del Popolo tenuto da un certo Balbi, mediante procura ad effettuare sequestro affidata al consigliere Arcamone.

Interessante un'altra deliberazione dalla quale si ha notizia di un aggio (« alaggio » dice il testo) che veniva pagato per il cambio delle monete meno pregiate in moneta di argento (5).

In altre ancora, vi sono statuizioni relative al pagamento di provvisioni a favore degli agenti in Napoli o a favore dei medici della città che, in numero di cinque, percepivano un compenso che variava da un massimo di ducati trecento annui ad un minimo di ducati centoventi (6).

Dai documenti è possibile, per tutto quello che si è detto innanzi, ricostruire con una certa fedeltà le condizioni economiche dell'Università barese.

---

(3) Deliberazione 15 settembre 1603.
(4) Deliberazione 22 dicembre 1608.
(5) Deliberazione 17 maggio 1608.
(6) Deliberazione 12 aprile 1602

C) DELIBERAZIONI RELATIVE ALL'AMMINISTRAZIONE VERA E PROPRIA DELLA CITTA', ALLA STRUTTURA E COMPOSIZIONE DEL GOVERNO.

Deliberazioni dal cui contenuto si possono ricavare notizie sull'argomento ve ne sono in gran quantità.

Annualmente, infatti, si procedeva alla elezione di parte del Consiglio ed in tale occasione gli argomenti venivano ampiamente trattati e quindi documentati con tale chiarezza da poter ora ricavarne le notizie più diverse.

La costituzione del Consiglio traeva il suo fondamento giuridico da alcune Capitolazioni che, succedutesi con lievi varianti, stabilivano con minuziosità insolita le varie norme alle quali attenersi per il procedimento elettivo.

La Capitolazione del 1570 approvata dal Viceré Don Perafan De Ribera seguiva infatti quelle precedentemente ordinate dal Reggente Villanova nel 1559 e dal Commissariato Regio Giovanni Martinez nel 1564 (7).

Illustriamo brevemente l'organo deliberante e la sua struttura così come risulta dalla citata Capitolazione del 1570, e dalle stesse Deliberazioni in cui si provvede alla elezione delle cariche e di cui, in appendice alla presente illustrazione, diamo uno schema rappresentativo.

Il Consiglio della Università era composto di trenta deputati eletti in numero di 15 per Piazza: restava in carica tre anni con la particolarità che ogni anno cinque degli eletti venivano commutati con altri in modo da aversi l'avvicendamento completo di tutti i Decurioni allo spirare del termine dei tre anni. Da ogni Piazza in seno al Consiglio stesso venivano eletti i Sindaci, gli eletti alla Sanità, i Catapani, il Munizioniere, il Capo Baglivo ed i Giudici della Bagliva, gli eletti alle Fabbriche ed i Protettori ai Monasteri, mentre da tutto il Consiglio si provvedeva annualmente ed alternativamente tra le due Piazze alla nomina del Mastro Giurato, del Cassiere, del Procuratore e del Cancelliere.

La elezione avveniva col sistema delle ballotte: in una cassetta ne venivano immesse tante quanti erano i Decurioni e tante di esse dorate quante erano le cariche da eliggersi: chi avesse sortito la ballotta dorata aveva il diritto di indicare il nome dell'eletto e questo veniva poi confermato a votazione positiva effettuata tra i Decurioni della Piazza cui apparteneva.

---

(7) G. PETRONI, *Storia di Bari*, Napoli, Tip. del Fibreno, 1857, vol. I, p. 469.

Più complicata era la nomina dei Sindaci e del Mastro Giurato per la elezione dei quali si ponevano nella bussola tre ballotte dorate in modo da aversi tre candidati alla carica: i nominativi dei tre eletti venivano sigillati in una giarra che a sua volta veniva sigillata in una cassa. Questa, deposta nella Chiesa di S. Nicola, protettore della Città, veniva aperta due giorni dopo, ai venticinque di agosto con una fastosa cerimonia propiziatrice innanzi all'altare del Santo, e ne venivano estratti i nominativi risultando eletti i primi favoriti dalla sorte.

Per la nomina a Deputato del Consiglio, bisognava non avere superato il venticinquesimo anno di età e non avere alcun parente della famiglia in seno al Consiglio stesso.

Colui cui toccava la ballotta dorata doveva essere capace di matrimonio legittimo e non poteva indicare persona alcuna di famiglia che fosse parente di secondo grado.

Il Sindaco ed il Mastro Giurato per due anni non erano rieleggibili e tra di essi vi era incompatibilità di carica.

Perchè le Deliberazioni fossero valide occorreva la presenza di almeno due terzi del Consiglio; in casi straordinari o su richiesta del Governatore poteva convocarsi il Consiglio Generale che era composto da tutti i membri delle due Piazze.

Tutti gli eletti rimanevano in carica per un anno, tranne i Catapani che venivano eletti ogni sei mesi. Il Sindaco, il Mastro Giurato, i Catapani ed i Giudici della Bagliva a termine del loro incarico erano soggetti a sindacato da parte di alcuni Decurioni eletti in seno al Consiglio stesso e se fossero risultati responsabili di pagamenti malfatti, rispondevano del proprio.

Tra le cariche maggiori, oltre quella dei Sindaci, tratti uno per ogni Piazza, e ritenuti responsabili di tutti gli introiti e dei prezzi di arrendamento nella cassa dell'Università, una delle più importanti era quella del Mastro Giurato, preposto alla esecuzione degli ordini dei Sindaci, alla tutela dell'ordine pubblico durante la notte ed alle mansioni di polizia vere e proprie.

Tra le minori cariche erano importanti quella del Baiulo, cui erano affidate la vigilanza sulle assise, sui pesi e sulle misure, le funzioni giurisdizionali in causa di rifacimento per danni arrecati ai fondi, la vigilanza sulla vendita del sale, del ferro e dell'acciaio con relativa riscossione di diritti; quella dei Catapani, cui erano affidate l'annona ed in genere la sorveglianza sui prezzi delle assise entro le mura: quella del Mastro Mercato preposto alle fiere; quella del Portulano, nella cui competenza rientravano i poteri e la giurisdizione sulla zona marittima.

Fin qui, in breve, la composizione e la struttura del Consiglio e dell'amministrazione della Città; agli studiosi il compito di entrare nel merito di ciascuno Istituto.

Sempre a scopo indicativo, sarà utile un breve cenno sui caratteri distintivi degli atti. Il procedimento di formazione dell'atto è identico per tutti. Alla elencazione dei Decurioni presenti segue la proposta dell'argomento da trattare, indi la discussione ed infine la dichiarazione di volontà dell'organo deliberante; nella stessa tornata sono trattati spesso argomenti di varia natura.

In calce all'atto sempre la sottoscrizione del Cancelliere unitamente a quella del Governatore la cui firma sembra fosse condizione di validità della Deliberazione. Certo è che necessaria era la presenza di costoro o, quanto meno, la comunicazione della riunione da tenersi.

Non poteva il Governatore votare, nè impedire o comunque influire sulle votazioni: presiedeva e controllava le elezioni ed aveva il dovere, nel caso fossero state prese Deliberazioni illecite, di avvertire le Autorità superiori, cui solo era dato provvedere in simili casi (8).

Qui di seguito a conclusione di questa breve illustrazione riportiamo in forma rappresentativa l'elenco di tutte le cariche elettive così come risultano dalla Deliberazione 23 agosto 1608, che fra tutte quelle, in cui si provvede alla elezione delle cariche, ci è parsa la più completa.

Dalla parte del Popolo:

Mastrogiurato — Sindaco — Casciero — Avvocato — Procuratore — Cancelliere — N. 2 Catapani — N. 2 Eletti alla Sanità — Capodivaglio — Munizioniere — N. 2 Eletti alli Mandati — Giudice della Bagliva — N. 2 Eletti alle Fabbriche — N. 2 Protettori dei Monasteri.

Dalla parte dei Nobili:

Sindaco — N. 2 Catapani — N. 2 Eletti alla Sanità — Capo Baglivo — Munizioniere — N. 2 Eletti ai Mandati — N. 2 Giudici della Bagliva — N. 2 Eletti alle Fabbriche — N. 2 Protettori ai Monasteri.

PASQUALE DI BARI

---

(8) P. DI BARI, *Il Libro Rosso di Bari*, in « Iapygia », XV, 1944, fasc. I pp. 3-11.

DELIBERAZIONI DECURIONALI

N.	COMUNE	EPOCA
1	Bari	1601 - 1647
2	»	1658 - 1678
3	»	1678 - 1700
4	»	1700 - 1707
5	»	1713 - 1762
6	»	1725 - 1745
7	»	1806 - 1813
8	»	1814 - 1818
9	»	1818 - 1821
10	»	1818 - 1821
11	»	1822 - 1823
12	»	1824 - 1826
13	»	1826 - 1828
14	»	1822 - 1827
15	»	1828 - 1829
16	»	1829 - 1831
17	»	1831 - 1831
18	»	1831 - 1831
19	»	1832 - 1833
20	»	1833 - 1834
21	»	1834 - 1835
22	»	1836 - 1837
23	»	1837 - 1838
24	»	1838 - 1839
25	»	18 0 - 1841
26	»	1842 - 1843
27	»	1843 - 1846
28	»	1846 - 1848
29	»	1848 - 1849
30	»	1850 - 1851
31	»	1852 - 1853
32	»	1853 - 1855
33	»	1856 - 1857
34	»	1857 - 1859
35	»	1859 - 1860
36	»	1861
37	»	1861 - 1862
38	»	1862
39	»	1862 - 1863
40	»	1863
41	»	1864
42	Bari	1864
43	»	1864 - 1865
44	»	1865 - 1866
45	»	1866
46	»	1866 - 1867
47	»	1867
48	(Consigl. ed Assessori)	1903 - 1906
49	Carbonara	1827 - 1828
50	»	1830 - 1832
51	»	1860 - 1864
52	Ceglie	1827 - 1828
53	»	1828 - 1829
54	»	1829 - 1830
55	»	1830 - 1832
56	»	1833 - 1843
57	»	1844 - 1849
58	»	1849 - 1857
59	»	1860 - 1862
60	Mola	1807 - 1818
61	Santeramo	1781 - 1806
62	»	1814 - 1817
63	»	1818 - 1823
64	»	1823 - 1826
65	»	1826 - 1829
66	»	1829
67	»	1830
68	»	1831 - 1832
69	»	1833
70	»	1834 - 1837
71	»	1838 - 1845
72	»	1844
73	»	1845
74	»	1846
75	»	1848 - 1849
76	»	1850 - 1851
77	»	1852 - 1853
78	»	1854 - 1856
79	»	1856
80	»	1857 - 1858
81	»	1858 - 1860
82	»	1860 - 1861

VITA E TEMPO DI GAETANO LATILLA

MUSICISTA BARESE DEL XVII SECOLO

Gaetano Latilla, maestro di cappella e melodrammaturgo, fa parte della non esigua schiera di operisti pugliesi del XVIII secolo, ed è uno dei rappresentanti più genuini della scuola musicale napoletana.

Nel seguire il cammino ascensionale di questo musicista si resta stupiti dinanzi alla sua doviziosa produzione musicale, che per quasi un cinquantennio passò trionfalmente per i teatri di Napoli, di Roma, di Bologna, di Venezia, di Firenze, ed anche di Parigi, di Londra, di Madrid. Fu insomma un artista che ebbe una lunga vita ed una fortunata carriera, e sino alla fine della sua esistenza visse nella gloria; poi fu dimenticato dalla fallace memoria degli uomini.

Se si apre un dizionario o lessico musicale e si legge quel poco che hanno scritto i diversi storiografi intorno al Latilla, dal Villarosa (1) al Bertini (2) al Fétis (3), al Florimo (4) e ad altri, troveremo tali e tante inesattezze e lacune da farci dubitare che l'opera di siffatti storiografi abbia apportato alcun valido contributo alla storia musicale italiana.

Il Villarosa confessa d'ignorare persino i titoli delle opere del Latilla; allo stesso modo il Florimo, quantunque avesse « trascritto quelle menzionate nelle diverse biografie » e nei suoi elenchi le registrasse quasi tutte.

La biografia del Latilla è, quindi, in gran parte da rifare, la verità storica da ristabilire, la critica da esercitar seempre e dovunque; il che faremo col precipuo intento di porre in luce i più salienti periodi della vita dell'artista, presentando qualche documento inedito e sopra tutto le nostre deduzioni.

---

(1) Cfr. *Memorie dei compositori di musica del Regno di Napoli*, ecc. p. 100.

(2) Cfr. *Dizionario storico-critico dei scrittori di musica*, ecc.

(3) Cfr. *Biographie universelle des musiciens*, ecc.

(4) Cfr. *Scuola Musicale di Napoli*, ecc., II, 227.

Cominciamo col dire che la famiglia Latilla non è originaria di Casamassima e neppure di Acquaviva delle Fonti, come sostiene il Florimo (5). Non sapremo dire dove questi abbia attinto simile notizia; resta accertato che gli avi del nostro musicista, dimoranti in Bari fin dal Cinquecento, esercitavano quasi tutti il mestiere di librai; nè è da supporre che i Latilla di Bari avessero comunione di legame con l'altra famiglia dei Lastilla o La Stilla di cui ricorre spesso il nome negli antichi atti del reggimento comunale di Bari (6).

E passiamo alla data di nascita del Latilla.

Il Villarosa, il Bertini ed altri scrittori fanno nascere Gaetano Latilla a Napoli nel 1710 senza sapere che il Latilla per aver dimorato in Napoli, ed esser stato educato in questa città per parecchi anni, fu creduto nato a Napoli, e fu detto perciò napoletano: come si riscontra nei diversi libretti di opere del tempo, ove si legge: « *La Musica è di Gaetano Latilla, Maestro di Cappella Napoletano* ». È noto che tutti quelli che appartenevano al Reame di Napoli venivano chiamati « Napoletani ».

Il Florimo seguendo pedissequamente il Fétis pone la data: Bari 1713. Si deve ad Attilio Bellucci l'aver stabilito la vera data di nascita, tolta dai registri del Duomo di Bari:

Gaetano - Donato - Giuseppe - Domenico Latilla, figlio di Niccolò e di Rosa Guarino, nacque in Bari il 10 *gennaio del* 1711. *Fu battezzato il* 12 *gennaio dello stesso anno e gli fu padrino il chierico Giovanni Corazzi.*

Dalla fede di nascita apparisce ben chiaro che Gaetano Latilla è nato a Bari nel 1711 e non a Napoli nel 1710 o, peggio ancora, nel 1713, come vogliono i varî scrittori.

Nel 1923 apparve l'atteso studio del Della Corte (8): per quel poco che si riferiva al Latilla, ripetè il consueto errore sul luogo di nascita, attingendo per lo più dagli autori su citati e aggiungendo un elenco lacunoso e non controllato delle opere scritte e fatte rappresentare dal Latilla. L'errore ripetuto dal Della Corte fa supporre che all'egregio scrittore non erano noti gli scritti apparsi, l'uno del 1885, l'altro del 1901, da noi menzionati. Così venne ripetuto ancora l'errore nella recente « Storia della Musica dal '600 al '900 » del Della Corte stesso e del Pannain.

---

(5) Op. cit., II, 227.

(6) Cfr. *Le famiglie Piccinni e Latilla*, ecc., in *N. Piccinni nel primo centenario della sua morte*, Bari 1900, da p. 4 a 12.

(7) Cfr. in « Napoli Musicale » del 23 giugno 1885, a. XVII, n. 23-24.

(8) Cfr. *L'Opera Comica Italiana nel '700*, ecc., I, 136.

Dopo di che passiamo senz'altro a confutare quello che ci racconta il Florimo e con lui altri biografi: che Latilla, dopo aver studiato in patria, fu mandato a Napoli e là, ammesso come alunno al Conservatorio Musicale di S. Onofrio, continuò la sua istruzione sotto la guida del valente maestro Domenico Gizzi, l'arpinate. Tale notizia crediamo del tutto infondata, priva com'è di prove scritte. I registri del Conservatorio Musicale di Napoli sono muti al riguardo e il mistero della sua educazione a Napoli principia appunto da questo strano silenzio. Nè lo stesso Di Giacomo ha potuto offrirci alcuna documentazione a tale riguardo.

Sappiamo soltanto che, dopo l'istruzione avuta in uno dei quattro Conservatori musicali napoletani si dedicò a comporre musica di genere comico, in voga a quei tempi, in cui il Logroscino, il Vinci, il Veneziani, il De Falco, il De Dominici, il Sarro e il Leo erano i più acclamati e sentiti produttori di opere buffe. Il Latilla, innamoratosi del genere comico, musicò, appena ventenne, il suo primo lavoro, su un libretto in dialetto napoletano del poeta Bernardo Saddumene, avente per titolo:

1. «*LI MARITE A FORZA*»

— Commedia in dialetto napoletano di Bernardo Saddumene.
Napoli, Teatro dei Fiorentini, primavera 1732.

Esecutori:

Sotteviesto - Giacomo D'Ambrosio.
Masillo - Giov. Battista Ciriaci.
Struppolo - Girolamo Piano.
Camilla - Marianna Ferrante.
Celia - Teresa Passaglione.
Dianora - Rosa Gerardini.
Massarella - Margherita Pozzi.
Poparella Maria Morante.

— Libretto: ed. Napoli, per Nicola de Biase, 1732, esistente nel Conservatorio Musicale di Napoli (10).
— Dedicato a D. Carlo Gaeta, patrizio napoletano, regio generale Auditore dell'esercito del Regno di Napoli (11).

La produzione del Latilla, per quanto è accertato, comincia dal 1732. Riparando agli errori di alcuni biografi, specialmente del Flo-

---

(9) *I quattro antichi conservatori di musica di Napoli*, ecc.
(10) FLORIMO, op. cit., vol. IV, pp. 46-47.
(11) SCHERILLO, *L'Opera buffa napoletana*, p. 172.

rimo, ristabiliamo una più o meno esatta cronologia delle opere composte dal Latilla, dichiarando peraltro di non poter garantire l'ordine di successione delle opere nè affermare, con sicurezza, che esse siano tutte.

A questa prima commedia in dialetto napoletano, cui arrise buon successo, seguirono negli anni successivi altri lavori per la stessa città e per lo stesso teatro.

2. «*O T T A V I O*»

— Commedia per musica in 3 atti di Gennaro Antonio Federico.
Napoli, Teatro dei Fiorentini, inverno 1733.

Esecutori:

Colajanne Giacomo D'Ambrosio.
Ceccone - Girolamo Piano.
Faustina - Marianna Ferrante.
Isabella - Geronima Lori.
Ottavio - Teresa Passaglione.
Lelio - Maria Negri.
Cassandra - Virg. Gasparrini.
Carmosina - Margherita Pozzi.

— Libretto: ed. Napoli, per Nicola de Biase, 1733, di pp. 57, nel Conservatorio Musicale di Napoli (12) e nella Libreria di Stato di Washington (13).

3. «*G L' I N G A N N A T I*»

— Commedia per musica in 3 atti di Gennaro Antonio Federico.
Da rappresentarsi in Napoli, Teatro dei Fiorentini, nell'autunno di questo anno 1734.

— Libretto, ed. di Napoli, per Nicola de Biase, 1734, di pp. 78, nella Libreria di Stato di Washington (14).

— Non registrata dal Florimo nè dal Croce (15).

4. «*A N G E L I C A E O R L A N D O*»

— Commedia a otto voci di Tertulliano Fonsaconico.
Napoli, Teatro dei Fiorentini, autunno 1735.

Esecutori:

Orlando - Alessandro Renda.
Mase - Giacomo d'Ambrosio.

---

(12) Florimo, op. cit., vol. IV, pp. 48-49.
(13) Sonneck, *Catalogue of librettos*, ecc.
(14) Sonneck, op. cit., vol. I, p. 626.
(15) Sonneck, *I Teatri di Napoli*, ecc.

Rienzo - Giovanni Romanello.
Angelica - Santa Pascucci.
Medoro - Caterina Ascheri.
Emilia - Anna Rosa Cirillo.
Silvia - Giovanni Falconetti.
Armindo - Albina Aschieri.

— Libretto, ed. di Napoli, per Nicola de Blase, 1734, nel Conservatorio Musicale di Napoli (16).
— Partitura ms. in 4° al British Museum di Londra (17).
— Manca nel Croce.

5. « *LO SPOSO SENZA MOGLIE* ». - Napoli 1736

— Registrata dal Dassori (18) che non ci fa sapere in quale Teatro venne rappresentata per la prima volta.
Nessun accenno in Florimo e Croce.

6. « *SIGISMONDO* » - Napoli 1737

— Registrata dal Dassori (19), che non ci fa sapere in quale teatro venne per la prima volta rappresentata.
— Florimo e Croce tacciono al riguardo.

Con un attivo già di sei opere, che vanno dal 1732 al 1737, tutte di genere comico, nel 1737 il Latilla veniva invitato dall'impresario Polvini-Faliconti del teatro Tordinona di Roma a comporre un lavoro di genere serio:

7. « *IL TEMISTOCLE* »

— Dramma per musica in 3 atti - Poesia di Pietro Metastasio.
Rappresentato a Roma, Teatro di Tordinona, lunedì 18 febbraio 1937.
- Dedica s.d. dell'Impresario a Paolo Ippolito di Beauviller, duca di Saint-Aignan « Pari di Francia, cavaliere degli ordini di S.M. Cristianissima e suo ambasciatore straord. presso la Santità di N.S. Papa Clemente XII », Stamp. e Libr. c.s., di pp. 72. L'opera fu scritta espressamente per il Teatro Tordinona.
— Musica di Gaetano Latilla.

Esecutori:

C. Del Rosso.
D. Ricci.
G. Tedeschi.
G. Alessina.

---

(16) Florimo, op. cit., vol. IV, pp. 48-49.
(17) Eitner, *Quellen Lexikon*, ecc.
(18) *Opere e operisti*, p. 258.
(19) Op. cit., p. 258.

G. Jozzi.
G. Santarelli.
G. Colabelli.

— Libretto nella Biblioteca del Conservatorio Musicale di Bruxelles (20).
— Copia della Partitura ms. nella Bibl. der Gesellschaft der Musik des Staates in Vienna (21).

Dobbiamo supporre che da Roma il Latilla si recasse a Venezia se vediamo comparire sulle scene del Teatro S. Giovanni Grisostomo per il carnevale con l'opera:

8. «*DEMOFOONTE*»

— Dramma per musica in 3 atti di Pietro Metastasio.
Venezia, Teatro S. Giovanni Crisostomo, carnevale 1738.

Esecutori:

Francesco Tolve.
Rosa Pasquali detta la Bavarese.
Costanza Celli.
Carlo Scalzi.
Agostino Fontana, Torinese.
Alessandro Erba, Vicentino.
Giovanna Manzella.

— La Musica è del sig. Gaetano Latilla, Maestro di Cappella Napoletano.
— Libretto, ed. di Venezia, 1 38, per Marino Rossetti, di 72 pp. (22).
— Il Clément et Larousse (23) registra: Napoli 1738, ma questa rappresentazione non è ricordata nè dal Florimo, nè dal Croce, nè da altri.
— Libretto, ediz. di Venezia, 1738, nella Libreria di Stato di Washington (24) e nella Biblioteca S. Marco di Venezia.

Dobbiamo qui affermare che il Latilla tornò a Roma nel 1738 e vi dimorò per qualche tempo, per i fatti che verremo esponendo. E dal 1738 al 1740, il Latilla, allettato da buone offerte, scrisse otto suoi lavori per i Teatri romani che gli diedero rinomanza e popolarità.

Facciamo seguire in ordine cronologico i lavori teatrali che il Latilla scrisse per Roma:

---

(20) CAMETTI, *Teatro Tordinona*, ecc., vol. II, p. 376.
(21) EITNER, *Quellen Lexikon*, ecc.
(22) WIEL, *I Teatri Musicali Veneziani*, ecc., p. 127.
(23) *Dictionnaire Lyrique* ecc.
(24) SONNECK, op. cit.

9. « *O R A Z I O* » - Roma 1738

— Figura al n. 2 dell'elenco del Fetis (25) e così nel Dassori (26), nello Schmild (27) ed in altri scrittori.

— Il « Diario Ordinario » del Krakas, organo ufficiale del tempo, rimane silenzioso, nè fu questa la più grave omissione del giornale romano. E tacciono anche al riguardo il Diario manoscritto del P. Pierluigi Bagnari (28) e quello del Valesio (29), da noi consultati.

— Il libretto manca nella Congress Library di Washington, nel British Museum di Londra, nella Biblioteca del Conservatorio di Bruxelles, del Liceo Musicale di Bologna e in quella di S. Cecilia e nella Nazionale di Roma, per non citare che le più ricche raccolte librettistiche.

RIPRODUZIONI

— « *O R A Z I O* ». / Opera bernesca / in musica. / Da rappresentarsi / in Venezia / nel Teatro di S. Moisè. / Nell'autunno dell'anno 1743. / In Venezia, MDCCXLIII. Appresso Girolamo Bortoli. Si vende dal Libraro al Ponte di S. Gio. Crisostomo. E da Giuseppe Bettinelli Libraro in Marceria. Con licenza de' Superiori.

Interlocutori:

Lamberto Maestro di Cappella - Il Signor Pellegrino Gaggiotti.
Giacomina, che poi si scuopre Ginevra amante di Orazio - La Signora Angiola Paganini.
Leandro, che poi si scuopre Orazio amante di Ginevra - La Signora Anna Querzoli Laschi.
Elisa, detta la Padovanina, sorella di Orazio - La Signora Agata Sant'.
Lauretta, ragazza scaltra, scuolara in casa di Lamberto - La Signora Grazia Melini.
Colagianni, impresario del Teatro nuovo di Napoli - Il Signor Filippo Laschi.

— Musica delli signori Gaetano Latilla e signor Pergolesi.

Il fatto si rappresenta in Milano.

Non si può asserire con fondamento che Pergolesi vi avesse coadiuvato, perchè era già morto (16 marzo 1736). Alla musica del Latilla si aggiunsero delle arie del Pergolesi. Cosa comunissima in quel tempo, in cui non esistendo leggi sulla proprietà intellettuale, ad ognuno era lecito manomettere le partiture, aggiungendovi o sostituendovi pezzi a piacere.

— Libretto di Venezia 1743 nella Biblioteca Nazionale di Roma (Collezione Parisini); nel Conservatorio di S. Cecilia di Roma (Raccolta di Manoel di Carvalhaes).

---

(25) *Biogr. Univ. des Musiciens*, ecc., t. V, p. 226.

(26) Op. cit., p. 258.

(27) *Dizionario Univ. dei Musicisti*, ecc.

(28) *Notizie spettanti alla città di Roma* scritte dal Padre Pierluigi Bagnari Carmelitano Scalzo, vol. I, dal 1735 al 1741 (Arch. di Stato di Roma).

(29) *Diari di Roma dall'anno* 1737 *al* 1742 (Arch. Capitolino).

Arie mss. dell'opera:

Ha un gusto da morire . . . . .
Splenda fra noi seren . . . . .

nella Libreria di Stato di Washington (30).

10. « *LA FINTA CAMERIERA* » - Divertimento giocoso per musica — Poesia di Giovanni Barlocci — Roma, Teatro Valle, primavera 1738, ricorretto, e con l'aggiunta di nuove arie.
In Roma, per Giovanni Zempel, 1738, in 12°.
— Così viene indicata quest'opera dall'Allacci (31) ed è registrata anche dal Fernow (32).
— Quel « ricorretto, e con l'aggiunta di nuove arie » fa supporre che questa commedia sia stata rappresentata prima in qualche altro teatro di Roma e poi a quanto pare riprodotta al Valle nella primavera del 1738.
— Non ci arrise la sorte nelle minute ricerche fatte di rintracciare il libretto nelle biblioteche di Roma, nè esiste nelle diverse raccolte librettistiche d'Europa. Tacciono sia il Diario ordinario del Cracas sia i diversi diari manoscritti dell'epoca.

RIPRODUZIONI

(*a*) Modena, Teatro Rangoni, primavera 1741:

Esecutori:

Domenico Negri.
Giuditta Fabiani.
Caterina Bassi Negri.
Francesco Baglioni detto Carnace.
Anna Querzoli.
Francesca Fabiani.
Viviana Rosellini.

— Direttore d'orchestra Filippo Seghizzelli.
Scenografo Marco Bianchi.
Vestiari di Ermanno Compostoff (33).
— Libretto, ed. di Modena 1741, nella Biblioteca Estense di Modena.

(*b*) Firenze, Teatro Coletti, in Via del Giardino, denominata poi di S. Maria della Strada nel 1742 (34).

(*c*) Bologna, Teatro Formagliari, 1743:
— LA FINTA / CAMERIERA / DRAMMA GIOCOSO / PER MUSICA / DA RAPPRESENTARSI / NEL TEATRO / FORMAGLIARI / IL CARNEVALE DELL'ANNO 1743 / In Bologna per Clemente Maria Sassi successore del Bernacci. Con licenza de' Superiori.

---

(30) SONNECK, op. cit.
(31) *Drammaturgia* ecc., col. 335.
(32) *Römische Studien*, p. 496.
(33) TARDINI, *I Teatri di Modena*, ecc., p. 1136.
(34) ADEMOLLO, *Corilla Olimpica*, ecc., p. 45.

Attori:

Giocondo, giovine livornese, finta cameriera in casa di Pancrazio, sotto nome di Alessandra amante di Erosmina - Sig. Eugenia Mellini Fanti.

Erosmina, figlia di Pancrazio, promessa in isposa a D. Calascione - Sig. Costanza Rossignoli.

Pancrazio, vecchio fiorentino, padre di Erosmina - Sig. Giuseppe Ristorini

Dorina, giardiniera di Pancrazio - Sig. Gaspera Becheroni.

Betta, serva di Pancrazio - Sig. Maria Angela Paganini.

D. Calascione, giovine romano, sciocco, promesso sposo ad Erosima - Sig. Francesco Baglioni.

Filindo, fratello di D. Calascione, amante di Erosmina - Sig. Gaetano Maggioni.

— La scena è in Firenze. Musica del Sig. Gaetano Latilla Maestro di Cappella Napoletano. Il vestiario è del Sig. Domenico Maria Landi Bolognese. Il Librettista non viene nominato (35).

(*d*) Venezia, Teatro S. Angelo, 1743:

— LA FINTA CAMERIERA - Divertimento giocoso per musica in 3 atti - Poesia del Barlocci. Teatro S. Angelo. Ed. Modesto Fenzo. Fiera dell'Ascensione.

Cantanti:

Elisabetta Ronchetti.
Giuseppe Ristorini.
Costanza Rosignoli.
Ginevra Magagnoli.
Viviana Rosellini Modenese virt. della Duchessa di Parma, erede di Modena.
Francesco Baglioni.
Luigi Ristorini (36).

(*e*) Venezia, Teatro S. Moisè, 1744:

— LA FINTA CAMERIERA di P. Barlocci - Musica di Latilla.
Teatro S. Moisè, inverno 1744 (37).
Manca in Wiell.

(*f*) Venezia, Teatro Tron di S. Cassiano, 1745:

— LA FINTA CAMERIERA / DRAMMA GIOCOSO / PER MUSICA / DA RAPPRESENTARSI / NEL TEATRO TRON DI SAN CASSIANO / IL CARNEVALE / DELL'ANNO 1745 / In Venezia, con Licenza de' Superiori.

---

(35) Il libretto esiste nella Biblioteca Nazionale di Roma (Collezione Parisini).

(36) WIELL, *I teatri musicali veneziani,* ecc., p. 146.

(37) GROPPO, *Catalogo di tutti i drammi per musica recitati nei Teatri di Venezia,* ecc., p. 63.

Personaggi:

Giocondo, giovane livornese, finta cameriera in casa di Pancrazio sotto nome di Alessandra - La Signora Eugenia Mellini-Fanti.

Pancrazio, vecchio fiorentino, padre di Erosmina, promessa in sposa a D. Calascione - Il Sig. Pietro Pertici.

Erosmina, promessa a D. Calascione innamorata di Giocondo - La Signora Anna Querzoli Laschi.

Betta, servo di Pancrazio - La Signora Anna Isola.

Dorina, giardiniera di Pancrazio - La Signora Viviana Rosellini virtuosa di S.A. ser. la Sign. Princ. Erede di Modena.

Moschino, servo di Pancrazio - Il Sig. Filippo Laschi.

Don Calascione, giovane sciocco romano promesso sposo di Erosmina - Il Sig. Francesco Baglioni.

Filippo, giovane fratello di D. Calascione amante di Erosmina - Il Sig. Giuseppe Canterini.

La scena è a Roma.

— Libretto ed. 1745 da noi consultato nel Conservatorio di S. Cecilia in Roma e nella Bibl. di S. Marco di Venezia (38).

(*g*) Brunswick, Nuovo Teatro dell'Opera Pantomina dei Piccoli Olandesi, 1751.

- LA FINTA CAMERIERA - Opera giocosa in 3 atti. Poesia anonima. Brunswick, Nuovo Teatro dell'Opera Pantomina dei Piccoli Olandesi, 1751 (Compagnia Italiana di Nicolini).

- Nel libretto stampato a Brunswick, senza anno, con doppio testo italiano e tedesco, la musica è attribuita a Galluppi, mentre vien generalmente ammesso che il dramma in questione sia stato musicato da Gaetano Latilla, per Roma, Teatro alla Valle, Carnevale 1738. A Brunswick venne probabilmente eseguito un centone, anzichè un'opera d'un solo autore, supposizione che sembra possa venir avvalorata dal fatto che la Biblioteca Ducale di Wolfenbüttel possiede 12 arie di un'opera comica omonima di vari maestri (37). Il libretto di Brunswick, nel quale rinviensi difatti il testo della maggior parte delle arie in parola, esiste nella Libreria di Stato di Washington (Collez. Schalz) (40). Non sarà inutile rilevare che nel repertorio della compagnia di Nicolini eravi « LA GIARDINIERA CONTESSA » (o « LA FINTA CAMERIERA ») di Latilla (41).

(*h*) Firenze, Teatro del Cocomero, nell'autunno 1751 (42).

---

(38) WIELL, op. cit., pp. 153-54.

(39) *Die Handschriften nebst den alteren Druckwerken der Musik*, Abtheilung der Herzogl. Bibliothek zu Wolfenbuttel beschriben von dr. phil. Emil VOGEL, pp. 53-54. Questo volume forma l'ottava parte del catalogo dei manoscritti di tale Biblioteca.

(40) SONNECK, op. cit.

(41) F. PIOVANO, *Baldassarre Galuppi*. Note bio-bibliografiche, in « Riv. Mus. Ital. », a. 1908, p. 251.

(42) ADEMOLLO, op. cit., p. 44.

(*i*) Parigi 1752:

— « LA FINTA CAMERIERA » - Intermezzo - Musica di Latilla - Parole di Barlocci - Rappresentata a Parigi. Lunedì 30 novembre 1752. Dieci rappresentazioni consecutive.

Interpetri:

Lazzari.
Rossi.
Tonelli.
Manelli.
Guerrieri (43).

— Di quest'opera del Latilla esistono a stampa o in ms.:

CONSERVATORIO MUSICALE DI BRUXELLES

1. « NINETTE A LA COUR » (ou « LE CAPRICE AMOUREAUX »). Parodie De Bertholde a la Ville, Comedie en deux actes melés d'ariettes par M. Favart. Paris, De La Chevardiére. I vol. in fol. Rappresentato al Teatro della Commedia Italiana. L'Atto primo di questa parodia contiene un'aria di Latilla: *Quando senti la campana...* della « FINTA CAMERIERA » (44).

2. « LA FINTA CAMERIERA » - Opera buffa in 3 atti - Testo di Barlocci. Ms. in fol. obl. copiato moderno, versione completa. Rappresentata per la prima volta nel Teatro S. Angelo in Venezia nel 1743. Un'altra versione, in due atti, fu rappresentata nel 1752 nell'Opera di Parigi « par les Bouffons » (1ª rappr.: 30 nov.) (45).

3. « LA GIARDINIERA CONTESSA » - Opera buffa in un atto- Ms. in fol. obl. Terza versione, sempre più corta, dell'opera precedente (46)

4. « LE MAITRE DE MUSIQUE » - Opera bouffon italien, represenié a Paris sur le Theatre de l'Opera en 1752 et 1753 del sig. Pergolesi. Avec la belle ariette Cou Cou, chantèe dans la Fausse Suivante del sig. Latilla: la famosa arietta: *Colà sul praticello...* de « LA FINTA CAMERIERA ». Paris, Boivin, 1 vol. in fol. (47).

5. Diversi Autori - « L'AMOR MASCHERATO » - Intermezzo in due parti - Rappresentato a Schwerin il 1756. Ms. in fol. obl. Volume appartenente alla Principessa Amelia de Mecklenbourg-Schwerin. La pri-

---

(43) DE LAJARTE, *Catalogo della Bibl. del Teatro dell'Opera di Parigi*, ecc.
(44) VOTQUENNE, *Catalogue de la Biblioteque du Cons. Royal de Musique de Bruxelles*, vol. I, pp. 383-84, n. 2025.
(45) ID., op. cit., vol. I, p. 421, n. 2191.
(46) WOTQUENNE, op. cit., vol. I, p. 442, n. 2192.
(47) Ivi, I, p. 440, n. 2289.

ma parte contiene un'aria di Latilla della « FINTA CAMERIERA »: *Non curo un galante...* (48).

6. Sette arie diverse ms., due delle quali della « FINTA CAMERIERA »: del Latilla: *La carrozza ci sarà...* e *Quando senti la campana...* con la data: Roma, Teatro Valle, maggio 1738 (49).

7. Raccolta di 17 arie, con basso continuo. Ms. in fol. Contiene del Latilla: *Amor è un gran furbetto...* (LA FINTA CAMERIERA) - *Cara Dorina, che gusto...* (LA FINTA CAMERIERA) - *Colà sul praticello...* (LA FINTA CAMERIERA) - *Narcisi, violette* (LA FINTA CAMERIERA) - *Quando senti la campana...* (LA FINTA CAMERIERA) (50)

BIBLIOTECA DEL TEATRO DELL'OPERA DI PARIGI

1. Partitura d'orchestra in copie italiane e ariette de « LA FINTA CAMERIERA » del Latilla (30 novembre 1752) (51).

LIBRERIA DI STATO DI WASHINGTON

1. *Colà sul praticello...* aria de « LA FINTA CAMERIERA » (52).
2. Libretto, ed. Venezia, 1743 - Poeta Barlocci - Musica del Latilla (53).

11. « *MADAMA CIANA* - Roma, Teatro Pallacorda, 15 febbraio 1738 — Il « Diario ordinario » del Krakas ci dà indirettamente l'annunzio, omettendo il nome dell'autore. « Lunedì sera nel Teatro alla Palla a Corda andò parimente in scena per la prima volta la seconda commedia intitolata la CIANA » e così il diarista Bagnari: « Al di 10 febbraio lunedì la sera nel Teatro alla Pallacorda andò in scena per la prima volta la seconda commedia intitolata: LA CIANA ».

RIPRODUZIONI

Roma, Teatro Valle, primavera 1738:

(*a*) « MADAMA CIANA » / OPERA GIOCOSA IN 3 ATTI / POESIA DI GIOVANNI BARLOCCI / MUSICA DI GAETANO LATILLA / Roma, Teatro Valle / primavera del 1738.
In Roma, presso Giov. Zempel, vendibile a Piazza Navona nella Libreria all'insegna del Morion d'oro, 1738.
Dedicato a D. Ottavia Strozzi Corsini, duchessa di Sismano e pronipote di Clemente XII.

---

(48) Ivi, I, p. n. 2374.
(49) Ivi, II, p. 193, n. 4331-37.
(50) WOTQUENNE, op. cit., vol. II, pp. 225-226.
(51) DE LAJARTE, op. cit.
(52) SONNECK, op. cit.
(53) ID., op. cit.

Esecutori:

Panicone - Cesare Fratesanti.
Madama Ciana - Giuseppe Farzi.
Sfrappa - Francesco Baglioni.
Fiammetta - Gaetano Magioni.
Moschino - Antonio Bargagna.
Marzia - Pietro Barcaroli.
Orazio - Giuseppe Bracceschi.
Sgrana - G.ov. Majolini.

— Ingegnere della scena fu Pietro Orta - Inventore degli abiti il sig. Simone Carafa ai Coronari. La scena ha luogo in Firenze. Così ce la indica il Calvi (54).
— Ma il libretto osservato dal Calvi non esiste nelle Raccolte librettistiche di Roma e in quelle europee.
— I diversi scrittori sono in contraddizione nell'assegnare la data della prima rappresentazione, confondendo con le diverse r prese che questa opera ebbe a Venezia, Milano, Torino, Bologna, Ferrara, Monaco, come registreremo in seguito.
— Il Clément-Larousse (55) registra il 1733 per Venezia in collaborazione con Galuppi, ossia cinque anni prima della rappr. di Roma avvenuta nel 1738; il Fetis (56) il 1744 per Venezia in collaborazione col Galuppi; il Dassori (57) prendendo la notizia dal Fétis assegna ugualmente per Venezia il 1744; lo stesso fa il Della Corte (58); lo Schmidl (59) attingendo la notizia dal Paglicci-Brozzi pone la data del 1745 per il Ducale di Milano; ed il Caffi (60 nel 1750 col Galluppi per Venezia.

(*b*) Venezia, Teatro S. Cassiano, 1744:

MADAMA CIANA. Dramma giocoso per musica in 3 atti. Poesia (?). Teatro S. Cassiano, Ediz. (?) Autunno:

Cantanti:

Eugenia Mellini.
Filippo Laschi.
Pietro Pertici.
Anna Iosla.
Francesco Baglioni.
Viviana Rossellini.
Anna Querzoli-Laschi.
Giuseppe Catterini.

---

(54) *Il Teatro Popolare Romanesco*, pp. 15-16.
(55) Op. c't.
(56) Op. cit.
(57) Op. cit.
(58) Op. cit.
(59) Op. cit.
(60) *Storia della Musica Sacra*, ecc.

— Secondo la *Drammaturgia* di L. Allacci e il *Catalogo* del Groppo la musica di quest'opera sarebbe in parte di B. Galluppi; ma nel libretto è nominato il solo Latilla (61).

— Libretto, ed. di Venezia 1744, nella Libreria di Stato di Wash'ngton (Collez. Schatz) (62) e nella Biblioteca di S. Marco in Venezia; nonchè nella Biblioteca del Conservatorio di S. Cecilia (Coll. Manoel de Carvalhaes).

(*c*) Milano, Regio Ducal Teatro, 1 giugno 1745.

Esecutori:

Anna Girò.
Canini.
Monticelli (63).

(*d*) Torino, Teatro di S.A.S. il signor Principe di Carignano - Carnevale 1747 - col titolo L'AMBIZIONE DELUSA (64).

— Il libretto è posseduto dalla Biblioteca Civica di Torino: manca però il frontespizio. Sulla copertina è aggiunto a penna « 1740 circa - a Torino - Melodramma D. Marzia - M.° Latilla ». Queste indicazioni, ripetute come cosa certa dal Catalogo dell'Esposizione viennese di musica del 1892, hanno dato origine all'equivoco. Le note manoscritte sulla copertina sono da riferirsi ad un ordinamento dei libretti fatto verso il 1860. Mancando il vero titolo del libretto è stato dato per il titolo il nome di uno dei personaggi, che sarebbe *Marzia*.

— Libretto, ed. di Torino, 1747 per Giuseppe Domenico Verani di 72 pp. Anche nella Libreria di Stato di Washington, e porta il titolo « L'AMBIZIONE DELUSA » (65).

(*e*) Bologna, Teatro Formagliari, 1749:

— MADAMA / CIANA / DRAMMA GIOCOSO / PER MUSICA / DA RAPPRESENTARSI / IN BOLOGNA / NEL TEATRO / FORMAGLIARI / IL CARNOVALE / DELL'ANNO MDCCIL / Non vi è il nome dello stampatore.

Attori:

Panicone, padre di Madama Ciana, e di Sfrappa.
Madama Ciana.
Sfrappa.
Marzia, gentildonna povera.
Orazio, gentiluomo.
Rosalba, amica di Madama Ciana.
Co. Sgrana, adulatore.

---

(61) WIELL, op. cit., p. 434.
(62) SONNECK, op. cit.
(63) PAGLICCI - BROZZI, *Il Regio Ducal Teatro di Milano*. p. 120
(64) PIOVANO, op. cit., p. 262.
(65) SONNECK, vol. I, p. 710.

— Non vi sono a fianco degli attori i nomi dei cantanti.
— La musica è del sig. Gaetano Latilla, Maestro di Cappella Napoletano.
— Li balli sono d'invenzione del sig. Bortolo Ganassetti.
— Il vestiario è d'invenzione del sig. Domenico Landi Bolognese.
— La scena si finge a Firenze.
— Libretto da noi visto nella Biblioteca V. Emanuele di Roma (Racc. Parisini).
— Il Ricci (66) dice che « MADAMA CIANA » è forse tratto dalla commedia dello stesso titool edita da Lelio della Volpe nel 1733, ed aggiunge che il Barilli scrive che l'opera del Latilla, riprodotta a Bologna, nel 1749, incontrò più della «VIRTUOSA CORTEGGIATA» del Buini.

(*f*) Ferrara, Teatro Bonacossi, primavera 1749 (67).

(*g*) Monaco, Stagione dell'anno 1749.
— Libretto, ed. G.G. Wotter di Monaco, 1749, di 52 pp., nella Libreria di Stato di Washington (Collezione Schatz) (68).
— Nella Libreria di Stato di Washington esistono in copie ms. le seguenti arie di quest'opera:

1. - *Al pensier dei torti.....*
2. - *D'ogni core la bellezza.....*
3. - *Disprezzata, abbandonata.....*
4. - *Il modo è questo.....*
5. - *L'idol mio tu fosti.....*
6. - *Non mi burli.....*
7. - *Non si credano mai.....*
8. - *Quanto son pazze....*
9. - *Se mai perdete.....*
10. - *Se tu mi sei fedele.....*
11. - *Sento cangiarsi in lagrime.....*
12. - *Si con giudizio.....*
13. - *Fiume che altero...*
14. - *Pupillette, vezzosette.....* (69).

12. «*POLIPODIO E RUCCHETTA*»
— Intermezzi in 2 parti, da cantarsi nel Teatro alla Torre Argentina in Roma, carnevale 1738.
Nessun accenno nel Diario del Cracas nè in altri diari manoscritti romani.
— Arie: *Certi amorini asciutti.....*
Se l'illustrissimo dicono.....
e libretto ed. Roma s.d. di 16 pp., nella Libreria di Stato di Washington (70).

---

(66) *I Teatri di Bologna*, p. 464.
(67) G. e C. Salvioli, *Bibliografia del Teatro*, p. 745.
(68) Sonneck, op. cit., vol. I, p. 710.
(69) Sonneck, op. cit.
(70) Id., op. cit., vol. I, p. 885.

Il 31 dicembre del 1738 il Latilla veniva nominato Vice Maestro di Cappella in S. Maria Maggiore in Roma, in aiuto a Pompeo Cannicciari.

La deliberazione da noi rinvenuta dice testualmente:

— *Die mercurij* 31 *xbris* 1738. *Capitulariter congregati ill.mi ac. R.mi D.D. Can.ci Sacrosanctae Basilicae Sanctae Mariae Majoris videlicet - Andreas Giustiniani Vicarius; Fabritius Castellini Decanus; Theodorus Boccapaduli; Philippus Mignanelli; Rodulphus De Montevecchi; Philippus Monti; Bernardinus Maseri; Ferdinandus Casini; Octavianus Ubaldini; Innocentius Muti; Petrus Philippus Strozzi; Antonius Casali.*

Da me infrascritto Segretario è stato riferito l'indulto di proroga per sei mesi ottenuto da Mons. Gaetano Lemer acciò possa differire a mettersi in Sacris, e il rescritto della Sac. Cong.ne è dato sotto il di 2 *agosto scorso. Di poi dal sig. Can.co Innocenzio Muti Prefetto della Musica è stato riferito un memoriale di Gaetano Latilla compositore di musica nel quale faceva istanza al R.mo Cap.lo gli fose accordata la coadiutoria di Pompeo Cannucciari* (sic) *Maestro di Cappella nella nostra Basilica. Ricordo il med. sig. Can.co Muti i premurosi uffizi di raccomandazione a favor di questo soggetto, passati dal Sig. Card. Troiano Acquaviva Ministro di Spagna con ciascuno dei Sig.ri Can.ci per mezzo di un biglietto circolare. In seguito di che numerati i vocali, che si trovarono esser dieci, fu corso il bussolo, ed essendo state bianche tutte dieci le palle, fu dichiarato il med. Gaetano Latilla per coadiutore del Maestro di Cappella.*

— *Petrus Philippus Strozzi Canonicus Segretarius* (71).

13. « *R O M O L O* »

— Dramma per Musica/ da rappresentarsi /nel Carnevale dell'anno 1739 / nel Teatro delle Dame / dedicato / alla Altezza Reale / di Enrico Duca di Yorck.
In Roma, nella Stamperia di Antonio de' Rossi. Con Licenza de' Superiori. Si vende dal medesimo Stampatore nella Strada del Seminario Romano, vicino alla Rotonda.

Attori:

Romolo Re di Roma - Il signor Domenico Anibali, Virtuoso di S.M. il Re di Polonia, ed Elettore di Sassonia.
Tazio Re de' Sabini - Il signor Filippo Giorgi.
Ersilia sua figlia - Il signor Lorenzo Ghirardi, Virtuoso di S.A.A. Elettore di Baviera.
Lavinia Amante di Tazio, sorella di Mezio - Il signor Giuseppe Bracceschi, Virtuoso dell'Ecc. sig. Marchese di Boviglier.
Mezio Generale delle Armi di Tazio - Il signor Giovanni Bindi, Virtuoso di S.M. il Re di Polonia, ed Elettor di Sassonia.

---

(71) Archivio Capitolare di S. Maria Maggiore, *Atti Capitolari,* vol. 28 (1721-1750), fol. 299 s.

Ostilio Generale dell'Armi e confidente di Romolo - Il signor Francesco Signorile.

Sesto custode della Rocca - Il signor Giuseppe Paganelli da Forlì.

— La musica è del signor Gaetano Latilla, Maestro di Cappella Napoletano.

— Libretto da noi consultato nella Biblioteca del Conservatorio di S. Cecilia in Roma (Raccolta Manoel di Carvalhaes).

— Il « Diario ordinario » del Cracas ne dava subito notizia:
« *Domenica sera* 31 *gennaio* 1739 *nel Teatro detto delle Dame agli Orti di Napoli, andò in scena per la prima volta il secondo dramma intitolato il* ROMOLO » e così il diarista Bagnari, e non Teatro Tordinona, carnevale 1739, come registra lo Schmidl (72) e peggio ancora il Clément e Larousse(73), che la dà rappresentata a Roma nel 1765, in collaborazione col Terradeglias. Può trattarsi di una riproduzione, con arie forse aggiunte dal Terradeglias.

14. *Componimento per Musica da cantarsi / nel giorno Natalizio della Sagra Real Maestà di Carlo Borbone / Re delle due Sicilie ecc.*
Per comandamento dell'Eminentissimo e reverendissimo principe / il signor Cardinale D. Troiano Acquaviva d'Aragona / incaricato degli affari delle maestà del Re cattolico / e del Re delle due Sicilie presso la Santa Sede.

— Musica del signor Gaetano Latilla Maestro di Cappella Napoletano (fregio). In Roma MDCCXXXIX nella Stamperia del Komarek al Corso di Piazza di Sciarra, con Licenza de' Superiori.

Personaggi:

Iberia.
Partenope.
Sarmazia.
Coro.

— Libretto, ed. 1739, nella Collezione librettistica del dr. Ulderico Rolandi in Roma. Ignoto a tutti i bibliografi.

15. « *LE AMAZZONI* »

— Opera rappresentata a Roma, Teatro Alibert, Carnevale dell'anno 1739, per quanto c'informa il Cav. Pier Leone Ghezzi, celebre pittore e caricaturista nella sua pregevolissima opera (74).

— In uno di questi volumi v'è il ritratto del Latilla eseguito a penna dal Ghezzi il 16 aprile 1739, e sotto al ritratto, scritto di pugno dal pittore: *Latilla compositore dell'Opera* LE AMAZZONI *al Teatro di Ali-*

---

(72) Op. cit.

(73) Op. cit.

(74) Cfr. *Il mondo nuovo.* Raccolta originale in 8 volumi in folio grande di ritratti e caricature di persone di ogni classe, che si conserva nella Biblioteca Vaticana (Cod. Ottob. 3112).

bert l'anno 1739 *il quale è stato fatto maestro di Cappella in S. Maria Maggiore e non vuole più comporre opere sulli Teatri e fatto da me Cav. Ghezzi il* 15 *febbraio* 1739.

— Sembra strano di non vedere accennata quest'opera del Latilla nel «*Diario ordinario*» del Cracas. Il « Diario » informa solamente che durante l'anno 1739 si eseguirono al Teatro delle Dame o Alibert il dramma ASTARTE e il ROMOLO di cui abbiamo dato notizia.

16. « *S I R O E* »

— Dramma per Musica in 3 atti. Poesia di Pietro Metastasio. Rappresentato in Roma, Teatro delle Dame, Carnevale 1740.

— Il « Cracas » sotto la data di Roma, 2 gennaio 1730, registra: « *Martedì sera nel Teatro detto delle Dame, agli Orti di Napoli, andò in scena parimenti per la prima volta il dramma intitolato il* SIROE ».

— Non registrato dal Fétis (75), Clément e Larousse (76), nè da altri scrittori.

RIPRODUZIONI

(*a*) Padova, nel nuovo Teatro, nel 1753:

— SIROE / DRAMMA PER MUSICA / DA RAPPRESENTARSI / NEL NUOVO TEATRO / IN PADOVA / PER LA SOLITA FIERA DI GIUGNO 1753 / DEDICATO A SUA ECCELLENZA VINCENZO II GRADENICO / PODESTA' DI DETTA CITTA'. In Padova MDCCLIII. Nella Stamperia Conzatti. Con licenza de' Superiori.

Personaggi:

Cosroe, Re di Persia amante di Laiodice. Il sig. Ottavio Albuzio.

Siroe, primogenito del medesimo e amante di Emira. Il sig. Mariano Niccolini.

Medarse, secondogenito di Casroe. La signora Angela Conti.

Emira, principessa di Cambaja in abito da uomo, sotto nome di Idaspe, amante di Siroe. La signora Domenica Casarini-Latilla.

Laodice, amante di Siroe e sorella di Arasse. La signora Giuseppa Giringhelli.

Arasse, generale delle armi persiane ed amico di Siroe.

— La Musica è del signor Gaetano Latilla.

— I balli sono d'invenzione e direzione di Monsieur Andris (77).

— Libretto da noi consultato nella Biblioteca del Conservatorio di S. Cecilia di Roma (Collezione di Manoel de Carvalhaes); altro esemplare nella Libreria di Stato di Washington (Collezione Schalz).

---

(75) Op. cit.
(76) Op. cit.
(77) Cfr. anche il BRUNELLI, *I Teatri di Padova,* ecc. pp. 157-58

— In un giornale di Roma, in quei giorni, era apparso uno stelloncino, così compilato: « *Ieri sera si è data la prima rappresentazione dell'opera* SIROE, *musicata da Gaetano Latilla su parole di Metastasio. Sua Eminenza il Cardinale Albani, che aveva passato l'intero pomeriggio in casa della Grimani per trattar di affari con lei... ha onorato di sua presenza la rappresentazione, ma poi, sacrificandosi anche con la privazione di questo divertimento, è uscito dal Teatro subito dopo il primo atto per ritornar a trattar di affari in casa della Grimani...* » (78).

Di una cantante, che fu una delle interpreti dell'opera « *Siroe* », musicata dal nostro e ripresa a Padova nel 1753, come abbiamo registrato: la Domenica Casarini, avremo tempo di occuparci più oltre, chè fu poi moglie di Gaetano Latilla.

In quest'anno 1740, o anche prima, dobbiamo stabilire la data in cui Latilla veniva nominato socio accademico della Congregazione di S. Cecilia di Roma (79).

Nell'agosto del 1741 il Latilla si dimette dalla carica di Vice-Maestro in Maria Maggiore di Roma. La deliberazione che abbiamo rinvenuta è del seguente tenore:

> « *Die Dominica* 9 *augusti* 1741. *Capitulariter Congregati Ill.mi e Rev.mi D.D. Videlicet. Andreas Giustiniani Vicarius; Theodorus Boccapaduli; Philippus Mignanelli; Rodulphus di Montevecchio; Philippus Monti; Bernardinus Maseri; Ferdinandus Casini; Ferdinandus M. De Rossi; Octavianus Ubaldini; Innocentius Muti; Petrus Philippus Strozzi; Franciscus Goddard; Ineas Silvius Piccolomini; Antonius Casali; Antonius Carboni. Mons. Francesco Goddard Prefetto della Musica ha riferito che Gaetano Latilla coadiutore di Pompeo Cannicciari nostro Maestro di Cappella, per alcune sue indisposizioni si era reso inabile a poter servir la Basilica e che della sua inabilità ne aveva parlato con il sig. Duca di York, e con il sig. Card. Acquaviva, ad intuito dei quali eragli stata data la coadiutoria, in seguito di che i Med.i SS.ri si erano espressi, che intendevano di lasciar il Cap.lo in piena libertà di sostituire altro soggetto. Su tali circostanze è stata formata la proposizione che debbasi ammettere nuova coadiutoria, riflettendosi, che per essere l'Archivio in oggi molto ben fornito di componimenti di Musica eccellenti, pareva superfluo dichiarar un nuovo Maestro di Cappella, venendo a mancare il presente. Stabilito di poi, che la palla bianca sarebbe stata per escludere una nuova coadiutoria, e la nera per ammetterla, si è portato in giro il bussolo e sonosi trovate*

(78) Bandini, *Roma e la Nobiltà Romana*, ecc., p. 317.

(79) Anonimo: *Catalogo dei maestri compositori. Dei professori di musica e dei soci di onore della Congregazione ed Accademia di Santa Cecilia*, Roma 1845, nella Tipografia di M. Perego-Salvioni. Con approvazione.

undici palle bianche, che tanti erano i vocali. Però a pieni voti resta concluso non debbasi ammettere altra coadiutoria.
Petrus Philippus Strozzi Canonicus Segretarius » (80).

Il Florimo sostiene che il Latilla lasciò il suo ufficio di Vice Maestro in S. Maria Maggiore in Roma il 9 aprile del 1741. La deliberazione del Capitolo della Basilica, da noi resa di pubblica ragione, è esplicita.

Da Roma il Latilla ritorna a Napoli per farvi rappresentare altri due lavori, l'uno per il Teatro S. Carlo, e l'altro per il Teatro dei Fiorentini.

17. «*L'OLIMPIA NELL'ISOLA DI EBUDA*»

— Opera seria. Poesia del canonico Andrea Trabucco. Rappresentata a Napoli, Teatro S. Carlo, 20 gennaio 1741. Cantò in quest'opera Gaetano Majorano detto il Caffarelli (81).

— Aggiunge il Croce (82): « ... Il poeta era napoletano. Ma benchè fosse scienziato e della poesia ben inteso », pure « la sua opera fu mal ricevuta ed abbastanza riuscì infelice. Ulloa e Ferrante, che costituiscono la Giunta dei Teatri, 28 aprile 1741. Il Trabucco supplicò per avere un compenso, e l'incarico di poter seguitare a provvedere di opere il Real Teatro. Per compenso ebbe cento ducati; ma quanto a incarico, dopo quel risultato, ci voleva coraggio a chiederlo... ».

18. «*LA VENDETTA GENEROSA*»

— Commedia di anonimo. Rappr. a Napoli, Teatro dei Fiorentini, autunno 1742.

Artisti:

Olindo - N.N.
D. Matteo - Girolamo Piano.
Pacecco - N.N.
Carlotta - Antonia Fascitelli.
Aurelio - Teresa Danisi.
Elisa - Anna Rosa Di Gennaro.
Despina - Anna M. Di Gennaro (83).

— Libretto nella Biblioteca del Conservatorio S. Pietro a Majella di Napoli.
— Non registrata dai diversi scrittori.

---

(80) *Atti Capitolari* (1721-1750) di S. Maria Maggiore. Registro n. 28, pp. 339-40.
(81) Croce, *I Teatri di Napoli*, p. 518.
(82) Id., op. cit., p. 518, n. 4.
(83) Florimo, op. cit., IV, pp. 52-53.

Da Napoli il Latilla dobbiamo congetturare si recasse a Torino per mettervi sulle scene di quel teatro un nuovo lavoro, oppure lo mandasse. Questo nuovo lavoro fu:

19. «*ZANOBIA*»

— Opera seria. Poesia di Pietro Metastasio. Rappr. a Torino, Teatro Regio, l'anno 1742.

Artisti:

Barlocci.
Salimbeni.
Barlieri.
Albuzio Ottavio.
Valvassori Carolina.
Venturi Lucrezia (84).

RIPRODUZIONI

(*a*) Napoli, Teatro S. Carlo, il 17 marzo 1749.

Artisti:

Caterina Aschieri.
M.A. Monticelli.
Giuseppe Sidoti.
Babbi.
Nicola Gori.
P.O. Carnoli (85).

— Non registrata dal Florimo nè da altri autori.

A Venezia nel 1744 il Latilla fa porre sulle scene un altro lavoro teatrale.

20. «*LA GARA PER LA GLORIA*»

— Divertimento teatrale per musica in 3 parti. Poesia di Bartolomeo Vitturi. Venezia, Teatro S. Moisè, anno 1744, ultimi giorni di carnevale. Mancano gli artisti. Ediz. (?) (86).
— Libretto, ed. di Venezia 1744, di 23 pp., nella Libreria di Stato di Washington (87) e nella Biblioteca S. Marco di Venezia.
— Non registrata dai diversi biografi.

---

(84) SACERDOTE, *Teatro Regio di Torino*, p. 56.
(85) CROCE, op. cit., p. 256.
(86) WIELL, op. cit., p. 151.
(87) SONNECK, vol. I, p. 543.

A Napoli, nel 1746 e nel 1747, il Teatro Nuovo accoglie due altre opere del compositore:

21. «*IL CONCERTO*»

— Melodramma di Pietro Trinchera.
Rappresentato a Napoli, Teatro Nuovo, primavera del 1746.

Artisti:

D. Trifone - Alessandro Renda.
D. Sempronio - D. A. De Amicis.
Colomba - Anna Gualanti .
Eugenio - Maria Broli.
Filippo - Caterina Tedeschi.
Zefferina - Elisabetta Giani.
Giacomina - Rosolina Rossi (88).

— Libretto, ed. di Napoli 1746, per Domenico Langiano, nel Conservatorio Musicale di Napoli.
— L'opera «IL CONCERTO» del Latilla fu dedicata a D. Gio. Giuseppe Giron, principe di Canneto, marchese di S. Lauro, patrizio della inclita città di Bologna. Accademico Infecondo, fra gli Arcadi Echelio Clianiense, e fra gli Agitati l'Audace (89).
— Non menzionata dal Croce.

22. «*IL BARONE DI VIGNALUNGA*»

— Commedia di Antonio Palomba.
Rappresentata a Napoli, Teatro Nuovo, nell'anno 1747.

Artisti:

Tarquinio - Alessandro Renda.
Nardo - Antonio Catalano.
Leonora - Anna Gualanti.
Orazio - Agata Ricci.
Fulvia - Marianna Anselmi.
Celio - Caterina Tedeschi.
Belcore - Zeferina Anselmi (90)

— Libretto, ed. di Napoli, 1747, nel Conservatorio di Napoli.
— Manca nel Croce (91).

---

(88) Florimo, op. cit., IV, pp. 116-17.
(89) Scherillo, op. cit., p. 214.
(90) Florimo, op. cit., IV, p. 118; Scherillo, op. cit., p. 280.
(91) Op. cit.

Nel 1747 Roma accoglie un altro lavoro del Latilla:

23. «*GRISELDA*»

— Dramma per Musica in 3 atti — Poesia di Apostolo Zeno.
Rappresentata a Roma nel 1747, secondo ci affermano gli scrittori Fétis, Clément e Larousse, il Dassori e lo Schmidl. Di questa prima esecuzione di Roma ci mancano notizie esatte e perciò non possiamo confermare nè smentire.

RIPRODUZIONI

(*a*) Venezia, Teatro di S. Cassiano, autunno del 1751.

Esecutori:
Pietro Morigi.
Prudenza Sani Grandi .
Rosa Tartaglini.
Giuseppe Sidoti.
Giuseppe Tebaldi.
Agata Elmi, virt. di camera della Ser. Duchessa di Modena.
Caterina Panizza (92).

— Libretto, ed. di Venezia 1751, nella Libreria di Stato di Washington (93) e nella Biblioteca S. Marco di Venezia.

E dopo Roma è la volta di Parma:

24. «*LA COMMEDIA IN COMMEDIA*»

— Melodramma giocoso — Poesia di Giulio Sorrentino, dice il Salvioli (94), mentre nella riproduzione di quest'opera fatta a Ferrara nel 1747 lo stesso Salvioli indica Giovanni Barlocci, come dal libretto posseduto dalla Collezione Schatz (95).
— Sembra che quest'opera sia stata eseguita per la prima volta a Parma, nel Teatro Ducale, il carnevale del 1747 (96).

RIPRODUZIONI

(*a*) Brescia, Teatro Erranti lo stesso anno (97).
(*b*) Ferrara, Teatro Bonacossi, lo stesso anno.

---

(92) WIELL, op. cit., pp. 182-83.
(93) SONNECK, op. cit.
(94) Op. cit., p. 814.
(95) SONNECK, op. cit.
(96) SALVIOLI, op. cit., p. 814.
(97) Id., op. cit., p. 814.

— Libretto, ed. di Ferrara, 1747, per Bernardino Pomatelli, s.d. di 72 pp Dedicatoria di Eustacchio Bambini (98).

(*c*) Torino, carnevale dell'anno 1747, Teatro di S.A.S. il Signor Principe di Carignano col titolo « IL VECCHIO AMANTE ». Libretto, ed di Torino, per Giuseppe Domenico Verani, s.d., di 78 pp., nella Librer'a di Stato di Washington (99).

A Roma nel 1747, al Teatro Capranica comparisce nuovamente il nome del Latilla con un'opera di soggetto drammatico:

25. « *CATONE IN UTICA* »

— Tragedia lirica in 3 atti — Poesia di Pietro Metastasio. (Artino Carosio P.A.).

Rappresentata a Roma al Teatro Capranica il 30 gennaio (carnevale) dell'anno 1747. Il Pavan (100) lo registra esattamente.

— Il « Diario Ordinario » del Cracas del 4 febbraio del 1747 ne dava la notizia: « *Al Teatro dei Signori Capranica, lunedì sera andò in scena per la prima volta il secondo dramma intitolato: " Catone in Utica " del Metastasio, e posto in musica dal Maestro di Cappella sig. Latilla similmente napoletano* ».

— Il Libretto, ed. di Roma, per Generoso Salomone, 1747, di 72 pp., posseduto dalla Libreria di Stato di Washington (101), reca la seguente avvertenza: « *A' critici discreti* ». « *Dignissimo autore* ». « *Due sono state le necessarie ragioni che l'hanno portato a ciò fare, la prima è la brevità, premendo a chi la fa rappresentare, che sia osservata; la la seconda è la musica, la quale credendo non trovare il suo conto in alcune arie, benchè bellissime, nè ha richiesta la mutazione. È cosa chiara ,che è stata fatta in peggio; ma non v'era modo di evitarlo.*

— *Il terzetto aggiunto è forzato, e può dirsi, come di colui, che dipinse il cipresso nel mare, che non era quello il luogo, ma anche di ciò è cagione la musica, e la volontà altrui, come altresì d'ogni altra cosa, che si troverà aggiunta... Si aggiunge a tutto ciò il consentimento di persona a cui per lo stretto vincolo del sangue appartiene più che ad ogni altro, in assenza dell'Autore aver cura de' riguardi che si devono al medesimo* ».

---

(98) SONNECK, op. cit. (Il libretto porta come autore della poesia il Barlocci), vol. I, p. 304.

(99) SONNECK, op. cit., vol. I, p. 1118.

(100) *Il Teatro Capranica* (Catalogo cronologico delle opere), in « Riv. Mus. Ital. », a. 1922, p. 433.

(101) SONNECK, op. cit., vol. I, p. 268.

Da Roma il Latilla si trasferisce a Napoli nel 1748-49 per altri due suoi lavori:

26. «*ADRIANO IN SIRIA*»

— Dramma serio per musica — Poesia d'Incerto.
Rappresentato a Napoli, Teatro S. Carlo, carnevale 1748.

Artisti:

Gioacchino Conti detto Gizziello.
Costanza Celli.
Manzuoli.
Giovanni Croce.
Pasquale Potenza (102).

— Nessuna traccia nel Florimo o in altri biografi.

27. «*LA CELIA*»

— Commedia di Antonio Palomba.
Rappresentata a Napoli, Teatro dei Fiorentini, autunno 1749.

Artisti:

Marzullo - Antonio Catalano.
Volpino - Giacomo Ricci.
D. Bastiano - Giuseppe Casaccia.
Filippo - Margherita Mangher.
Raniero - Nunzio Scartabelli.
Berenice - Tomasina Velardi.
Graziella - Marianna Monti.

— In questa commedia per la prima volta si mostrò sulle scene di questo teatro il celebre buffo napoletano Giuseppe Casaccia (103).
— Libretto nel Conservatorio di Napoli.

Da Napoli pare che il Latilla si stabilisse nel 1750 a Venezia, se vediamo una lunga serie di sue opere rappresentate ed accolte su quei teatri:

28. «*AMORE IN TARANTOLA*»

— Dramma giocoso per musica in 3 atti — Poesia dell'Abate Vaccina, secondo l'Allacci (104).

---

(102) Croce, op. cit., p. 430.
(103) Florimo, op. cit., IV, pp. 56-57.
(104) Op. cit.

Rappresentato al Teatro S. Moisè di Venezia, autunno 1750:

Esecutori:

Caterina Flavis detta La Guantarina, virtuosa della Principessa di S. Croce.
Vittoria Querzoli.
Teresa Chiarini.
Caterina Tedeschi.
Francesco Baglioni detto Carnace.
Alessandro Renda.
Francesco Carattoli (105).

— Libretto, ed. di Venezia, per Modesto Fenzo: nella Librer'a di Stato di Washington (106) e nella Biblioteca di S. Marco di Venezia. Registrato esattamente dal Caffi (107).
— Il Florimo e lo Schmidl registrano rappr.ni a Roma nel 1750, ma sono in errore. Non registrata, invece, dal Groppo (108)

29. «*LA PASTORELLA AL SOGLIO*»

— Dramma per musica in 3 atti — Poesia di Giovanni Carlo Paganicesa. Rappresentato a Venezia, Teatro di S. Moisè, fiera dell'Ascensione, 1751.

Esecutori:

Domenico Panzacchi.
Rosa Tartaglini.
Agata Rizzi.
Orsola Strembi.
Marc'Antonio Marieschi.
Anna Fioretti (109).

— Libretto, ed. di Venezia, 1751 (?): nella Libreria di Stato di Washington (110) e nella Biblioteca S. Marco di Venezia
— Ignoto al Groppo ed altri bibliografi.
— Il Florimo sostiene rappr. a Roma nel 1751, e con lui lo Schmidl ed altri; ma sbagliano.
— Registrato esattamente dal Caffi (111).

30. «*GLI IMPOSTORI*»

— Dramma per musica in 3 atti (?).
Rappresentato a Venezia, Teatro S. Moisè, autunno 1751.

---

(105) WIELL, op. cit., p. 180.
(106) SONNECK, op. cit.
(107) Op. cit., p. 445.
(108) *Catalogo di tutti i drammi per musica*, ecc.
(109) WIELL, op. cit., p. 186 .
(110) SONNECK, op. cit.
(111) Op. cit., p. 45.

Esecutori:

Francesco Baratti di Livorno.
Francesca Mucci romana virt. di S.E. il Pirncipe di S. Croce.
Anna Querzoli-Laschi, virt. di camera di S.A.R. il Principe Carlo Duca di Lorena.
Filippo Laschi, virt. di camera dello stesso Principe Carlo.
Anna Rizzi.
Francesco Chiocci.
Filippo Licini (112).

— Libretto, ed. di Venezia, 1751, di pp. 81: nella Libreria di Stato di Stato di Washington (113) e nella Biblioteca di S. Marco di Venezia.
— Registrato anche dal Caffi, 445, ma non dal Groppo.
— Il Dassori la fa rappresentare a Roma nel 1751 e così nel Clément e Larousse e altri, ma sono in errore.

31. «*L'OPERA IN PROVA ALLA MODA*»

— Dramma giocoso per musica in 3 atti — Poesia di Giovanni Fiorini. Rappresentato a Venezia, Teatro di S. Moisè, carnevale 1751.

Artisti:

Francesco Baglioni.
Caterina Flavis detta La Guantarina.
Livia Grandis.
Filippo Sedoti.
Francesco Carattoli .
Caterina Tedeschi.
Cosatnza Rossignoli.
Teresa Chiarini (114).

— Leggesi in Allacci (115) che questo dramma è diviso in 3 azioni che formano tre opere diverse, di cui la seconda è URGANOSTOCAR e la terza è il termine de L'OPERA IN PROVA.
— Libretto, ed. Venezia, 1751, nella Libreria di Stato di Washington (116) e nella Biblioteca di S. Marco di Venezia.
— Non menzionata nè dal Groppo nè da altri.

RIPRODUZIONI

(*a*) Bologna, Teatro Formagliari, maggio 1751.
(*b*) Amsterdam, nell'anno 1753.

---

(112) WIELL, op. cit., p. 184.
(113) SONNECK, op. cit.
(114) WIELL, op. cit., p. 185.
(115) Op. cit. (Supplemento).
(116) SONNECK, op. cit.

— Libretto, ed. 1753, per Enrico Boussière, di 205 pp., nella Libreria di Stato di Washington (118), copia cui è preposto un avviso: *Non essendo possibile eseguire l'intero libro in una sola sera, si è giudicato bene di spartirlo in quattro recite; nella di cui* 1. *la prova intiera, colla pirma azione della tragedia. Nella* 2. *la stessa prova colla seconda azione della tragedia. Nella* 3. *i medesimi atti della prova colla terza azione della tragedia.* 4. *La scena unica del terzo atto della prova, e le tre azioni della tragedia.*

32. «*CIASCHEDUNO AL SUO NEGOZIO*»

— Intermezzi per musica da rappresentarsi nel Regio Teatro del Buon Ritiro in Madrid l'anno 1751.

Esecutori:

Giurilla - Elena Pieri virtuosa di musica al servizio di S. M.

Tiburzio - Tommaso Garofalini virt. di mus. al servizio di S. M.

— Libretto, ed. di Madrid, 1751, per Mojados, di 23 pp. Solo testo italiano (119).
— Sconosciuto ai biografi.
— Registrato esattamente dal Salvioli (130).

Non possiamo affermare che il Latilla si sia recato a Madrid mancando ogni documento di proposito: tanto più che possiamo pensare che questo lavoro richiesto per ordinazione per il Regio Teatro del Buon Ritiro in Madrid fu inviato e fatto rappresentare.

Il Cotarelo y Mori, da noi citato, non fa il menomo cenno di un viaggio del Latilla a Madrid. E che il Latilla a Madrid non fosse andato lo dimostra anche il fatto che proprio in quest'anno 1751, a Venezia, al Teatro di S. Moisè, di carnevale, veniva per la prima volta eseguita una sua tragedia:

33. «*URGANOSTOCAR*»

— Tregedia tragicissima ma di lieto fine in 3 azioni — Poesia di Giovanni Fiorini.

Rappresentata a Veneza Teatro di S. Moisè, carnevale 1751 (121). Non sono menzionati i nomi degli artisti che la eseguirono per la prima volta, se non sono quegli stessi che presero parte all'opera precedente.

— Libretto nella Biblioteca di S. Marco di Venezia.

---

(117) Ricci, *I Teatri di Bologna*, ecc., p. 466.
(118) Sonneck, op. cit., vol. I, p. 824.
(119) Coratelo y Mori, *Origenes y establecimiento de la opera en España*, pp. 155-56.
(120) Salvioli, op. cit. p. 748.
(121) Wiell, op. cit., p. 185.

Nel 1751 il Latilla collabora ad una commedia per il Teatro dei Fiorentini di Napoli:

34. «*LA MAESTRA*»

— Commedia di Anonimo, secondo il Florimo e lo Scherillo. Al Palomba l'attribuisce il Napoli-Signorelli (122).
Rappresentata a Napoli, Teatro dei Fiorentini, carnevale del 1751.

— La musica è del Latilla, di Gioacchino Cocchi ed altri maestri. L'aria e la cavatina del secondo atto sono di Gaetano Latilla; molte arie sono di Girolamo Cordella e Gioacchino Cocchi.

Artisti:

Antonio Catalano.
Giuseppe Casaccia.
Margherita Mangher.
Eleonora Pauli (123).

— Libretto nel Conservatorio di Napoli.

— Quest'opera, come si nota, è un « Pasticcio », tanto in uso a quei tempi, una composizione cioè di arie riunite tratte da altre opere dello stesso autore e di altri autori.

Su Domenica Casarini, cui avevamo accennato precedentemente, e che fu, come si ricorda, tra gli interpetri dell'opera « Siroe », del nostro musicista, riprodotta in Padova nel 1753, togliamo dal Croce (124) le seguenti notizie:

« ... Nel 1751 veniva a Napoli la cantante Domenica Casarini, veneziana, giovane, ben fatta, di proporzionata statura, di circa anni trenta, di buona voce soprana e sufficientemente abile nella musica e nella comica. Era reduce da una prigionia di varie settimane sofferta a Torino per aver fatto bastonare da quattro o cinque suoi emissari uno dei cantanti dell'opera, e l'aveva scampata con così poco sia per la grazia chiesta al Re, sia « perchè S. A. sapeva ch'era impegnata al servizio di codesto Regio Teatro... ».

Il Brunelli (125) aggiunge che « il soggiorno poco piacevole in un carcere causò alla Casarini la perdita della voce e non potè cantare le prime sere ».

---

(122) *Vicende della Cultura*, ecc., V. p. 564.
(123) Florimo, op. cit., IV, p. 57.
(124) Op. cit., p. 758 e sg., n. 7.
(125) Op. cit., pp. 157-58.

In quest'anno o nell'anno successivo dobbiamo fissare il matrimonio avvenuto con Gaetano Latilla; ma la precisione non può aversi neppure sul luogo del matrimonio. Tace ogni fonte.

Nel 1752 la Casarini è a Venezia, al Teatro di S. Cassiano, nell'autunno, fra gli interpreti dell'opera:

35. «*L'OLIMPIADE*»

— Dramma per musica in 3 atti — Poesia di Pietro Metastasio.
Rappresentato a Venezia, Teatro di S. Cassiano, autunno 1752.

Esecutori:

Domenico Pignotti.
Domenica Casarini-Latilla.
Mariano Nicolini Bresciano.
Giuseppe Betubrick, virt. di camera di S. A. Elett. di Baviera
Francesco Amboni.
Giuseppe Fantoni (126).

— Libretto, ed. (?), nella Libreria di Stato di Washington (127) e nella Marciana di Venezia.

E nello stesso anno sempre a Venezia, per il Teatro di S. Moisè, con la commedia:

36. «*L'ISOLA D'AMORE*»

— Commedia per musica in 3 atti — Poesia (?) dice il Wiell (128), ma l'autore del libretto è Antonio Rigo (anagramma Gori o Goanto Rinio), come registra il Sonneck (129).
Rappresentata a Venezia, Teatro S. Moisè, carnevale 1752.

Esecutori:

Francesco Baratti.
Filippo Laschi.
Francesca Chiocci.
Francesca Mucci, virt. di camera di S. E. il Principe di S. Croce.
Anna Querzoli, virt. di S.A.R. il Principe Carlo di Lorena.
Agata Ricci.
Giuseppe Lecini (130).

— Libretto, ed. di Venezia, 1752, nella Libreria di Stato di Washington e nella Marciana di Venezia.

---

(126) WIELL, op. cit., p. 187.
(127) SONNECK, op. cit.
(128) Op. cit., p. 189.
(129) Op. cit.
(130) WIELL, op. cit., p. 189.

— Nella Libreria di Stato di Washington vi sono i mss. di otto arie di questa commedia:

1. - « *Alla guerra che qusto...* ».
2. - « *Lavorando Nina mia...* ».
3. - « *Mamma mia...* ».
4. - « *Nel mio cor poverino...* ».
5. - « *Non dubitate o cara...* ».
6. - « *Non so se m'intendete...* ».
7. - « *Or con l'imagine...* ».
8. - « *Soccorso Bramate...* » (131).

— Nell'anno successivo il Latilla, sempre per Venezia, collabora con altri maestri alla musica del dramma: « ALESSANDRO NELLE INDIE » per il Teatro di S. Cassiano per il carnevale e tra gli interpetri è appunto Domenica Casarini-Latilla, come possiamo dimostrare qui di seguito:

37. « *ALESSANDRO NELLE INDIE* »

— Dramma per musica in 3 atti — Poesia di Pietro Metastasio. Musica in gran parte del Latilla e il rimanente di altri bravi autori.
Rappresentato a Venezia, Teatro S. Cassiano, carnevale 1753.

Esecutori:

Domenico Pignotti.
Mariano Nicolini.
Domenica Casarini-Latilla.
Giuseppa Betubrick (*sic*) virt. di S.A.R. Elettore di Baviera.
Rosa Tartaglini.
Francesco Ambani (132).

— Libretto, ed. di Venezia, 1753, per Modesto Fenzo, è nella Libreria di Stato di Washington (133) e nella Marciana di Venezia. Il Salvioli (134) lo registra esattamente.

RIPRODUZIONI

— Pistoia, Teatro dei Risvegliati, carnevale 1754.

Attori:

Lorenzo Giorgetti di Firenze.
Giovanni Battista Bianchi di Pistoia.
Antonisia Landi di Roma.
Margherita Landi di Roma.
Natalizia Bisagi Fini di Roma.
Lucrezia Minardi di Napoli.

---

(131) SONNECK, op. cit.
(132) WIELL, op. cit., pp. 191-92.
(133) SONNECK, op. cit.
(134) Op. cit., p. 122.

— Inventore degli abiti Giuseppe Compostoff (135).

Ora si verifica lo stesso caso detto precedentemente e cioè di non poter stabilire con sicurezza, se il Latillá si sia recato a Modena in quest'anno, o abbia mandato la « Antigona » perchè fosse eseguita al Teatro di Corte, nel carnevale:

38. « *ANTIGONA* »

— Opera seria in 3 atti — Poesia dell'Abate Gaetano Roccaforte, romano. Rappresentata a Modena, Teatro di Corte, carnevale 1753.

Fu eseguita dai seguenti artisti:

Domenico Bonifaci.
Angela Caterina Riboldi.
Giuseppe Poma.
Rosa Curioni.
Laura Brescagli.
Gian. Ambr. Grandati.

— Con balli di Giorgio Binet. Scenografia di Lodovico Boselli.ni. Vestiari di Giuseppe Compostoff. Direttore d'orchestra Filippo Seghizzelli.
— Libretto, ed. di Modena, 1743, nella Biblioteca Estense.
— Nella dedica i direttori del Teatro chiamano il Latilla « Insigne e vivacissimo autore napoletano » (136).
— La poesia dell'abate Roccaforte sotto il titolo di: « ANTIGONE » « ANTIGONA IN TEBE » fu musicata da parecchi altri maestri.

RIPRODUZIONI

(*a*) Napoli, Teatro S. Carlo 1775, con modificazioni nella musica (187).
— Registrato dal Florimo (138) senza i nomi degli esecutori.
— Copia ms. della partitura nel Conservatorio di Napoli (139).

E così pure per gl'Intermezzi: « *Gli Artigiani arricchiti* », che furono rappresentati a Parigi nell'Accademia Reale nell'autunno dello stesso anno:

39. « *GLI ARTIGIANI ARRICCHITI* »

— Intermezzo in 2 atti — Poesia di anonimo.
Rappresentato a Parigi,, Teatro dell'Accademia Reale, autunno 1753 (25 settembre) (140).

---

(135) Chiappelli, *Storia del Teatro di Pistoia*, ecc., p. 133.
(136) Tardini, *I Teatri di Modena*, p. 937; Gandini, op. cit., parte II, p. 28.
(137) Salvioli, op. cit., p. 310.
(138) Florimo, op. cit., IV, pp. 244-45.
(139) Id. op. cit., II, p. 228.
(140) De Lajarte, op. cit.

— Copia ms. della Partitura è alla Biblioteca del Teatro dell'Opera di Parigi (141) in 4" obl.

In quest'anno 1753 venne commissionato al Latilla, dalla Corte Reale di Spagna, di scrivere espressamente una Serenata e per tale occasione gli furono pagati 6600 reali:

40. «*LA NASCITA DI JUPTER*»

— Serenata eseguita ad Aranjuez (Spagna) estate del 1753 (142).
— Il Cotarelo afferma di non aver trovato il libretto di questa serenata, e perciò non è dato conoscere chi furono i cantanti che la eseguirono per la prima volta (143).

Passando all'anno 1754, Roma accoglie un altro lavoro del Latilla:

41. «*IL PROTETTOR DEL POETA*»

— Rappresentato a Roma, Teatro Valle, carnevale 1754.
— Il Libretto da noi ritrovato nella Biblioteca di S. Cecilia in Roma porta il seguente titolo:
IL PROTETTOR DEL POETA / INTERMEZZI PER MUSICA / A TRE VOCI / DA RAPPRESENTARSI NEL TEATRO ALLA VALLE / NEL CARNEVALE DELL'ANNO 1754 / DEDICATI ALL'ILL.MA SIG.RA LA SIGNORA / CONTESSA MARIA ELENA BONARELLI COLONNA / In Roma, MDCCLIV.
Con licenza de' Superiori. Si vendono nella Libreria di S. Michele a Ripa Grande, di pp. 24.

Personaggi:

Sbracia, uomo rozzo in stato ricco per una eredità, poi fallito per i suoi scialacquamenti, che fa chiamarsi Marchese Protettore. - Il sig. Domenico De Amicis virtuoso di S. E. il Sig. Duca d'Atri.
Scannamuse, poeta immaginario fratello di - Il Signor Luigi Pavesi.
Colombina, sartrice e scuffiara - Il Signor Giov. Batt. Vasquez.
Fischio, servo di Sbracia che non parla.
— La scena si finge in casa di Scannamuse.
— La musica è del Signor Gaetano Latilla Maestro di Cappella Napoletano.
— Inventore e Pittore delle Scene il Signor Giuseppe Aldobrandini.
— Inventore e Sartore degli abiti il Sig. Lazzaro Rossinelli.

---

(141) EITNER, op. cit.
(142) COTARELO Y MORI, op. cit., p. 157
(143) ID. id.

— Il poeta del libretto non è nominato.
— Libretto, ed. di Roma 1754, anche nella Libreria di Stato di Washington (144).

A Napoli, nello stesso anno, al Teatro Nuovo, una commedia in dialetto napoletano:

42. «*IL GIOCO DE' MATTI*»

— Commedia di Antonio Palomba.
Rappresentata a Napoli, Teatro Nuovo, estate 1754.

Artisti:

Peppone - Onofrio D'Aquino.
Nardaniello - Carmine Bagnara.
Alfonsina - Margherita Mergher.
Leandro - Geltrude Valeri.
Florindo - Marianna Bacchini.
Parmetella - Marianna Paduli.
Lisetta - Giovanna Ronchetti.
Ottavia - Anna De Filipp's (145).

RIPRODUZIONI

(*a*) Malta, autunno 1755: IL GIUOCO DE' MATTI / DRAMMA SCHERZOSO PER MUSICA. DA RAPPRESENTARSI NEL TEATRO DI MALTA NELL'AUTUNNO DI QUEST'ANNO 1755... Napoli, Domenico Lanciano, 1755, di 65 pp. Tre atti. Poeta Antonio Palomba. Musica di Gaetano Latilla (146).
— Libretto nel Conservatorio di Napoli e nella Libreria di Stato di Washington.

Per solennizzare il giorno natalizio del Re Ferdinando VI il Latilla, dietro commissione, ebbe a scrivere espressamente per il Teatro Reale di Barcellona il dramma:

43. «*VENCESLAO*»

— Dramma per musica in 3 atti.
Rappresentato a Barcellona il 26 agosto 1754. Per solennizzare il glorioso giorno natalizio di S.M. il Re Nostro Signore Ferdinando VI. Dedicato al molto illustre Signore D. Federico di Toledo, degnissimo fratello del Sig. Marchese di Villafranca, Primo Tenente del Reggi-

(144) SONNECK, op. cit.
(145) FLORIMO, op. cit., IV, pp. 120-21.
(146) SONNECK, op. cit., p. I, 567.

mento delle Guardie Reali Spagnole. Barcellona, per Pablo Campins, 26 agosto 1754, di 145 pp., testo italiano e castigliano. Nelle prime pagine di questo libretto vi è un sonetto al Re senza firma. La dedica dell'Impresario Giuseppe Ambrosini (147).

Personaggi:

Venceslao - Giuseppe Baratti.
Casimiro - Rosa Tartaglini.
Lucinda - Angelica Saix, virtuosa di musica di S.A.R il Principe Carlo di Lorena e di Toscana.
Grenice - Antonia Fascitelli.
Ernando - Agneda Ferretti.
Alessandro - Bartolomeo Cherubini.
Gismundo - Marianna Ferretti.

E nell'anno successivo un altro dramma per Roma, che fu rap presentato al Teatro Capranica:

44. «*TITO MANLIO*»

— Dramma serio in 3 atti — Poesia di Gaetano Roccaforte.
Rappresentato a Roma, Tettro Capranica, il 22 gennaio 1755.
— Il libretto da noi consultato è nella Bibl. del Conservatorio Musicale di S. Cecilia e reca il seguenti titolo:
TITO MANLIO / DRAMMA PER MUSICA / DA RAPPRESENTARSI / NEL TEATRO / DELL'ILL.MO SIGNOR CESARE CAPRANICA / NEL CARNEVALE DEL'ANNO MDCCLV / DEDICATO / A MADAME / LOVISE HONORINNE CONTESSE DE CHAISEUL AMBASCIADRICE DI FRANCIA / In Roma, con Licenza de' Superiori. Si vendono da Fausto Amidei Libraro al Corso sotto il Palazzo dell'Ill.mo Sig. Marchese Raggi.

Personaggi:

Tito, console romano padre di Manlio - Il Signor Litterio Ferrari.
Manlio, destinato sposo a Servilia - Il Signor Antonio Casati, virtuoso di Camera di S.A.E. di Baviera.
Servilla, sorella di Geminio Duce dei Latini - Il Signor Enrico Cattaneo.
Lucio Latino, confidente di Tito amante occulto di Sabina - Il Signor Antonio Mazziotti, virtuoso della Real Cappella di Napoli.
Sabina, figlia di Tito, amante occulta di Geminio - Il Signor Luigi Giorgi.
Decio, prefetto delle Romane Corti - Il Signor Vincenzo Caselli virtuoso di S. E. il Sig. Duca Salviati.

— Libretto, ed. di Romà, 1755, anche nella Libreria di Stato di Washington (148).

---

(147) COTARELO Y MORI, op. cit., pp. 226-27.
(148) SONNECK, op. cit.

— Registrato esattamente dal Pavan (149). Manca nei diarii romani del tempo.
— Respingiamo le solite futili affermazioni del Fetis, Florimo, Schmidl fino al recente Della Corte, i quali tutti stabiliscono l'anno 1756 per la nomina del Latilla a Maestro del Pio Ospedale della Pietà di Venezia. La notizia è del Caffi (150) il quale non cita alcuna data, ma dice solamente che « *molta rinomanza di valente compositore di musica acquistata aveva in Venezia Gaetano Latilla, Napoletano* (sic), *zio materno del celeberrimo Nicola Piccini* (sic). *Fattovisi conoscere vantaggiosamente, e nello stile del teatro per cui sin dal 1738 incominciato aveva a produrre alcuni drammi e in quello di chiesa, per cui fu eletto maestro di coro dell'Orfanotrofio della Pietà...* ». Il Latilla quando fece rappresentare il « TITO MANLIO » in Roma nel 1755 era già maestro del Pio Ospedale della Pietà di Venezia, se non prima. Il libretto che abbiamo sott'occhio conferma la nostra asserzione perchè afferma chiaramente: *La musica è del Sig. Gaetano Latilla del Pio Ospedale della Pietà di Venezia* (151).

A Bologna nello stesso anno:

45. « *LA FINTA SPOSA* »

— Dramma giocoso per musica — Poesia d'Incerto.
Rappresentato a Bologna, Teatro Formagliari, carnevale 1755.
— Il libretto, ed. di Bologna, per il Sassi, con licenza de' Superiori, è nella Biblioteca Nazionale di Roma. Reca questo titolo:
LA / FINTA SPOSA / DRAMMA GIOCOSO PER MUSICA / DA RAPPRESENTARSI / NEL TEATRO / FORMAGLIARI / IL CARNOVALE / DELL'ANNO MDCCLV /. ALL'ILL.MO E R.MO MONSIGNORE. / GIO. ANDREA / ARCHETTI / BRESCIANO / DEI MARCHESI DI FORMIGARA, PROTONOTARIO APO / STOLICO DEL NUMERO DE PARTECIPANTI, REFEREN / DARIO DELL'UNA. E L'ALTRA SIGNATURA E / VICELEGATO DI BOLOGNA. / In Bologna, per il Sassi, con licenza de' Superiori.

Attori:

Lisetta, cameriera di Eugenia, finta la stessa Eugenia per deludere il Barone - Signora Anna Lucia De Amici, virt. di S. E. il Duca di Mattalona.
Eugenia, figlia di Pascasio, amante di - Signora Chiara Bassani.
Camillo, nobile romano, sposo promesso di Eugenia - Signora Maria Maddalena Lepri.

---

(149) Op. cit., p. 434.
(150) Op. cit., II, p. 21.
(151) Libretto ed. di Roma 1755 nella Biblioteca di S. Cecilia di Roma.

Ottavia, sorella minore di Eugenia finta cameriera. - Signora Anna Bassani.
Piombone, pigliamosche, erede del Barone Pascuccio, venuto in Roma per isposare Eugenia, uomo sciocco — Sig. Domenico De Amicis, virtuoso di Sua Eccell. il Sig. Duca di Mattalona.
Ridolfo, finto maestro di lingua - Sig. Nicola Petri.
Don Pascasio Pascuccio, padre di Eugenia - Sig. Giam. Battista Saroni.

— La musica è del Signor Gaetano Latilla celebre maestro di Cappella Napoletano.
Li Balli sono d'invenzione e direzione del signor Francesco Rabris.
Il Ricci, nel segnalare quest'opera, pone fra gli artisti che l'eseguirono a Bologna, un Giuseppe Luigi detto Strinati, artista che non figura fra gli attori di questo dramma a giudicare dal libretto (152).

Riprendiamo a parlare ancora un pò della Casarini.
Nel 1758 essa si reca in Ispagna e prende dimora ad Alcalà. Dobbiamo le notizie al Cotarelo y Mori (153):

« . . . *Domenica Casarini veneziana era moglie del famoso maestro napoletano Gaetano Latilla, la quale venne in Ispagna contrattata in questo stesso anno* 1758 *con ottocento doppioni di oro ed altri cento per il viaggio. Arrivò ad Alcalà il primo aprile, e sentendosi poco bene, si fermò lì, e andarono a visitarla da parte del Farinelli* (154) *i medici Orlando Buoncuore e Francesco Ridolfi i quali accertarono che era incinta ed in istato molto avanzato. Il Farinello la ospitò in casa sua e dopo otto giorni mise alla luce una bambina che fu poi battezzata con i nomi di Maria Barbara Teresa* ».

Da quest'anno 1758 si perdono le tracce della Casarini, di cui non sappiamo più nulla.

Dal 1755 fino al 1758 notiamo una battuta d'aspetto nei riguardi della produzione del Latilla. L'attività sua riprende l'anno successivo a Napoli, per il Teatro S. Carlo, con l'opera:

46. « *E Z I O* »

— Dramma serio in 3 atti — Poesia di Pietro Metastasio.
Rappresentato a Napoli, Teatro S. Carlo, 1759.

---

(152) Ricci, op. cit., p. 470.
(153) Op. cit., 180.
(154) Carlo Broschi, che col nomignolo di Farinello fu quel celebre cantante evirato che deliziò con la sua voce tutte le Corti europee. Nativo di Andria, stiamo preparando su lui un'altra monografia.

Esecutori:

Babbi.
Tommaso Guarducci.
Carlo Ambrogio.
Caterina Galli prima donna.
Francesca Gabrieli.
Maddalena Valle (155).

— Sconosciuta al Florimo e agli altri scrittori.

E poi nel 1761, con l'opera giocosa per Venezia, per il Teatro S. Angelo:

47. «*L'AMORE ARTIGIANO*»

— Dramma giocoso per musica in 3 atti.
Rappresentato a Venezia, Teatro S. Angelo, carnevale 1761.
— Il libretto, ed. di Venezia, appresso Modesto Fenzo, 1761, con Licenza de' Superiori esistente nella Nazionale di Roma, porta questo titolo: L'AMORE / ARTIGIANO / DRAMMA GIOCOSO PER MUSICA / DI POLISSENO FEGEJO PASTOR ARCADE / DA RAPPRESENTARSI / NEL TEATRO / DI S. ANGELO / IL CARNOVALE DELL'ANNO 1761. / In Venezia MDCCLXI.

Personaggi:

Madama Costanza, cittadina vedova - La Signora Giovanna Cesati di Milano.
Fabrizio, cameriere di Madama Costanza - Sig. Domenico Pacini di Pistoia.
Bernardo, vecchio calzolaio - Il Sig. Giacomo Fiorini.
Rosina, figlia di Bernardo, che fa la sarta - Signora Teresa Alberis di Vercelli.
Angiolina, cuffiara - Signora Rosa Dei di Firenze.
Giannino, Legnajolo - Signor Domenico De Angelis di Roma.
Tita, fabro - Signor Giuseppe Mienci.
Una scolara di Rosina - Tre scolare di Angiolina - Vari garzoni dei tre mastri artigiani - Servitori di Madama Costanza - Non parlano.

La musica è del sig. Gaetano Latilla maestro del Pio Ospitale della Pietà.
— Il vestiario sarà di ricca e vaga invenzione del sig. Lazzaro Maffei Veneto.
— Li Balli saranno di direzione e composizione del sig. Gennaro Magri di Napoli.
— Il libretto indica come autore della poesia Polisseno Fegejo, Pastor Arcade, che sarebbe l'anagramma di Carlo Goldoni.

---

(155) Croce, op. cit., p. 50.

— Il libretto, ed. di Venezia, 1761, per M. Fenzo, è anche nella Libreria di Stato di Washington (156).
— Manca nel Groppo e negli altri autori.
— Registrato esattamente dal Wiell (157).

RIPRODUZIONI

(*a*) Kiobenhavn; R. Teatro Danese, carnovale 1762.
— Libretto stampato con doppio testo italiano-danese, ed. Lars Nielsen Svare, s.d., di 116 pp., è alla Libreria di Stato di Washington (158).

Il 16 marzo del 1762 il Latilla veniva nominato dai Procuratori vice maestro della Cappella Ducale di S. Marco in Venezia in luogo di Baldassarre Galluppi (Buranello) elevato a primo maestro, con la paga di 120 ducati (159).

Con questo incarico ottenuto il Latilla seguita a comporre opere per i teatri di Venezia, come registreremo in seguito. Nell'anno successivo il Latilla faceva rappresentare a Venezia, nel Teatro S. Benedetto, un nuovo suo lavoro drammatico:

48. « *M E R O P E* »

— Dramma per musica in 3 atti — Poesia di Apostolo Zeno.
Rappresentato a Venezia, Teatro S. Benedetto, carnevale 1763.

Esecutori:

Domenico Pignotti.
Camilla Mattei.
Caterina Flavis.
Cecilia Grassi.
Gaetano Rovani.
Francesco Casatelli (160).

— Libretto, ed. di Venezia, 1763, per Paolo Colombani, nella Marciana di Venezia.
— Il Wiell aggiunge che: « *Nella prima sera che si produsse questo dramma fuggì la prima donna con altri attori e ballerini, per difetto di pagamento, onde andò chiuso il teatro. Rimessa la compagnia s'è riaperto il teatro* ».

---

(156) Sonneck, op. cit.
(157) Op. cit., 228-29.
(158) Sonneck, op. cit., Vol. I, p. 95.
(159) Caffi, op. cit., p. 21.
(160) Wiell, Op. cit., p. 239.

Il 17 gennaio del 1765 al Latilla fu concesso un aumento di 40 ducati alla paga che percepiva, in qualità di Vice Maestro della Cappella Ducale di Venezia (161).

Nel 1766 altra opera del Latilla, ma di soggetto comico, per il Teatro di S. Cassiano di Venezia:

49. «*LA BUONA FIGLIOLA SUPPOSTA VEDOVA*»

— Altri autori segnano: «LA BUONA FIGLIUOLA CREDUTA VEDOVA» — Melodramma comico. — Poesia di Antonio Bianchi. Rappresentato a Venezia, Teatro di S. Cassiano, carnevale 1766.

Esecutori:

Teresa Piatti.
Giuseppe Secchioni.
Giovanna Baglioni.
Angelica Saiz.
Andrea Morigi.
Angela Agostinelli.
Rosina Baglioni.
G. Secchioni.
Vincenzo Goresi (162).

— Libretto, ed. di Venezia, 1766, per Modesto Fenzo, nella Marciana di Venezia.

— Non menzionato dal Groppo nè da altri.

Con decreto del 19 dicembre del 1769, emesso dai Procuratori della Cappella Ducale, di Venezia, fu negato al Latilla l'aumento dei quaranta ducati — « onde uguagliarsi ai suoi antecessori che avevan goduto l'intero di ducati duecento, in parità cogli organisti » — come asserisce il Caffi (163).

Egli lasciò allora Venezia per far ritorno in Napoli, giungendovi verso la fine del 1772, come sostengono i diversi scrittori, ai quali neghiamo l'autenticità della vera data per mancanza di documenti.

Dopo il ritorno è certo però che il Latilla produsse nuove opere per i teatri napoletani:

50. «*IL MARITATO FRA LE DISGRAZIE*»

— Commedia per musica — Poesia di Giuseppe Palomba. Rappresentata a Napoli, Teatro dei Fiorentini, autunno 1774.

---

(161) CAFFI, op. cit., II, p. 21.
(162) WIELL, op. cit., p. 261.
(163) Op. cit., p. 445.

— Libretto, ed. di Napoli, 1774, di 69 pp., nella Libreria di Stato di Washington (164).
— Manca nel Florimo.

Dal 1774 al 1778 nessuna produzione del Latilla.

Nel 1779 al Teatro Nuovo di Napoli si rappresenta un'altra opera:

51. «*GLI SPOSI INCOGNITI*»

— Commedia di Pasquale Mililotti.
Rappresentata a Napoli, Teatro, Nuovo, 1779, per seconda opera.

Esecutori:
D. Basilio - Giuseppe Casaccia.
D. Gerundo - Antonio Casaccia.
D. Gentile - Nicola Grimaldi.
D. Pompeo - Andrea Ferraro.
D. Emilia - Stella Lodi.
D. Eugenio - Maddalena Spinsi.
D. Olimpia - Rachele D'Orta.
D. Serpina - Teresa Zuccherini.
D. Checchina - Giulia Bertolinii (165).

— Libretto nel Conservatorio di Napoli.

Da quest'anno in poi sembra cessare la produzione del Latilla, e il suo nome non ricorre più nelle cronologie settecentesche degli spettacoli. Era il tramonto.

Alcuni scrittori pongono la data di morte del musicista nel 1789, altri la danno come avvenuta nel 1791.

Queste due date sono da mettere in dubbio, perchè nelle accurate ricerche da noi esperite negli archivi di Napoli, non siamo riusciti a trovare una sola notizia che potesse riferirsi a tale evento.

OPERE DI GAETANO LATILLA MANCANTI DI DATA:

1. «*IL CAVALIERE INCOGNITO*»

— Opera giocosa in 3 atti — Libretto ignoto.

2. «*CIRO RICONOSCIUTO*»

— Opera seria in 3 atti — Parole di Pietro Metastasio (?).

---

(164) Sonneck, op. cit., vol. I, p. 729.
(165) Florimo, op. cit., IV, pp. 132-33.

— Di quest'ultima opera abbiamo dodici « arie » con basso in ms. in fol. nella Biblioteca del Conservatorio di Bruxelles (166).

1. - « *Basta così l'intendo...* ».
2. - « *Dammi, o sposa, un sol amplesso...* »
3. - « *Dimmi crudel dov'è?...* ».
4. - « *Fra mille furori...* ».
5. - « *Già l'idea del giusto scempio...* ».
6. - « *Guardalo in volto e poi...* ».
7. - « *No, non dovrete mai...* ».
8. - « *Parlerò non è permesso...* ».
9. - « *Parlo non ti sdegnar...* ».
10. - « *Quel nome s'ascolto...* ».
11. - « *Rendimi il figlio mio...* ».
12. - « *So che presto ognun s'avvede...* ».

Concludendo, la produzione teatrale di Gaetano Latilla può così ripartirsi: *diciotto* opere di genere drammatico; *ventisette* di genere comico; *sei* intermezzi, cantate e serenate. Nel complesso, *cinquantuno* lavori.

Ed ecco dove furono rappresentate per la prima volta:

17 a Napoli; 13 a Venezia; 13 a Roma; 1 a Parma; 1 a Torino; 1 a Madrid; 1 a Bologna; 1 a Modena, 1 a Barcellona, 1 a Parigi, 1 a Aranjuez; per un totale appunto di 51.

ALTRE COMPOSIZIONI DEL LATILLA

Musica Sacra

1. « *L'onnipotenza e la misericordia divina* ». - Oratorio (167).
2. « *Oratori, Salmi e Messe* » - In mss. esisetnti nella Biblioteca del Conservatorio (168).
3. « *Bonum et Confiteur* » a quattro voci. - Partitura ms. nella Kgl. Bibl. di Berlino (169).
4. « *Crucifixus* » per contralto con accompagnamento di pianoforte - 1840, von Teschner bei Trautwein, Berlino. Ms. in partitura nella Biblioteca di Stato di Stato di Berlino (170).
5. « *Messa* » a quattro voci con organo. - Ms. posseduto dal Fétis (171).
6. « *Salmo in exitu* » a cinque voci. - Ms. anche posseduto dal Fétis (172).

---

(166) Wotquenne, *Cataloque de la Biblioteque du Cons. Royal de Musique de Bruxelles*, ecc., vol. II, pp. 225-26.

(167) Fetis, op. cit.

(168) Eitner, *Quellen Lexikon*, ecc.

(169) Id. id.

(170) Id. id.

(171) Fétis, op. cit.

(172) Id. id.

MUSICA PROFANA

(Biblioteca del Conservatorio di Napoli) (173).

1. « *Un solfeggio per soprano con accompagnamento di pianoforte.*
2. « *Sette arie per voce di soprano con violini, viola e basso*:
   a) « *Va dal superbo e digli...* ».
   b) « *Armato a farmi danno...* ».
   c) « *Povera mia bellezza...* ».
   d) « *Siete troppo sventurati...* ».
   e) « *Quando parto e non rispondo...* » (1737).
   f) « *Se mai vedi il mio tesoro...* ». Rondò (1771).
   g) « *Non so se la speranza...* » con più strumenti.

(Biblioteca Estense di Modena) (174).

3. « *Arie e duetti* ».
(Biblioteca del Liceo Musicale di Bologna) (175).
4. « *Arie e duetti* » in ms.
(Archivio Musicale dell'Accademia Virgiliana di Mantova) (176).
1ª Aria: « *Del mio cor speransa sola...* » per soprani, con accompagnamento di violini, viola e basso. - Part. ms. - Manca in Eitner.
(British Museum di Londra) (177).
5. « *Arie e duetti* ». - Part. ms.
6. « *Mottetti* ». - Part. ms.
7. « *Cantate* ». - Part. ms. (Staatsbibl. di München) (178).
1ª Aria: « *Non odo consiglio...* » - Part. ms.
(Biblioteca di Stato di Vienna) (180).
8. « *Duetto per due soprani con accompagnamento d'orchestra ed aria* »: « *Più non si trovano...* ». - Part. ms.
(Biblioteca del Conservatorio di Bruxelles) (181).
9. « *Sinfonia per due violini, Basso, due Oboe e due Corni.* - Part. ms.
(Biblioteca di Dresda) (182).
10. « *Ventuno arie* ». - Part. mss.
11. « *Veneziane e canzoni italiane di diversi autori* ». - Firenze 1738, C. W. (Carlo Wiseman?) fecit, ms. in 4° obl., di diversi autori (tra cui Latilla).

---

(173) FLORIMO, op. cit., vol. II, pp. 228-29.
(174) EITNER, op. cit.
(175) *Catalogo Biblioteca Musicale di Bologna*, vol. III, p. 285.
(176) G. C. BERNARDI, *La musica nella Reale Accademia Virgiliana di Mantova*, ecc.
(177) EITNER, op. cit., p. 168.
(178) EITNER, op. cit.
(179) ID. id.
(180) ID. id.
(181) WOTQUENNE, op. cit., vol. III, p. 481, n. 12.082.
(182) EITNER, op. cit.

Ad eccezione di una sola opera seria di Gaetano Latilla: « *ANTIGONA* », che porta la data: Teatro S. Carlo, 1775, e che si conserva nella Biblioteca del Conservatorio di Napoli, secondo il Florimo; nonchè di Arie e Duetti tratti dalle diverse opere del medesimo, ed esistenti nelle biblioteche di Napoli, Bologna, Modena, Mantova, bisogna dire che quasi tutto il patrimonio artistico-teatrale di Gaetano Latilla è andato perduto in Italia.

La dispersione di sì abbondante materiale musicale, ha cagionato gran danno agli studiosi di musicologia che non hanno potuto leggere nè studiare alcune partiture di opere sia serie che comiche di questo maestro settecentista, perchè solamente da un attento esame di esse, si sarebbe conosciuto l'importanza, la condotta e le virtù tecniche ivi adoperate; elementi essenziali per una seria valutazione critica. Così resta, e resterà ancora avvolta nelle tenebre la figura di Gaetano Latilla. E questo non è il primo caso che si presenta allo studioso, se pensiamo con dolore alla sorte toccata ad altri insigni musicisti italiani che, vissuti nel loro tempo, in gran gloria appaiono ora dimenticati e misconosciuti sol perchè tutto di loro, e opere, e documenti, sono andati travolti e dispersi.

Non così si nota però nei paesi stranieri, i quali, più solleciti, più premurosi di noi, pensarono a raccogliere in copie manoscritte intere partiture di tutto un patrimonio musicale italiano dal 500 all' 800, e a conservarle nelle loro ricche biblioteche.

Sappiamo che del Latilla il British Museum di Londra possiede due opere: « *ANGELICA E ORLANDO* » e « *DON CALASCIONE* »; la Biblioteca del Conservatorio di Bruxelles altre due di genere comico: « *LA FINTA CAMERIERA* » e « *LA GIARDINIERA CONTESSA* »; quella di Vienna, due opere serie: « *SIROE* » e « *TEMISTOCLE* »; la Biblioteca dell'Opera di Parigi gli Intermezzi buffi: « *GLI ARTIGIANI ARRICCHITI* ». Inoltre Arie, Duetti e Terzetti sono conservate nelle biblioteche di Berlino, Copenaghen, Dresda, Washington ed altre.

stico-teatrale di Gaetano Latilla esiste ma in terra straniera. Ed è penoso per noi italiani amanti delle memorie d inostra gente dover ammirare gli studiosi stranieri, che con ricerche accurate ci hanno scoperto il tale, o il tal altro musicista di nostra stirpe; come hanno fatto per il passato il Dent, il Kretzscmar, il De Laborde, il Framery, l'Albert, l'Englander, per non citare che i più noti musicologi, autori conosciuti di accurate monografie. Tranne per una sola opera del Latilla: : « *ANTIGONA* », che si conserva nel Conservatorio di Napoli — dalla quale abbiamo già ricavati alcuni tematici di una certa impor-

tanza dal lato estetico e musicale, interessanti un nostro studio particolareggiato sullo svolgimento e progressione della drammaturgia conseguito da musicisti pugliesi nel Settecento — tranne ancora le diverse Arie e Duetti, desunte da opere, che sono esistenti in qualche biblioteca italiana; purtroppo dobbiamo constatare di non possedere alcun altro materiale di studio che possa riferirsi al Latilla.

Così oggi siamo perplessi nell'azzardare un giudizio sul nostro compositore.

Il primo a parlare del Latilla, seguendo l'ordine cronistorico, fu un francese, amante dell'Italia, e dotato di buon senso critico-musicale, il Presidente Charles De Brosses. Questo musicofilo era in Italia, proprio quando il nostro musicista era nella sua piena attività di compositore. Era a Roma nel 1740 e fu spettatore di una prima rappresentazione dell'opera drammatica « *SIROE* », che si dava al Teatro Alibert.

In un brano di lettera che il De Brosses inviava a M. De Malatesta così scriveva:

« *...Latilla è oggi in Roma l'autore alla moda, l'opera SIROE che si diede al Teatro Alibert è sua composizione...* » — e poi in un altro brano: « *...Vi ha una scena d'espressione che mi fece raccapricciare la prima volta che l'intesi. Cosroe, poco dopo aver fatto uccidere il figlio, scopre ch'è innocente e cade in una pazzia nella quale gli sembra vedere l'ombra di suo figlio che lo perseguita. In mezzo l'aria, sopra un mezzo tempo della misura, echeggia una tromba che sola accompagna, rappresentante lo spettro che persegue Cosroe: nulla di più lamentevole, nulla di più spaventoso; sembra la tromba del giudizio finale...* ».

Il De Brosses è un osservatore minuzioso e fine intenditore, e quanto egli annota sull'opera ascoltata, è di notevole interesse critico. 1770. Così egli si esprime:

« *...In seguito a una lettera di M. Richie, addetto agli affari di S. M. Britannica, al quale ero stato presentato da M. Wright, ricevetti in quello stesso pomeriggio* (6 agosto) *la visita del signor Latilla compositore distintissimo di Venezia. Ebbi con lui una lunga conversazione sullo scopo del mio viaggio, egli mi parve un uomo semplice, savio, leale. Aveva circa sessant'anni, è molto letto e meditato sulla musica degli antichi come su quella dei moderni, al successo della quale ha pur contribuito molto durante parecchi di questi ultimi anni...* ».

« *...La maggior parte delle opere comiche eseguite a Londra e che hanno avuto successo al tempo del Pertici e Laschi erano composizioni di Latilla: « La commedia in commedia », « Don Calascione » ed altre ». Egli è zio di Piccini* » (sic.) (183).

E in altra sua opera (184) il Burney dice:

« *Nel* 1748 *furono rappresentate da buffi italiani LA COMMEDIA IN COMMEDIA, ORAZIO, DON CALASCIONE, I TRE CICISBEI RIDICOLI composti da Latilla, Natale Resta e Ciampi (che diresse la compagnia)... Delle tre sopra menzionate opere buffe, la musica del DON CALASCIONE di Latilla è la migliore; complessivamente è certo caratteristica e graziosa. Sino alla BUONA FIGLIUOLA nulla di eguale a quella fu prodotto, eccettuato il FILOSOFO DI CAMPAGNA, che è meno comico ma più elegante. I TRE CICISBEI hanno pure grande merito comico, ma questa specie di composizione era ancora tanto nuova e la recitazione di Pertici e Laschi tanto eccellente che la critica ha avuto poco agio di un severo esame della musica...* ».

Circa questa paternità data al « *DON CALASCIONE* », che il Dassori e lo Schmidl affermano rappresentata a Roma, nel 1766, notizia che è priva di qualsiasi fondamento, facciamo qui le nostre osservazioni.

Se il Burney la sentì a Londra nel 1748 non è possibile, come sostengono il Dassori e lo Schmidl trattarsi di una prima rappresentazione avvenuta a Roma; può darsi di una ripresa avvenuta in quel torno; ma in questa ripresa non ci siamo mai incontrati nelle nostre ricerche.

La partitura ms. secondo l'Eitner è al British Museum di Londra.

A parer nostro, il « *DON CALASCIONE* », non deve essere un'opera scritta appositamente dal Latilla, ma forse un rifacimento della commedia: « *LA FINTA CAMERIERA* », rappresentata per la prima volta a Roma, al Valle, nella primavera del 1738, nell'elenco dei cui personaggi risulta il più importante di questa commedia, ch'è, appunto, *Don Calascione* oppure dovette trattarsi di un pasticcio con musica presa dalla stessa commedia, cosa comunissima in quel tempo, in cui non esistendo ancora leggi sulla proprietà intellettuale, era lecito ad ognuno manomettere le partiture, aggiungendovi o sostituendovi pezzi a piacere.

Il due giudizi del Burney, sul conto del Latilla, hanno la qualità di essere pacati, riflessivi, e pur entusiastici.

Seguendo la successione dei giudizi sul Latilla, nel 1814 comparve per le stampe il « *DIZIONARIO STORICO DEGLI SCRITTORI DI MUSICA* » compilato dal maestro di cappella palermitano, abate Giuseppe Bertini, il quale, parlando del Latilla, si esprimeva in questi termini: — « *Giovane, fu rivale di Jommelli e di Galluppi nelle sue composizioni da Teatro; ma conservò poi più che essi la maniera semplice e seria dell'antica scuola. Gli italiani l'hanno in conto de' migliori moderni contrappuntisti* »...

A ben considerare l'espressione del Bertini, si può formarsi il convincimento ch'egli ebbe modo di leggere, oppure ascoltare qualche opera del Latilla; e del suo parere siamo lungi dall'essere sospettosi. Pur giova qui ricordare che il Bertini nacque nel 1756 e morì nei primi anni dell'800.

Nel 1820 venne l'Avv. G. B. Gennaro Grossi con i suoi: « *OPUSCOLI STORICI-MUSICALI* », e del Latilla così diceva: « ... *Rivale di Jommelli e di Galluppi nelle composizioni di Teatro. Conservò più di ogni altro la maniera semplice, e seria dell'antica scuola. Vien generalmente riputato uno dei migliori contrappuntisti moderni...* ». Parole che, come si noterà, sono una parafrasi di quelle del Bertini. E quanto enunciò il Bertini stesso, vedremo di poi ripetuto da altri scrittori.

Ecco che nel 1830 vengono fuori gli « *ANEDDOTI PIACEVOLI ED INTERESSANTI* » di Gotifredo Ferrari.

Dobbiamo ora un poco fermarci su quello che ci fa sapere il maestro roveretano il quale nel 1785 venne a Napoli in compagnia del principe di Lichtenstein a studiare musica, ed ebbe a maestro lo stesso Latilla per qualche anno. Accenneremo così, brevemente, ad alcuni casi della vita di questo scolaro del Latilla che divenne, a sua volta, maestro compositore.

Dopo che il Ferrari dimorò in Napoli per diversi anni, scoppiò la rivoluzione e costui, perseguitato, potè scappare riuscendo a riparare a Londra, ove giunto cominciò a impartire lezioni di musica. Fu autore di composizioni per pianoforte, di cinque opere più o meno riuscite, di due balletti, di un oratorio, più una buona quantità di componimenti musicali di ogni genere.

Quando capitò a Napoli il Ferrari, il Latilla contava quasi settantaquattra anni, ed il vecchio maestro, per tirare avanti la vita, si era dato all'insegnamento, percependo meschini compensi.

Leggiamo nel Cap. XVII degli « *ANEDDOTI* » del Ferrari, ciò che egli racconta del Latilla. Trascriviamo qui integralmente le sue parole: « ... *Trovandomi senza maestro per impegni che il Paisiello prese per iscrivere un'opera a Roma, mi lasciò sotto le istruzioni dell'amico Antonio Nasci. Ma ciò non faceva il mio conto. Le amiche Coltellini ed altre mi incoraggiarono a prendere un maestro meno occupato, e da pagare. Avvenne che feci conoscenza in casa loro con un certo Tommaso Attwod, inglese, che là trovavasi per istudiare il contrappunto. Stringemmo amicizia subito; gli feci parte della mia situazione, ed ei mi disse che aveva un buon maestro, il vecchione Latilla, e che se io voleva averlo per me pure egli era*

sicuro che m'avrebbe accettato con piacere. Andai subito da Paisiello per informarlo delle mie circostanze e del mio progetto: ei deliberatamente m'incoraggiò a porlo in opera, offrendomi la sua assistenza per quando incomincerei a scrivere cose da camera o da teatro, e, inoltre, la libertà di esaminare tutti i suoi spartiti, ciò che mi fu utile. Andai poscia dal mio amico inglese il quale stando sul punto di cambiar d'alloggio, prendemmo un appartamento insieme in casa di un certo Seidler, orologiaio tedesco, ed avemmo per qualche tempo lo stesso maestro. Latilla sapeva profondamente il contrappunto. Era un poco lazzarone, ma buono come sono tutti quei lazzari purchè abbiano il mezzo di procacciarsi un piatto di maccheroni. Prendeva Latilla un carlino per lezione (quattro soldi e mezzo inglesi) dai professori napoletani; due carlini dai forestieri in generale, e tre carlini dagli inglesi. Io gli offersi due carlini come semplice forestiere, ma egli mi disse: — No, tu sì tirulese, faie rima cu ll'inglese, ergo tu m'aje da pavà comme pave l'amico tuo! — Mi sommisi ad un argomento altrettanto intrepido che buffone, e mi trovai poscia felice d'aver un maestro dotto che veniva da me quattro volte la settimana e che restava meco per ore intere. M'istruì egli nel farmi disporre le voci a due, tre e quattro parti, prima colla scala, poi coi salti di terza fino all'ottava, con legature e modulazioni semplici, indi con canoni, fughe e musica da Chiesa. Continuai così per un anno, dopo che non presi più di due lezioni per settimana, avendo allora Paisiello, che di tempo in tempo mi correggeva arie, duetti e pezzi concertati che io già scrivevo.

Latilla non mi mancava mai, e mi divertiva di quando in quando con la sua conversazione... » (185).

E qui termina il Ferrari, descrivendoci il Latilla.

La storiella fu poi ripetuta da scrittori grossi e piccoli. L'ironia sottile del Ferrari, ha una incosistenza trasparente. Può far colpo, lì per lì, sull'osservatore superficiale, ma non resiste a un vaglio attento e sereno.

Continuando a trascrivere la sfilza dei giudizi sul Latilla, nel 1835-44 comparve, in più volumi, il « *DICTIONNAIRE UNIVERSELLES DES MUSICIENS* », opera del belga F. J. Fètis, anch'egli musicista, compositore e storiografo, e sul Latilla così si espresse: « ... *Peu de compositeurs de l'ecole napolitaine ont eu un style aussi correct que lui: sa musique d'eglise est particulierement remarquable a cet egard. Je possàde de lui une messe à quatre voix avec orgue, et le psaume in exitu à cinq, compositions de grand mérite...* ».

Il giudizio del Fètis non è completo, per il fatto che lo scrittore

esaminò due sole composizioni chiesastiche del Latilla, perchè in suo possesso, trascurando i lavori teatrali che poteva, a suo bell'agio consultare nella Biblioteca del Conservatorio di Bruxelles, ove non poche musiche del Latilla sono conservate.

Nel 1843 vengono alla luce le famose « *MEMORIE DEI COMPOSITORI DI MUSICA DEL REGNO DI NAPOLI* » compilate dal Marchese di Villarosa, e, nei riguardi del Latilla, leggiamo: « *...Essendo giovane volle rivalizzar con Jommelli e con Galuppi nè molti componimenti teatrali (di cui ignoro i titoli); ma conservò la maniera semplice e seria dell'antica scuola. Gli italiani lo stimarono come uno de' mgliori contrappuntisti...* ».

Che non è altro che un ripetere quanto aveva detto il Bertini.

E' la volta adesso del veneziano, maestro di cappella e biografo, Francesco Caffi, il quale nel 1854-55 pubblicava in due volumi la sua « *STORIA DELLA MUSICA SACRA NELLA CAPPELLA DUCALE Di S. MARCO IN VENEZIA* » e, nel discorrere del Latilla, diceva fra l'altro: « *...Molta rinomanza di valente compositore di musica acquistata aveva in Venezia Gaetano Latilla, napolitano* (sic), *zio materno del celeberrimo Nicola Piccini* (sic). *Fattosi conoscere vantaggiosamente, e nello stile del teatro, per cui dal* 1738 *incominciato aveva a produrre alcuni drammi; e in quello di Chiesa, per cui fu eletto maestro di coro nell'Orfanotrofio della Pietà... Molto accetto al pubblico ... il di lui stil teatrale singolarmente nell'opera buffa... L'archivio musicale della Pietà di Venezia deve avere suoi oratori e salmi e mottetti. Niente però che levasse fama straordinaria per quanto io ne sappia. La facilità e prontezza nello scrivere, il suo musicale concetto anche intrecciando al canto la strumentazione, uno fu dei meriti principali di questo valente musurgo...* ». Il giudizio del Caffi, a nostro parere, è equilibrato; nota nelle musiche la maniera e lo stile del Latilla come operista; e nelle musiche chiesastiche uno scarso valore; e l'osservazione proviene forse dalla lettura che il Caffi stesso fece nell'archivio musicale della Pietà di Venezia.

Si pubblica nel 1857 la « *STORIA DI BARI* », di Giulio Petroni, e si legge del Latilla: « *...Emulo del Jommelli e del Galluppi e che per la sua maniera semplice e grave fu pregiato in Italia e fuori per la sua valentia nel contrappunto...* », ripetendo anch'egli quanto aveva scritto il Bertini.

Nel 1867 Giuseppe Trambusti pubblica la sua « *STORIA DELLA MUSICA* » e parlando del Latilla scrive: « *... Esordì con l'opera seria « Orazio » e la comica « Madama Ciana » mostrandosi valente*

nell'un genere e nell'altro. Volle rivaleggiar con Jommelli e Galluppi non so con quanto successo. Fu stimato buon contrappuntista. Sembra che riuscisse assai meglio nell'opera buffa onde furono celebratissime le opere: « *La commedia in commedia* », « *DON CALASCIONE* » e la « *BUONA FIGLIUOLA* ».

Le parole del Trambusti non sono che un pò del Bertini e un pò del Burney, e non aggiungono nulla.

I noti scrittori francesi Clement e Larousse pubblicavano nel 1869 il loro « *DICTIONNAIRE LYRIQUE* » e parlando dell'opera « *GLI ARTIGIANI ARRICCHITI* » del Latilla affermavano « ...*Les peras di Latilla etaient d'excellents modèles de correction et de pureté de style...* ».

Nel vagliare l'espressione usata si è indotti a pensare che avessero letto la partitura esistente alla Biblioteca dell'Opera di Parigi, da noi ricordata, tanto più che quel Felix Clement, nato a Parigi, fu a sua volta musicista, organista al Collegio Stanislas e buon critico.

E finalmente eccoci al Florimo, che nella sua « *Scuola Musicale di Napoli nel* 1880-82 », scrive sul Latilla queste testuali parole: ... *Pochi compositori della Scuola Napoletana di quel tempo erano corretti nello stile come lui. Scrisse molte musiche per Chiesa che sono stimate di gran merito. Giovane, volle rivaleggiare col Jommelli, ma conservò la maniera semplice e severa della scuola dello Scarlatti. Gli italiani lo stimarono come uno dei migliori contrappuntisti della sua età...* ». Notiamo, per curiosità, che il giudizio del Florimo non è che un ripetere cose da altri scritte, e a noi già note.
tri scritte, su questo argomento, e a noi già note.

Nell'opera assai imperfetta del Florimo, ove invano si cercherebbero fatti e giudizi desunti dall'esame diretto dei documenti e delle composizioni musicali, la storia della scuola musicale di Napoli si riduce ad amene ed insipide storielle.

Il Florimo che era preposto alla Biblioteca del Conservatorio di Napoli, sui cui documenti poteva fondarsi, avrebbe avuto la possibilità di darci una documentazione larga e sicura dei musicisti meridionali o passati da un centro musicale come Napoli. La sua valutazione sul Latilla è quindi arbitraria e da parte nostra dovremmo proprio dire di accettarla col beneficio dell'inventario.

Questa voce accreditata raccolsero e segnalarono il Masutto nella sua « *STORIA DELLA MUSICA SACRA IN ITALIA* » (1887); il Villani nei suoi « *SCRITTORI ED ARTISTI PUGLIESI* » (1904); fino, recentemente, allo Schmidl nel suo « *DIZIONARIO UNIVERSALE DEI MUSICISTI* ».

George De St. Foix nel suo articolo « *LES MAITRES DE L'OPERA BOUFFE, DANS LA MUSIQUE DE CHAMBRE À LONDRES* » (186), rivolse l'attenzione degli studiosi sui « *QUARTETTI PER DUE VIOLINI, TENORE E VIOLONCELLO OBBLIGATO* » composti dal Latilla, e pubblicati a Londra dall'editore Welcher, s. a., con parti separate in folio.

Il noto scrittore, nel dare il suo giudizio sulla condotta di questi quartetti, trascrisse anche due tematici, attestanti la valentia del compositore.

Non possiamo fare a meno di trascrivere le sue stesse parole dopo la lettura fattane, là dov'essi sono tuttora custoditi, nel Conservatorio di Bruxelles.

« *...Un vecchio maestro napoletano* (sic) *che fu lo zio di Piccinni, Gaetano Latilla, ci fornisce con la sola raccolta dei suoi « six quatuors a cordes » un esempio dei più degni di figurare nel presente lavoro. Latilla fu un uomo nel contempo originale, sapiente ed attraente. La sua grande reputazione di contrappuntista deve la sua durevole solidità alle numerose opere buffe, al di fuori della loro spigliatezza e della loro originalità. Noi ignoriamo ancora la data di pubblicazione dei sei quartetti di Latilla. L'editore Welcker, presso il quale furono pubblicati, esisteva già nel* 1770, *perchè fu lui che scelse il giovane Muzio Clementi per lanciare tutti i suoi primi volumi. I quartetti sono tutti in tre parti eccezione fatta del N.* 5 *che ne ha quattro se si computa il preludio andante, molto esteso, che si collega al primo allegro; non vi sono sbarre di ripresa in questa prima parte che spesso danno la netta impressione delle piccole ouvertures muoventesi con una perfetta indipendenza e avendo una andatura di stile molto concertante Secondo l'uso, si trova un vero fugato (finale del N.* 2) *dove si fondono lo spirito della pura opera buffa con lo spirito « scolastico » nella più elegante maniera:*



e quale stupendo principio d'ouverture noi abbiamo nelle prime righe del primo quartetto:



Questa fusione di scienza e di divertimento ha qualche cosa che conferisce ad alcune opere del 18° secolo un valore indefinibile: queste ci danno allora una soddisfazione intellettuale completa alla quale si congiunge l'ebrezza sensuale che procura la vicinanza della bellezza musicale. Sarebbe molto desiderabile che i quartetti di Latilla fossero pubblicati e suonati: soltanto con la loro audizione verrebbe a risorgere con maggiore efficacia tutto quello che noi cerchiamo di mettere qui in luce... ».

Questo esame scrupoloso eseguito dal De St. Foix, espresso con giudizi oltremodo consistenti, mentre rivelano il critico dall'intuizione schietta, dall'acuta sensibilità, costituiscono a tutt'oggi il maggior attestato del valore del Latilla.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Ademollo A., *Corilla Olimpica - Annuente Pio VI. P.O.M.S.P.Q.R.D.* (31 agosto 1776) - Firenze, G. Ademollo e C. editori, 1887.

Allacci L., *Drammaturgia accresciuta e continuata fino all'anno MDCCLV*, Venezia, presso G. Batt. Pasquali, 1755.

Anonimo, *Biografia degli artisti*. Volume unico, Venezia, co' tipi del Gondoliere, MDCCCXL.

Bandini C., *Roma e la nobiltà romana nel tramonto del secolo XVIII. Aspetti e figure*. Città di Castello, Casa editrice S. Lapi, 1914.

Bellucci - La Salandra M., *Saggio cronologico delle opere di Gaetano Latilla*, in « Japigia » (Bari), a. V, 1934, fasc. VII.

Id. Id., *Opere e operisti pugliesi a Roma nel sei e settecento*, in « L'Urbe » (Roma), genn.-febbr. 1949, n. 1.

Bellucci M. - Attilio, *Gaetano Latilla*, in « Napoli Musicale », 23 giugno 1885, n. 23-24.

Bellucci M. - Attilio, *Musicisti baresi,* in « Rassegna Pugliese », Trani.
Bernardi Gian Giuseppe, *La musica nella Reale Accademia Virgiliana di Mantova,* Mantova, Casa. Ed. G. Mondovì, 1923.
Bertini ab. Giuseppe, *Dizionario storico-critico degli scrittori di musica e de' più celebri artisti di tutte le nazioni si antiche che moderne.* Palermo, dalla Tip. Reale di Guerra, 1814, 4 tom`.
Burney Charles, *The present state of music in France and Italy,* Londra 1771.
Caffi Francesco, *Storia della musica sacra nella già Cappella Ducale di Venezia dal* 1318 *al* 1797. Venezia, Antonelli, 1854-1855, 2 volumi.
Celani Enrico, *Musica e musicisti in Roma* (1750-1850), in « Rivista Musicale italiana », Torino, 1911 e 1915.
Chiappelli Alberto, *Storia del teatro in Pistoia dalle origini alla fine del secolo XVIII.* Pistoia, Officina tip. Cooperativa, 1913.
Choron Et. Fayolles, *Dictionnaire historique des musiciens.* 1810-1811.
Clement et Larousse, *Dictionnaire lyrique ou histoire des opéras.* Parigi 1869.
Cosentino G., *Il teatro Marsigli Rossi.* Bologna, tip. A. Garagnani e Figli, 1900.
Cotarelo y Mory, *Origenes y establecimiento de la opera en España hasta* 1800. Madrid, Lit. de la « Rivista de Arch., Bibl. y Museos », 1917
Croce Benedetto, *I teatri di Napoli dal rinascimento alla fine del secolo XVIII.* Napoli, Perro, 1890. 2ª ed., Bari, Laterza. 1916.
Dassori Carlo, *Opere e operisti. Dizionario lirico universale* (1541-1902). Genova, Tip. Editrice R. L. Sordomuti, 1903.
De Brosses Charles, *Le President de Brosses en Italie. Lettres familiéres écrites d'Italie en* 1739 *et* 1740. *IV ed. authentique d'aprés les manuscrits annotée et precedée d'une étude biographique par* R. Colomb. Parigi, E. Perrin, s. a., 2 voll.
De Lajarte Th., *Bibliothèque musicale du Theatre de l'Opera. Cataloque historique, cronologique, anecaotique ecc.* Parigi, Librairie des Bibliophiles, 1878, 2 voll.
Della Corte A. - Pannain G., *Storia della musica dal* 600 *al* 900. Torino, Utet, s. d.
Della Corte A. - Gatti G. M., *Dizionario di musica.* Torino, Paravia.
Della Corte Andrea, *L'opera comica italiana nel* 700. Bari, Laterza, 1923.
De S. Foix Georges, *Les Maîtres de l'opera bouffe, dans la musique de chambre, a Londres,* in « Rivista Musicale Italiana », Torino, a. 1924.
« *Diario Ordinario* », in Roma nella Stamperia del « Chracas », presso S. Marco al Corso, con licenza de' Superiori e Privilegio. Cfr. gli anni 1737-'38-'39.
Di Giacomo Salvatore, *I quattro antichi conservatori di musica a Napoli,* 2 voll. Palermo, Sandron, 1925.
Di Giacomo S., *Cronaca del teatro San Carlino. Contributo alla storia della scena dialettale napoletana,* 1738-1844. Trani, V. Vecchi, 1895, 2ª ed.
Eitner Robert, *Biographisch-bibliographische Quellen-lexikon der Musiker a. Musikgelehrten der christlichen Zeitrechnung bis zur Mitte des* 19 *Jhr.,* Lipsia 1899-1904, in 10 voll.
Englander Rich., *J. G. Nauman, als Oper Komponist.* Lipsia, Breithopf und Hartel, 1922.
Faenza Vito, *I maestri di musica della provincia di Bari,* in *Numero unico per monumento a Niccolò Piccinni,* Bari 1881.

FAUSTINI - FASINI E., *G. B. Pergolesi attraverso i suoi biografi e le sue opere* Milano, Ricordi, s. a.

FERRARI Gotifredo, *Aneddoti piacevoli e interessanti occorsi nella vita di Giacomo Gotifredo Ferrari da Rovereto. Operetta scritta da lui medesimo e dedicata col dovuto permesso a S. Maestà Giorgio IV Re della Gran Brettagna.* Londra, A. Seguin, MDCCCXXX. Ristampata a cura di S. Di Giacomo, Palermo, Sandron.

FETIS Francois Joseph, *Biographie universelle des musiciens et bibliographie generale de la musique.* Parigi 1835-44, in 8 voll., 2ª ed., 1860-65.

FLORIMO Francesco, *La scuola musicale di Napoli e i suoi conservatori, con uno sguardo sulla storia della musica in Italia,* 2ª ed. Napoli, Stab. Tip. V. Morano, 1880-82.

FORMENTI Lorenzo, *Indice dei teatrali spettacoli di tutto l'anno dalla primavera* 1789 *a tutto il Carnevale* 1790, in 2 voll. Milano, con privilegio di privativa s. a.

GANDINI Alessandro, *Cronistoria dei teatri di Modena dal* 1539 *al* 1871, *continuata da Luigi Francesco Valdrighi e Giorgio Ferrari-Moreni.* Modena, Tip. Sociale, 1873, 3 voll.

GASPARI Gaetano, *Catalogo della Biblioteca del Liceo Musicale di Bologna.* Bologna, 1905, 4 voll.

GERBER Ernest Ludwig, *Historisch-biographiches Lexikon der Tonkunstler.* 1790-1792, e n. ed., 1812-14, in 4 voll.

GHEZZI Pier Leone, *Il mondo nuovo. Raccolta originale in 8 volumi in foglio grande di ritratti e caricature di persone d'ogni classe e di ogni coltura, con una brevissima biografia e la data in cui fu fatto il disegno e con indice e biografia delle persone quivi menzionate.* Opera tutt'ora inedita esistente alla Biblioteca Vaticana (Codice Ottoboniano 3112).

GROPPO Antonio, *Catalogo di tutti i drammi per musica recitati nei teatri di Venezia dall'anno* 1700 *fino all'anno* 1745. Venezia, A. Groppo, 1746.

GROSSI Gennaro G. B., *Opuscoli storici musicali.* Napoli MDCCCXX, dalla tipografia del Giornale Enciclopedico, in 8° picc., di pp. 222.

GROVE George, *Dictionnary of music and musicians.* Londra 1879-1889.

LAROUSSE, *Grand dictionnaire universel du XIX siecle.*

LUALDI Adriano, *Viaggio musicale in Italia.* Milano, Alpes, 1927.

MASUTTO Giovanni, *Della musica sacra in Italia.* Venezia 1887, vol. 2°.

OTTOLINI V., *Il teatro in Italia. Storia dedicata agli artisti teatrali e gli allievi dei conservatori.* Milano, G. Ricordi, 1876.

PAGLICCI - BROZZI Antonio, *Il R. Ducal Teatro di Milano nel secolo XVIII. Notizie aneddotiche* (1701-76). Milano, Ricordi (s. a., ma 1894).

PAVAN Giuseppe, *Il Teatro S. Benedetto (ora Rossini). Catalogo cronologico degli spettatori* (1755-1900) con prefazione di Cesare Musatti. Venezia, a spese dell'Ateneo Veneto, 1917.

PETRONI Giulio, *Della storia di Bari dagli antichi luoghi sino all'anno* 1856. Libri 3. Napoli, Stamperia e Cartiere del Fibreno, 1857.

PIOVANO Francesco, *Baldassarre Galuppi, Note bio-bibliografiche,* in « Rivista Musicale Italiana », a. 1908.

POUGIN Arthur, *Supplement et complement alla biographie universelle des musiciens par* F. J. FÉTIS. Parigi 1880.

Radiciotti Giuseppe, *G. B. Pergolesi. Vita, opere ed influenza su l'arte*. Roma, ed. « Musica », 1910.

Ricci Corrado, *I teatri di Bologna nei secoli XVII e XVIII. Storia aneddotica*. Bologna, Successori Monti, 1888.

Rieman K. W., *Musik Lexicon*, Lipsia 1892, giunto oggi alla 10 ediz. riveduto da A. Einstein, e tradotto in francese, inglese, russo, danese, ecc.

Sacerdote Giacomo, *Teatro Regio di Torino. Cronologia degli spettacoli rappresentati dal* 1662 *al* 1890, *corredata da brevi cenni storici intorno al teatro*. Torino, L. Roux e C., 1892.

Salvioli Giov. e Carlo, *Bibliografia universale del teatro drammatico italiano con particolare riguardo alla storia della musica italiana*. Vol. I, Venezia, Stabilimento C. Ferrari, 1894-1903. E' veramente da deplorare che questa opera sia rimasta interrotta.

Schmidl Carlo, *Dizionario universale dei musicisti*. Milano, Sonzogno, 1924, 2 voll., 2ª ed.

Sonneck Oscar, *Catalogue of opera librettos printed before* 1800. New York 1914, 2 voll.

Spinelli A. G., *Bibliografia goldoniana. Saggio riflettente le cose edite o in corso di stampa dal XXV aprile MDCCXXVI al VI febbraio del MDCCXCIII cioè dalla pubblicazione dei sonetti udinesi alla morte del poeta*. Milano, Fratelli Dumolard ed., 1884.

Tardini V., *I teatri di Modena. Contributo alla storia del teatro in Italia. Opere in musica rappresentate dal* 1594 *al* 1900. Modena, Forghieri e C., 1902.

Villani Carlo, *Scrittori ed artisti pugliesi, antichi, moderni e contemporanei*. Trani, Vecchi, 1904.

Villarosa (P.pe di), *Memorie dei compositori di musica del Regno di Napoli*. Napoli 1843.

Volpicella Luigi, *Bibliografia storica della provincia di terra di Bari*. Napoli, Tipografia dell'Accademia Reale delle Scienze, 1884-87.

Wiel Taddeo, *I teatri musicali veneziani del settecento. Catalogo delle opere in musica rappresentate nel secolo XVIII in Venezia* (1701-1800), con pref. dell'autore. Venezia, Fratelli Visentini, 1897.

Wotquenne Alfred, *Catalogue de la bibliothèque du Conservatoire Royal de Musique de Bruxelles*. Bruxelles 1901, in 5 voll.

M. Bellucci La Salandra

DAL CARTEGGIO DI UN LUCERINO INTIMO DI FRANCESCO DE SANCTIS

A suo tempo la stampa diè notizia della scomparsa di quella eletta figura di letterato, di storico e di apostolo della scuola, che fu il lucerino Antonio Jamalio (1856-1949), fondatore della « Società Storica del Sannio », e illustratore dotto e amoroso delle glorie di quella nobile e forte terra di cui bene potè dirsi figlio di elezione per avervi dimorato a lungo quale docente, tra i più apprezzati, dell'Istituto Magistrale di Benevento. Nella sua lunga austera operosa vita d'insegnante e di scrittore egli raccolse larga e calda estimazione così che, quando, nel 1927, dovette, per raggiunti limiti di età, allontanarsi dalla scuola, si adunarono reverenti intorno a lui, per fargli onore, colleghi e discepoli, e in quel coro plaudente e commovente non mancò la voce di maestri autorevoli come Pietro Fedele, allora Ministro della P. I., Giustino Fortunato, Francesco Torraca e Benedetto Croce.

Un altro plebiscito di consensi e di plausi raccolse il prof. Jamalio quando pubblicò, a distanza, in varie rassegne le sue « Conversazioni desanctisiane », eccellente contributo all'esposizione critica del pensiero di Francesco De Sanctis, nel cui cenacolo, da giovane, egli aveva avuto la ventura di vivere, così da poter plasmare, fu bene osservato dal Cannaviello, la sua anima su quella di lui e respirare il candore di quell'altissimo spirito (1).

Le « Conversazioni desanctisiane » (2) meriterebbero di essere rac-

---

(1) V. CANNAVIELLO, *Per la morte del prof. A. Jamalio,* in « Corriere dell'Irpinia », 30 luglio 1949.

(2) Queste « Conversazioni » sono articoli, come abbiamo accennato nel testo, pubblicati a distanza in diverse riviste, a cominciare dal 1920. Purtroppo non esiste di esse una edizione complessiva. Ne diamo i titoli: 1) *Francesco De Sanctis nell'intimità;* 2) *Conversazione memoranda;* 3) *De Sanctis e Carducci;* 4) *De Sanctis e Leopardi;* 5) *Conversazione petrarchesca;* 6) *De Sanctis e Settembrini: ricordi universitari;* 7) *De Sanctis politico;* 8) *Il pensiero religioso di F. D. S.;* 9) *Re Michele.* Nella « Comunale » di Lucera si trovano tutte raccolte in un sol volume.

colte in volume stando al giudizio che ne diedero nella stampa ed in privato vecchi discepoli del De Sanctis e uomini quali il Cocchia, il Torraca, il Fortunato, il Gentile, per tacer di altri, delle cui recensioni e lettere, non scevre d'interesse, il Jamalio volle far dono alla Biblioteca della sua città natia così come aveva già fatto di alcune importanti reliquie desanctisiane (3). Tra le recensioni, una di Carlo Calcaterra dà risalto, meglio di ogni altra, al fine intuito psicologico del Jamalio e all'arte, ch'egli possedette in grado eminente, di far rivivere, sorretto dalla semplicità armoniosa di una prosa colorita perspicua incisiva, davanti alla fantasia del lettore, non il De Sanctis dei libri, ma quello della intimità domestica ed amichevole: « Gustose rievocazioni che mostrano il D. S. nell'intimità e lo rappresentano nella viva sua umanità. Geniali le conversazioni. Saporosi gli aneddoti. Il Jamalio scrive con vivezza e sincerità, mostrando persone e cose in atto... Quante immagini di persone che le giovani generazioni hanno conosciute e amate soltanto nei libri, riappariscono qui quali realmente furono nelle relazioni di ogni giorno, nei pensieri più spontanei, nella loro schietta natura! Notevole questo giudizio sul D. S., che mostra la nobiltà dell'uomo: *Il D. S. viveva una vita morigerata, onorando la sua povertà con la virtù ed il sapere. Ed era rispettosissimo della religiosità della moglie, anzi si potrebbe dire che, se questa non fosse stata religiosa, non gli sarebbe piaciuta, conformemente a uno dei canoni estetici del Tari che la donna è tre volte interessante: quando sorride, quando piange e quando prega, espressione rispettiva di serenità, di dolore e di fede, che ne spiritualizza sublimemente le figura...* Basterebbe a dare pregio a queste conversazioni la luce bellissima in cui appare la consorte del D. S. Ritratto indimenticabile! Ma anche altri profili sono incisi con snellezza così che par di veder muovere quel mondo » (4).

E a proposito della consorte del D. S., non dispiacerà a chi ci segue leggere con noi questa lettera piena di mestizia e di accorato rimpianto, scritta poco più di un anno dopo la morte del marito al prof. Jamalio: « Gentile professore, ho tardato a rispondervi... per il funerale che ho fatto celebrare per l'adorato Francesco. La stagione risponde col suo buio alle corde tristi e melanconiche del mio povero cuore! Non vi ha per me alcun conforto: è immensa la perdita fatta, ed ogni giorno l'avverto di più! Che vita senza di Lui, che per venti

---

(3) Cfr. « Rass. Storica del Risorgimento », 1936, pp. 626 e 1275.
(4) In riv. « Convivium », a 1932, fasc. II.

anni fu tutta la mia gioia, *mon idée fixe,* il mio universo! Pure, io debbo vivere ancora con Lui e di Lui, per la sua famiglia, cioè stampa e nipoti. Allora morrò contenta, soddisfatta! Cordiali saluti dalla obbligatissima *Marietta de Sanctis Testa* - Napoli, 5-2-1875 ».

Armando Jamalio che, fortunato lui!, aveva potuto dissetarsi alla fonte d'una pura ed edificante intimità, quella di casa De Sanctis, era particolarmente in grado di rievocare e farci conoscere la profonda religiosità e l'alto sentire di Maria Testa De Sanctis. Ciò ch'egli fece con le pagine — bellissime, nuove e profonde, a detta di Pietro Fedele — sul pensiero religioso del D. S. Nelle quali, però, trascinato dalla forza delle sue convinzioni e da quell'ardore di fede, che fu proprio dell'*angelica Marietta* e di cui egli confessava di aver risentito il benefico influsso negli anni della sua giovinezza, andò troppo oltre, a nostro avviso, nell'attribuire al De Sanctis una viva predisposizione a ritornare alla fede cattolica, fondandosi su episodi intimi certamente significativi, ma non decisivi ai fini dell'assunto da lui prefissosi. A tale riguardo non possiamo non essere d'accordo col Della Valle, che in una lettera al Jamalio, del 12 luglio '35, così si esprime: « Mi permetto di confessarLe che io dubito della Sua interpretazione. Secondo me, il D. S. rimase ossequente alle pratiche rituali e della religiosità tradizionale finchè visse nell'ambito della sua paesana famiglia bigotta; ma poi ebbe della religione in genere e della Chiesa cattolica in particolare una concezione seriamente storica, politica e filosofica. E così si serbò sino alla morte. Ciò dispiaceva alla moglie che cercava di convertirlo e di farlo convertire, ed egli talora fingeva di accontentarla per quegli accomodamenti familiari che sono indispensabili tra coniugi che si amano e si rispettano. Sono le solite debolezze dei grandi uomini. La Sua interpretazione vale pel piccolo De Sanctis « uxorius », non vale pel grande scrittore ».

Nel saggio su « Il pensiero religioso di F. De Sanctis » (5), il Jamalio afferma, sulla fede di un familiare, che il D. S. non lasciava passare occasione che non desse alla moglie dei chiarimenti di dottrina cristiana così interessanti quali essa non riceveva quasi mai dal suo confessore pure così dotto e pio; ed ecco come si spiegherebbero le parole da lei dette, all'indomani della morte del marito, a dei massoni presentatisi a lei con la pretesa di tributare

---

(5) Nel vol. *Studi e ritratti desanctisiani.* Scritti di vari autori a c. del Comitato irpino per la celebrazione centenaria della morte di F. De Sanctis, Avellino 1935.

all'estinto le onoranze funebri secondo il loro rito: « Quell'angelo si può dire che sia stato il mio vero padre spirituale ». Una volta, soggiogata dalla eloquenza fascinosa del D. S., la signora Marietta avrebbe esclamato, quasi implorando: « ma tu che intendi così profondamente la religione, perchè non ti accosti con me ai Santi Sacramenti? Uno solo ne abbiamo celebrato insieme, e fu la mia felicità. Perchè non celebrare tutti gli altri? » Ed egli, dopo un pò di silenzio: « Intendere, cara, non è ancora volere; vi occorre la grazia; senza di che manca il coraggio per vincere il rispetto mondano. Prega, dunque, e spera ». E il Jamalio — dopo avere esaminato l'evolversi della coscienza del De S. in tre momenti: il giovanile, il virile ed il sensile — chiude il saggio così: « E qui la grazia mancò, certo, almeno fino a un momento prima ch'ei morisse ».

Affermazione che dispiacque a un colto religioso, il francescano Michele Galluppi, che non esitò a manifestare al Jamalio il suo dissenso con una nobile lettera che val la pena di riportare almeno in parte: « L'operetta mi è carissima, non solamente perchè scritta da Lei, ma anche perchè contiene qualche ricordo commovente della Sua vita. Francesco De Sanctis è stato un fulgido astro, Ella un Suo radioso pianeta. Ma il tramonto di quell'astro fu assai triste. E riempie l'animo di melanconia. Fu un tramonto in mezzo a nere nuvolaglie. Ma chi può sapere se la sua luce, nel suo tramonto, non si arricchì di nuovi splendori? Dal Suo libretto si possono concepire queste speranze. La grazia di Dio non manca mai. Ed essa può operare le conversioni anche quando esternamente nulla apparisca nulla apparisca e nulla si manifesti. L'ultimo periodo della Sua monografia teologicamente non è esatto. Al D. S. mai potè mancare la grazia di Dio. Se mai, la volontà del D. S. mancò alla grazia di Dio. E' bello, è dolce il pensare che, al momento della morte del D. S. nè a lui mancò la grazia di Dio, nè alla grazia di Dio mancò di corrispondere la sua volontà. E così il D. S. brillerebbe della gloria di questo mondo e sfavillerebbe di gloria celeste nell'altra vita. E l'unione dell'anima della sua *angelica Marietta* si perennerebbe in una felicità più vera ».

Edificante lettera, senza dubbio, ma che non postula se non una pia speranza; non diversamente, del resto, dalla conclusione cui perviene nel suo saggio suggestivo lo stesso Jamalio che, a parte l'errore teologico rilevato dal Padre Galluppi, dà, in sostanza, onestamente atto di non potersi parlare di una vera e propria conversione religiosa del D. S. Col che ci pare che il Jamalio venga ad ammettere che dei fatti da lui rilevati e da noi dianzi accennati — segni di quella

svolta spirituale che per il D. S. sarebbe stato il matrimonio — egli abbia esagerato il valore. E non solo dei fatti intimi. Anche il famoso discorso ministeriale desanctisiano del 6 maggio 1887 alla Camera dei Deputati sull'insegnamento religioso nella scuola primaria, ci pare sia stato frainteso dal Jamalio: gli è sfuggita l'ispirazione « protestante » di quel discorso e del provvedimento dello stesso D. S. relativo all'insegnamento della religione tradizionale nella scuola primaria, e però, come osserva Edmondo Cione nel suo saggio sul De Sanctis, questo « confidava nello sviluppo autonomo delle personalità, che, risvegliate dall'insegnamento religioso e messe sulla via di concepire eticamente e seriamente i problemi della vita, non avrebbero mancato di liberarsi gradualmente dal dogmatismo ortodosso ». E dunque non si può non dar ragione al Della Valle.

Nel carteggio donato dal prof. Jamalio alla Biblioteca Comunale di Lucera, hanno il loro interesse anche due cartoline di un maestro che noi abbiamo conosciuto e avuto assai caro, dolenti, per altro, che oggi non sia più ricordato:: Guido Mazzoni, lo scolaro prediletto di Giosuè Carducci, che negli scritti del Jamalio confessa di avere « imparato molte cose importanti a capire il De Sanctis e la sua efficacia ». « La conversazione del grande critico insegna — scrive il Mazzoni — e fa riflettere di là dallo insegnato ». E con altrettanto commosso compiacimento risentiamo la voce di un altro scomparso, giurista insieme e umanista, Mariano D'Amelio, il quale dice: « Ella ha molto amato il Maestro, e perchè lo ha molto amato lo ha compreso e la sua *forma mentis* ha riprodotta con fedeltà mirabile. Io lo conobbi che ero quasi fanciullo; per cui mi è parso di vedere attraverso i suoi scritti « la cara e buona immagine paterna », quale si rivelava nell'intimità della modesta casa alla salita S. Severo 17. Degno del Maestro è stato il discepolo e l'amico: chè Ella mostra di possedere non poche delle qualità intellettuali di Lui e specie la onestà del pensiero e la semplicità ed efficacia della forma ».

Un elogio tutt'altro che convenzionale è quello di Alfredo Panzini (non certo, per temperamento, corrivo alla lode), a proposito dell'opuscolo del Jamalio su « De Sanctis e Carducci »: « Esso dice bene cose che poco si conoscono, anzi dice così bene che Le scrivo per significarLe che il suo dettato ha sapore di dialogo platonico ».

Interessante, la lettera di Marco Galdi, successore del Cocchia nella Università di Napoli: « *Al professorino caricaturato* dal Manga-

---

(6) Messina 1938, p. 280.

naro, di desanctisiana memoria, all'amico coltissimo e gentile, che cela sotto una invincibile modestia un tesoro inestimabile di intelligenza e di bontà; ad Antonio Jamalio, della cui amicizia altamente mi onoro, i sensi della più viva simpatia, con un tenero abbraccio! Pubblicazioni veramente geniali, ed io, com'uno dei tanti lettori, ti sono assai grato di avere saputo a suo tempo raccogliere e conservare il succo di quelle dottissime conversazioni, di averle oggi opportunamente divulgate. Felice te che potesti ascoltare la viva voce del Maestro della critica estetica e ti abbeverasti alla fonte di così geniale dottrina! » (Pavia, 16 novembre 1927). Perchè il Galdi dia del « professorino » al Jamalio apprendiamo dal saggio di quest'ultimo « *Francesco De Sanctis nell'intimità domestica* ». Il prof. Jamalio, poco più che quadrilustre ed esordiente nell'insegnamento privato, aveva preso a frequentare, verso l'80, la casa del D. S., a Napoli, dove si davano convegno i più insigni docenti di quell'Ateneo, dal Palmieri al Tari, dal Fiorentino allo Spaventa, per tacer d'altri, tutti facendo degna corona al *Professore* per eccellenza: Francesco De Sanctis, il quale, anche da Ministro, non voleva mai altro titolo che quello di professore. Professore in così nobile aringo era chiamato, in su le prime, anche il nostro Jamalio con grande sua confusione. Di qui le timide, reiterate, proteste di lui (« che si sentiva tanto più piccino di quello che era » di fronte a quegli uomini) alla Signora Marietta, moglie del D. S., perchè lo si chiamasse col suo povero nome » e ella, arrendendovisi, con quella gentilezza tutta sua, una sera ebbe a dirgli, presente il marito: « Allora per essere Lei il più giovane, La chiameremo *Professorino*: sta bene? » E, come ad allontanare l'impressione che in ciò potesse esservi alcunchè di sconveniente, soggiunse sorridendo: « Così chiamavano anche Francesco alla scuola del marchese Puoti ». Ne sorrise anche il D. S., e il giovine Iamalio con quel vezzeggiativo si sentì infinitamente più lusingato ». Così da quel momento, egli fu, nella casa del D. S., il *Professorino* per antonomasia.

Perchè poi il Galdi scrive del Professorino: « caricaturato dal Manganaro? » Ecco. Egli allude ad una celebre caricatura, fatta dal Manganaro, il primo caricaturista napoletano di allora, la sera dell'11 novembre 1882, durante la inaugurazione del « Restaurant Abruzzese » all'angolo nord della Galleria « Principe di Napoli »; alla quale inagurazione intervenne il D. S., insieme con la famiglia e con alcuni discepoli e amici di casa, tra i quali il Jamalio, che in quella caricatura è raffigurato seduto di fronte al Maestro, con una candela in bocca (arguta allusione, forse, al matrimonio, di cui allora

si bucinava, tra la nipote del D. S., Agnese, e uno dei più cari discepoli di Lui: Gerardo Laurini; matrimonio che il buon Jamalio auspica, convinto di interpretare l'ascoso desiderio del gran critico; mentre, a fianco del D. S., ritto su un tavolino e con un abbeccedario tra le zampe, è il fido *Bebè,* il bel maltese che il grande uomo prediligeva. Spiritosa caricatura, sopratutto per le parole che vi si leggono, in calce, messe in bocca al D. S. e indirizzate al cagnolino: « Se impari a leggere, ti farò ispettore scolastico ». Mordace allusione all'analfabetismo, allora più di oggi dilagante, e al modo caotico con cui alla Minerva si veniva reclutando ispettori e provveditori.

Il felicissimo disegno a matita del Manganaro è ora posseduto dalla Biblioteca di Benedetto Croce, cui il Jamalio ne fece dono nel primo centenario della nascita del D. S. E del Croce, mentre scriviamo, ci sta dinanzi una lettera al Jamalio del 24 febbraio 1913, con cui lo ringrazia dell'invio di alcune carte desanctisiane: « tra le quali — egli scrive — mi ha sopratutto interessato la bellissima caricatura, che è insieme un vivo ritratto. Terrò ancora per qualche tempo quelle carte presso di me: non oso profittare della sua cortese esibizione, quantunque ne abbia il desiderio. Io ho raccolto molte altre carte del D. S. nella mia biblioteca, che è già destinata al pubblico. Se Ella, in seguito, vorrà che io vi unisca anche queste Sue, farà cosa buona per evitare la dispersione che avviene quasi sempre delle carte presso i privati ».

Alla preghiera del Croce il prof. Jamalio, « convinto che le cose sacre (sue parole) sono meglio affidate alla custodia dei Pontefici Massimi », aderì subito, cedendogli l'originale, come s'è detto, dell'arguto disegno del Manganaro ed altre carte desanctisiane, tra cui, importantissimo, un autografo di Cavour: un pezzo della minuta che il Cavour fece di quel discorso della Corona del 1859, che preannunziò la guerra all'Austria, e nel quale si legge la famosa frase del « grido di dolore », la cui paternità fu tanto discussa dagli storici. (Pare ora assodato che quella frase fu suggerita a Vittorio Emanuele II da Napoleone III). E a codesto discorso si riferisce una lettera del Croce al Jamalio (6 marzo 1914) in cui si esclude che « il De Sanctis potè avervi parte » (come forse al Jamalio era sembrato) « perchè allora egli era in Svizzera, lontano dalla politica ». Il De Sanctis dovè avere più tardi dal Conte, o da qualche suo segretario, il brano più saliente di quel discorso e serbarlo come una curiosità storica, « come sacro ricordo della seconda guerra di indipendenza e unità nazionale ». (Una riproduzione felice dell'autografo di Cavour fu poi fatta, col consenso del Croce, dal « Giornale d'Italia » del 26 gennaio 1922).

Altre lettere del Croce, in questo carteggio che veniamo amorosamente scorrendo, ci paiono particolarmente preziose per le notizie bibliografiche di cui sono ricche, concernenti patrioti contemporanei al D. S., come gli Imbriani e i Poerio. « A me ha destato speciale interesse l'articolo su l'Imbriani » (un articolo apparso nella « Riv. Storica del Sannio » (7) e inviato al filosofo napoletano, in dono, dal Jamalio): « mia moglie sta copiando tutte le carte più importanti dell'Archivio Imbriani-Poerio, con la intenzione di pubblicare un libro su *Tre generazioni di patrioti meridionali* ». Così il Croce in una cartolina da Napoli del 20 ottobre 1914, che agli appassionati di bibliografia non dispiacerà conoscere come attinente alla genesi del libro ideato dalla moglie del Croce e da questi poi scritto con la mutata denominazione *Una famiglia di patrioti* (8). Particolare che ci richiama alla mente un illustre precedente, quello, cioè, di cui si è occupato proprio il Croce nelle sue *Conversazioni critiche,* serie terza (9), di libri ideati dall'Abate Galiani e scritti da altri: *La Storia di Tizio,* per es., di cui il Galiani ebbe l'idea e concepì il disegno, ma che fu scritta — dopo la morte del Galiani e la pubblicazione della vita del celebre Abate, redatta del Diodati — da un avvocato della R. Udienza di Lucera: Filippo De Iorio.

E ancora. Uno dei saggi del Jamalio riguarda, abbiamo visto, « De Sanctis e Carducci » (10). Durante la elaborazione di esso il Jamalio si rivolse per consiglio al Croce, e il Croce (cui pareva molto interessante ciò che il Jamalio veniva raccogliendo dalla sua memoria intorno al D.S. « che i suoi scolari più diletti hanno così poco fatto conoscere e noi altri abbiamo conosciuto solo nei libri ») gli rispose rinviandolo alla sua bibliografia desanctisiana edita nel 1917; dove sono ricordati e riassunti gli scritti del Laurini e dello Spagnoletti su l'argomento. Nello stesso scritto crociano (10 febbraio 1927) fermano la nostra attenzione alcuni ragguagli su Mario Rapisardi « cui il D. S. fa un accenno nel saggio *La prima canzone di Leopardi* » e su d'Annunzio, cui invece il critico irpino nella sua opera non fa alcun cenno: del resto nel 1883 (il D'A.) era ai primi passi ».

Carducci, Rapisardi, D'Annunzio e Bovio sono anche oggetto d'altre lettere di questo carteggio, di quelle ad es., assai dotte, di

---

(7) A. Mellusi, *Il monumento a Paolo Emilio Imbriani,* in « Rivista Storica del Sannio », a. I, 1914-15 (e poi in vol., Benevento 1917).

(8) Bari 1919.

(9) Bari 1932, pp. 320-23.

(10) In « Atti d. Soc. Storica del Sannio », a. V, 1927, fasc. I.

Francesco Torraca. « Il D.S. — così questi in una lettera del 7 feb. 1927 — nominò una volta il Rapisardi nel saggio sulla prima canzone di G. Leopardi, toccando di *giovani che si formano da sè*. Ricordò Acri e poi: *Zumbini a Cosenza, Bovio a Trani, Rapisardi a Catania sono ingegni solitari, come fu il Galluppi a Tropea, cresciuti fuori del commercio dei dotti e fuori delle scuole*. Del Carducci non si occupò direttamente mai, che io sappia, ma, per una conferenza o piuttosto discussione nel *Circolo Filologico,* allora fondato da Lui, propose la poesia del Carducci. Ma non fu presente alla discussione, alla quale parteciparono Federico Persico, Giorgio Arcoleo e Francesco Torraca. Il D'Annunzio cominciò ad essere noto proprio nel penultimo anno della vita del povero De Sanctis, o poco prima ».

Tornando al Carducci, il Torraca dice in un poscritto: « Esistono e sono pubblicate lettere del Carducci al D.S. *ministro*. Può darsi che, andando a Roma in quel tempo, il Carducci avesse chiesto udienza al De Sanctis ». Maggiore interesse desta un'altra lettera del Torraca (11 nov. 1932) a proposito di Giovanni Bovio, che « non fu mai discepolo del D.S. Bovio non era nato, o era fanciullo quando, nel 1848, cessò la prima scuola del D.S.; nel 1872, quando questi riprese a Napoli l'insegnamento, Bovio era già libero docente, e quasi qualche volta si atteggiava a competitore... ».

Ed ecco, ora alcune notizie sui rapporti tra il De Sanctis e il Manzoni, nonchè tra il De Sanctis e il Nicotera, raccolte sempre dal carteggio letterario del nostro Jamalio. Importante ci pare questa lettera a lui di Francesco Torraca: « Napoli, 17 ottobre 1928. Caro Professore, il D.S. conobbe il Manzoni nel 1855. L'anno seguente, tornando da Zurigo, si fermò a Stresa: credeva di trovarlo, ma non ve lo trovò. Il 25 sett. 1857 scrisse alla Virginia Basco, sua discepola di Torino: *In questo punto mi giunge una lettera di Teresa Manzoni che mi spiega il suo silenzio,* ecc.

Delle conversazioni tra il D.S. e il Manzoni parlò il De Meis nella commemorazione del primo. Il passo fu riferito dal Croce nel volumetto delle *Lettere di F. D. S. da Zurigo a Diomede Marvasi* (11). Diceva che il D. S. scrisse il saggio sulla canzone di Leopardi *Alla mia donna* dopo una conversazione col Manzoni. Il Croce citò anche una lettera di G. Morelli al D.S.: « *A Lesa troverai il Manzoni, gli farai un graditissimo piacere se vai a visitarlo. Egli ti ha in*

---

(11) Napoli 1913, p. 33.

altissimo concetto, e, tutte le volte ch'io lo incontro, si parla insieme di te e di quanto ha da aspettarsi da te ».

E, dopo il Torraca, un altro illustre lucano: Giustino Fortunato, « Don Giustino », come solevano chiamarlo gli amici.

Scorriamo una sua vibrante cartolina ad Antonio Jamalio: « Che gaudio leggere le Sue conversazioni col D.S.! Che gaudio e quale commozione! Io ebbi la fortuna di commemorarlo alla Camera ». E su quella commemorazione — uno dei maggiori successi oratorii di Don Giustino — questi ritorna successivamente, compiaciuto di sè e non senza una punta di orgoglio (legittimo, d'altra parte): « toccò a me un tanto onore ed io non notai nè ricordo se non un borbottamento da parte di Nicotera ». Parole che hanno bisogno di un chiarimento. E' noto lo sdegno del D.S. per la corruttela politica che dilagò con l'avvento della Sinistra al potere e per gli arbitrî e soprusi elettorali di Giovanni Nicotera (esponente massimo di quella corruttela), che già, nelle elezioni del 75, aveva favorito — egli uomo di Sinistra — la candidatura di un uomo di Destra: il Soldi contro Francesco De Sanctis. Quel nobilissimo sdegno proruppe in maniera vigorosa, indimenticabile, quando, davanti al feretro di Luigi Settembrini, il D.S., volle contrapporre la virtù pudica di chi, « sereno nel martirio quando la Patria fu serva lasciò al volgo i volgari godimenti della Patria libera e nulla chiese », alla *vanità clamorosa* degli ex-patrioti che, trafficando il passato loro egoismo, divennero « partigiani senza scrupoli ed affaristi ».

« Ed ora, permettetemi una riflessione. Uno può essere martire, e può essere insieme un uomo abietto. Uno può combattere, può morire per il suo Paese, e può essere un uomo indegno. La grandezza non è nell'azione; è nello spirito che tu ci metti dentro. Se in quell'azione c'è vanità e ambizione, o desiderio di onori o di emozioni o di avventure, dite, quale grandezza c'è qui? In verità in questo secolo non vedo nessuna grandezza morale pari a questa. E se in noi non è spento ancora il senso della vera grandezza, se sappiamo ancora distinguere gli eroi dalle vanità clamorose, siamo fieri che Luigi Settembrini è nato in Napoli, e siamo lieti che, per clemenza della storia, i grandi soli sopravvivono, e coprono, con la loro grande ombra, molte vergogne e molte bassezze » (12).

---

(12) De Sanctis, *Parole in morte di Luigi Settembrini*, in *Nuovi saggi critici*, II ed., Napoli 1879, p. 445 Cfr. pure: G. Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, vol. I, *Commemorazione di F. De Sanctis* (22 genn. 1884), p. 197 e sgg.

Orbene, queste amare parole del D.S., le ultime da lui dette innanzi al feretro di Luigi Settembrini, queste amare parole, — nelle quali quanti le udirono ravvisarono un'allusione che colpiva dritto al petto Giovanni Nicotera — uomo del medesimo partito di D.S. eppure diviso (fu bene osservato) da lui diametralmente per carattere e per vita, Giustino Fortunato, non senza intenzione, ricordò alla Camera, commemorando, nella tornata del 22 gennaio 1884, Francesco De Sanctis. E a tali parole severamente ammonitrici, fece seguire queste altre, non meno significative: « O non aveva già detto (il D. S.) in altra occasione: *La vita è azione; ma solo la dignità è la chiave della vita, e l'onestà la prima qualità dell'uomo politico?* Era naturale che pel Nicotera, presente nell'aula, una tale rievocazione dovesse avere « savor di forte agrume »; ed ecco spiegato quel borbottio che al Fortunato non sfuggì, durante il suo discorso, e di cui tanti anni dopo egli ebbe a scrivere, s'è visto, al Jamalio che, evidentemente, era informato dell'episodio e forse aveva dovuto, sulle informazioni a suo tempo assunte, iperboleggiarlo. Così pure si spiegano le parole con cui s'inizia la seconda cartolina del Fortunato: « Oh esagerata la voce! Si, toccò a me un tanto onore, ecc. » Comunque è certo che il Nicotera, alla morte del D.S., ne interruppe con proteste e tentò di impedirne la commemorazione che se ne faceva alla Camera! (13).

S'arrestano qui le nostre spigolature desanctisiane dal carteggio che con uno dei più cari e fidi discepoli del De Sanctis ebbero alcuni uomini rappresentativi della politica e della cultura nazionale dell'Ottocento e del primo Novecento.

G. B. Gifuni

---

(13) B. Croce, *Gli scritti di F.D.S. e la loro varia fortuna*, Bari 1917, p. 72.

RASSEGNE

GLI STUDI PALETNOLOGICI IN PUGLIA

1) *Il Settecento.* Studiosi interessati ai problemi geopaleontologici e paletnologici fecero sentire la loro voce sin dal '700; e, poichè la Geopaleontologia è, com'è noto, una disciplina ausiliaria della Paletnologia, si sentì la necessità di non trascurarla in queste prime indagini preistoriche.

Già da tempo si volse l'attenzione al Pulo di Molfetta (1), sprofondamento elissoidale definito come « un cratere vulcanico » (2); a tale opinione si oppose l'abate Fortis (1783) in una relazione (3), in cui sosteneva la presenza di roccia recante escoriazioni parietali di salnitro. Nello stesso anno Giuseppe Maria Giovene (1753-1837), arciprete di Molfetta, condotta un'esplorazione *in situ,* ottenne l'autorizzazione del Governo Borbonico, che nel Pulo fosse installata una nitriera governativa, che fu da lui stesso affidata al fratello, mentre egli si dava a ricercare nelle grotte. I risultati vennero in luce nelle sue *Opere postume* (4) e diedero impulso a numerose visite della località da parte di stranieri (5).

E' merito di questo nostro naturalista avere richiamato l'attenzione da un punto di vista paletnologico sul Pulo; egli, infatti, nei risultati, rilevando l'importanza dei « coltelli di pietra focaia (scil.: selce piroica) e di vetro vulcanico nero (scil.: ossidiana), accètte di giada verdastra (scil.: giadeite)... » ed attribuendo, senza volerlo, il Pulo all'età neolitica, o « della pietra polita », come si diceva a quei tempi, raffrontava, per primo in Italia (sostiene il Jatta, op. cit., p. 33), quegli oggetti con le armi litiche in uso presso i selvaggi attuali, dando importanza al criterio comparativo etnografico. Il nome, tuttavia, di questo pioniere della Preistoria pugliese non è

(1) Cfr. bibl. cit. in G. M. Giovene, *Opere,* II, p. 583.
(2) A. Jatta, *Gli avanzi preistorici nel Barese,* in « Rassegna Pugliese », 1884.
(3) Fortis, *Lettera sul Pulo di Molfetta,* 1783.
(4) G. M. Giovene, *Opere,* II, 1840, p. 592.
(5) A. Jatta, op. cit., p. 56, ove ne ricorda numerosi.

soltanto legato a Molfetta ed alla scienza archeologica, ma anche a diversi lavori di carattere geologico e mineralogico sulla Puglia in generale (6). Alcuni anni dopo si recò (1788) in visita alla località in questione G. F. Zinnemann (7), che vi rinvenne ossa di animali; più tardi (1792) ne parla ancora il Comi, in una *Lettera a Melchiorre Delfico sul Pulo di Molfetta* (8).

Dalla seconda metà dell'800 in poi i problemi divennero più complessi e si proseguì nell'indagine scientifica tenendo conto delle discipline ausiliarie cennate.

2) *1860-1880.* — Nel ventennio in esame dominano i nomi di Giustiniano Nicolucci, Vincenzo De Romita, Angelo Angelucci, G. Capellini ed altri solerti collaboratori.

In provincia di Bari si ha un ritorno (1868) da parte del Capellini sul Pulo di Molfetta. Egli presentò le sue conclusioni scientifiche poi al *Congresso di Antropologia ed Archeologia preistorica,* tenutosi a Bruxelles nel 1872 (9), affermando che l'origine geologica dello sprofondamento e delle grotte è da attribuirsi a cause endogene (« sorgenti termali che han depositata un'argilla ferruginosa, molto analoga al giallo di Siena adoperato dai pittori »), che le grotte furono abitate dall'uomo in età neolitica, la cui industria fu scoperta al tempo dell'impianto della nitriera, ed, infine, ricordò che il benemerito illustratore delle grotte e degli oggetti fu il Giovene. Si è giustamente detto che i primi paletnologi siano stati naturalisti. Il Capellini, infatti, fu anche un paleontologo, che legò il suo nome allo studio delle Balenottere fossili e dei Cetacei dell'Italia Me-

---

(6) G. M. Giovene, *Notizia di un banco di tufo lacustre in riva al mare nelle vicinanze di Trani, nella Puglia,* in « Atti Soc. Ital. di Scienze », IV, 1808. Idem, *Notizie geologiche delle due Puglie,* etc., in « Atti Soc. Ital. di Scienze », vol. XIX. Idem, *Osservazione sulla nitrosità naturale della Puglia* (Lett. all'abate Fortis), ove il N. segnalò anche altre grotte simili a quelle del Pulo, nei pressi di Gravina, ove più tardi il Nicolucci e il Ridola rinvennero strumenti neolitici (cfr. G. Nicolucci, *Scoperte preistoriche nella Basilicata e Capitanata,* 1877, in « B. P. I. », 1877, p. 137). Idem, *Opere,* vol. III, Bari 1839-1841. - Id., *Della nitriera naturale di Molfetta,* in *Opere,* p. 583 - Id., *Della formazione del nitro e degli altri sali che l'accompagnano,* in « Att. Soc. Ital. Sc. », t. XVIII, fasc. 2.

(7) G. F. Zinnemann, *Voyage à la nitrière naturelle de Molfetta,* 1788.

(8) Cfr. il periodico « Il commercio scientifico di Europa col Regno delle Due Sicilie», Napoli 1792.

(9) G. Capellini, *Les grottes de Molfetta,* nei « Comptes Rendus du Congrès d'Anthr. et d'Arch. préhist. », 6me sess. 1872 - Idem, *Antichità preistoriche nelle grotte del Pulo di Molfetta,* in « Gazzetta dell'Emilia », Bologna, 1862.

ridionale (10), segnalando la presenza di questi ultimi in Gravina (11) e delle prime in Canosa, in provincia di Foggia, in strati cretacei e miocenici.

Nel 1872 il Comes (12) segnalava una grotta ossifera in Castellana, in una lettera al Guiscardi, che qui ricordiamo accanto al Capellini, per aver constatato (1873) la Hyaena spelaea e resti di cane e di uccello nella stessa grotta (13).

Nello stesso torno di tempo (1875) il Corazzini comunicava al Pigorini (14) la scoperta di una grotta nei pressi di Rutigliano, che diede discreta messe di materiale osseo e siliceo, attribuite da quest'ultimo all'età neolitica.

I risultati delle ricerche geologiche e preistoriche degli anni precedenti vengono riassunti da Vincenzo De Romita, nome assai noto per gli studi paletnologici in Puglia. Insegnante di Scienze Naturali nell'Istituto Tecnico di Bari, fu un'instancabile raccoglitore di manufatti silicei (15), dei quali possiede parte il Museo di Bari. La sua monografia, *Gli avanzi antistorici nella provincia di Bari* (ivi, 1876), che riassume le conclusioni delle precedenti ricerche, segna una data nella paletnologia pugliese.

È suo merito aver fatto partecipare la provincia di Bari con un'imponente collezione, che destò l'ammirazione degli studiosi (16), tra i quali il Pigorini, alla famosa prima *Esposizione di Antropologia e Etnologia italiana* del 1861 in Bologna. Nella citata monografia si trovano cenni sui principali oggetti silicei, a proposito dei quali qui piace riportare le parole dello stesso: « ... Così la mia collezione venne man mano crescendo, ed ora è costituita da oltre 1500 esemplari tra punte di frecce, coltelli, lance, accette, raschiatoi, senza contare un

(10) G. Capellini, in « Atti Accad. Lincei », 1877; « Resoconti Acc. Sc. Ist. di Bologna », 4 maggio 1876.

(11) Segnalata anche dal Costa (G. O.), *Paleontologia del regno di Napoli*, in « Atti Acc. Pontaniana », Napoli, V, 1853, p. 270.

(12) « La Staffetta », 21 aprile 1872, cfr. A. Jatta, *Avanzi preistorici*, in « Rass. » cit. p. 33.

(13) G. Guiscardi, *Di una grotta con ossami in prov. di Bari*, in « Rend. Acc. Sc. fis. e mat. », Napoli 1873.

(14) B. P. I., I, 1875, p. 20.

(15) Altri oggetti della sua collezione trovansi sparsi per i Musei d'Italia: Museo Geologico di Bologna, Preistorico di Roma, Geologico dell'Università di Napoli.

(16) L. Pigorini, *Relazione sulla Esposizione ital. di Antropologia*, 1871. Cfr. anche « B. P. I. », 1876, p. 207.

gran numero di frammenti, di nuclei ed avanzi di lavorazione » (17). Studioso paziente e dalle ipotesi romanticheggianti ci piace chiudere questo cenno, ricordando la sua ipotesi superata, cui egli ricorse per spiegarsi la presenza di ciottoli in giadeite, secondo la quale questi sarebbero stati raccolti dall'uomo preistorico lungo le coste ioniche della Basilicata (18).

Nel Salento Ulderico Botti (1822-1906) destò interesse ai resti imponenti di quella regione; la collezione paleontologica dell'allora Museo provinciale di Lecce suscitò meraviglia a qualche studioso di passaggio per quei luoghi (19). Il « Cittadino Leccese » (20) accolse svariate comunicazioni sulle diverse grotte da lui esplorate. I risultati più completi si trovano riassunti nelle tre monografie sulle grotte Cardamone, del Diavolo e Zinzulosa (21), mentre cenni sulla Romanelli, tra Castro e Santa Cesaria, e delle Striare, presso Spongano, si rinvengono in altre pubblicazioni (22).

Per quanto riguarda la grotta Cardamone (23), l'A., dopo aver analizzato la fauna pachidermica di clima freddo (El. prim., Rhin. Megar., ecc.) e constatata l'assenza di resti umani e di manufatti, ammette che la formazione di breccia ossifera rimonti all'età quaternaria; egli, pertanto, ci tiene a sottolineare che sin dal 1557 il Falloppio ricordava zanne elefantine rinvenute in Puglia e posteriormente (1709) il Bonanni, descrivendo il Museo Kircheriano di Roma, fece cenno di un altro simile resto scavato nella nostra regione nel 1698; lo studioso attinge tali notizie a G. B. Broc-

(17) De Romita, op. cit., p. 4.

(18) Ma il De Giorgi (*Lettera al Castelfranco*), in « B. P. I. », 1882, p. 196) poi spiegò che tali ciottoli si possono raccogliere anche lungo il corso dell'Ofanto e della Gravina, e spesso lungo il lido, come rifiuto delle onde marine.

(19) U. Botti, *La grotta ossifera di Cardamone in Terra d'Otranto*, Roma 1871.

(20) « Il Cittadino Leccese », 1870 e sgg., le riporta saltuariamente.

(21) U. Botti, *Grotta del Diavolo* (Mem. presentata alla V Sess. del Congr. Inter. di Arch. ed Antrop. preistor. di Bologna), Bologna 1871 - Idem, *Grotta Zinzulosa*, Firenze 1874.

(22) « Boll. Com. Geol. », V, 1874, p. 243, accenna a Romanelli - U. Botti, *Sulle breccie ossifere in prov. di Terra d'Otranto* (Lett. al Duca Sigismondo Castromediano), Lecce 1881, ove parla della seconda.

(23) Nome della contrada ove s'apre la grotta a Km. 11 da Lecce; gli fu segnalata sin dal 1872 e resti di Elefante segnalò in « Il Cittadino Leccese », 31 maggio 1872, n. 6

c h i (24), che nell'opera citata si occupava dei resti paleontologici pugliesi.

La grotta del Diavolo desta maggiore interesse (25). Vi rinvenne fauna olocenica (cervo, bue, capra, orso e iena), tracce di cenere e carboni, scarsi resti umani (costole, una vertebra fossile e sei falangi), oggetti silicei (foggiati a guisa di coltelli, cuspidi di lancia e punte in ossidiana) (26) ed, infine, punteruoli in osso.

Importante è la presenza di ceramica rozza negli strati superiori; di essa segnaliamo una ciotola (27) intera in argilla nera; numerose le anse nastriformi, forate, canaliculate. Il Botti pensa che tali « terrecotte degli strati superiori sono a detta di un illustre archeologo, da riferirsi ad un'epoca *etrusco-romana* ed anche più moderna; e non hanno niente a che fare con l'archeologia preistorica ». Lo studioso, concludendo (p. 35), pensa che la Terra d'Otranto « nei tempi preistorici fu abitata », ed in particolare « probabilmente da una razza turanica, brachicefala » (28); perciò, attribuisce conseguentemente i resti ossei, ceramici e litici « al principio dell'età del Renne », sincronizzandoli « con quelli della caverna des Eyzies e di altre della valle della Vézère in Francia e del Lesse in Belgio ».

Per ultimo, accenniamo all'esplorazione della grotta Zinzulosa, paletnologicamente meno importante delle precedenti, che il Botti effettuò nel 1870 (29). Tale caverna, ci comunica nella sua citata definitiva memoria (30), fu scoperta nel 1793 per parte dell'ultimo vescovo di Castro, Francesco Antonio del Duca (31); poi nel primo decennio del secolo XIX un appassionato cultore salentino di tal genere di studî, l'abate Monticelli (32), ne dava un'ulteriore segna-

(24) G. B. Brocchi, *Conchiologia fossile subappennina*, vol. I, Milano 1843; apd. Botti, op. cit. su Cardamone, p. 17.

(25) Ne diede notizia il « Cittadino » cit., 1870, nn. 47, 50, 51, 52.

(26) I coltelli sono simili ad altri compresi nella collezione del Nicolucci. Cfr. Idem, *Sopra altre armi ed utensili* appr. cit.

(27) Botti, op. cit. sulla Grotta del Diavolo, tav. IV, fig. 10.

(28) Segue l'opinione del Nicolucci, op. cit, pag. 4.

(29) Dandone una prima comunicazione in una *Relazione alla Deputazione Prov.le di Terra d'Otranto*, Lecce 1871.

(30) Op. cit. su Zinzulosa.

(31) Il quale indirizzava a tal proposito una lettera a Ferdinando IV di Borbone in data 30 ottobre 1793 (ms. cons. nel Museo Provinciale di Lecce).

(32) T. Monticelli, *Descrizione della grotta detta Zinzanusa, ossia dell'antico tempio della dea Minerva*, ecc., in « Giorn. Enc. di Napoli », II, 1807; in U. Botti, op. cit. su Zinzulosa, p. 12.

lazione; nel 1821 il già ricordato, insigne, geologo G. B. Brocchi ne diede una poco soddisfacente relazione (33), in quanto non la visitò per intero. Il Brocchi diradò tuttavia le leggende che regnavano sulla grotta.

Lo ricordiamo anche quale interessato ai Megaliti; in una lettera di rettifica (34) ad una poco precisa affermazione del Chierici (35) in merito a quei monumenti, ci fornisce notizia del monolite di Giuggianello (Lecce), segnalato nel 1877.

Nel Tavoliere, Angelo Angelucci (1815-1891) da tempo raccoglieva armi ed utensili di pietra, in parte donatigli da amici ed appassionati cultori, organizzandoli in collezione nel Museo Nazionale di Artiglieria di Torino. Nel 1865 (36) descriveva gli strumenti litici di quel museo, asserendo l'esistenza del paleolitico italiano. Il suo nome in quest'opera di rivendicazione culturale di una fase di civiltà all'Italia, va ricordato accanto a quello del Nicolucci, il quale aveva confutato, alcuni anni prima (37), l'ipotesi contraria del Mommsen, che negava all'Italia il paleolitico. L'Angelucci completò egregiamente la sua opera di studioso, presentando una soddisfacente memoria al Congresso Internazionale di Antropologia ed Archeologia preistorica di Budapest (VIII sess.) (38). Nella citata (nota 38) monografia sono raccolti gli scritti che egli andò pubblicando nei periodici « L'Esercito » e « La Capitanata ».

Da questi rileviamo come la sua attività di ricercatore si estese dal più antico paleolitico all'età del ferro. Pubblicò, infatti, strumenti litici (scuri, coltelli, raschiatoi, cuspidi di lancia) dal Gargano (39) e da S. Severo (40), alcune armi in bronzo e ferro da Ordona, ove rinvenne varî sepolcri (41), da uno dei quali estrasse un

(33) Brocchi, in « Giorn. Cost.le delle Due Sicilie », 21 marzo 1821; in Botti, op. cit. su Zinzulosa, p. cit.

(34) « B.P.I. ». VII, 1881, p. 181 e sgg.

(35) « B.P.I. », VII, 1881, p. 146 e sgg.

(36) Angelucci, *Armi di pietra donate a S. M. Vitt. Em. II*, Torino 1865.

(37) Nicolucci, *Di alcune armi ed utensili rinvenuti nelle provincie meridionali d'Italia*, in « Atti Acc. Sc. Fis. e Mat. », Napoli 1863.

(38) Angelucci, *Ricerche preistoriche e storiche in Italia meridionale* (1872-75), Torino-Chieri 1876.

(39) Idem, *Nuove esplorazioni sul Gargano, bronzi di Lacedonia*, ecc., in « L'Esercito », n. 157, 1872.

(40) Cfr. « La Capitanata », 1873, n. 141.

(41) « La Capitanata », 1874, n. 126; 1875, n. 126 e 127; cfr. anche « Gazzetta dell'Emilia », 1875, n. 79 e 81.

cranio, che affidò in esame al Nicolucci. Gli fu risposto trattarsi di un indigeno dell'Apulia data la dolicocefalia accentuata.

A Giustiniano Nicolucci, spetta un posto eminente fra gli studiosi della nostra regione.

Dal paleolitico al problema dei megaliti il suo nome è sempre presente e conferma la sua trentennale attività di studioso. In una memoria (42) riassume i dati affermando per primo che il Gargano, data l'abbondanza dei rinvenimenti, in tempi preistorici fu una officina litica. Ma una parte del materiale proveniente dalla Puglia, è da lui aggiudicata al Neolitico (p. 5, mem. cit.) e soltanto un'arma (?) in selce bionda (fig. 20, tav. annessa, mem. cit.) si riferirebbe, secondo il N., agli strati chelleani del paleolitico.

Il Nicolucci svolse la sua attività di studioso in tempi in cui non si era ancora acquisita la graduale evoluzione del paleolitico, e gli studiosi, com'è noto, al seguito del Pigorini, appoggiavano la tesi dello *hjatus* tra paleolitico e neolitico, negando l'esistenza di un paleolitico superiore in Italia. Onde gli strumenti pugliesi che il Nicolucci pubblica nella tavola citata, sono riferibili per l'occhio dello studioso moderno in minima parte al Chelleano e per lo più al Musteriano e Neolitico iniziale (43). Tuttavia, non si può fare a meno di ricordarlo come il pioniere degli studî sul paleolitico del Gargano e Puglia in generale, tanto che lo stesso Pigorini attingeva, in quella sua nota (44) a diversi lavori suoi (45).

Il Centonze collaborò notevolmente a fianco dei due ricordati studiosi. Raccolse per incarico dell'Angelucci, una collezione di 963 pezzi silicei dai dintorni del lago di Lesina, tra i quali due amigdaloidi chelleani (46). Invogliato da questi risultati, il Centonze pubblicò nel luglio 1877 (47) una lettera in cui sostenne di aver sco-

---

(42) G. Nicolucci, *Sopra altre armi ed utensili in pietra*, ecc., in « Rend. Acc. Sc. Fis. e Mat. », Napoli 1867.

(43) Della Puglia il Nicolucci fotografa (Tav. annessa mem. cit.) i sgg. strumenti: trincetto in ossidiana da Canosa (fig. 28), punta di coltello da Altamura (fig. 29), frammenti di coltelli silicei da Gravina (fig. 30, 31), frammenti da Canne e da Bitonto (fig. 32, 34).

(44) « B.P.I. », 1876, p. 207.

(45) Nicolucci, *L'età della pietra nelle prov. pugliesi;* Idem, *Sopra altre armi ed utensili*, in « Rend. », cit.

(46) A. Jatta, *Il Gargano nella Preistoria*, in «Rass. pugl.», 1911, p. 390 sgg.

(47) « B. P. I. », 1878, p. 207.

perto una necropoli dell'età del Renne; ma l'ipotesi non ebbe seguito tra gli studiosi.

Per concludere, anche il Checchia rinvenne strumenti paleolitici spesso confusi con neolitici a S. Severo, Apricena, S. Marco in Lamis, Vico e Rignano, e li riunì in collezione; accanto alla quale ed a quella dell'Angelucci (Museo di Bari) ricordiamo una di armi litiche presentata dal Benucci all'*Esposizione Nazionale di Torino* del 1884 e l'altra raccolta dal Del Viscio, attualmente al Museo Preistorico di Roma (48).

Per quanto riguarda l'età neolitica del Gargano, ancora ci soccorre il Nicolucci (49). Egli nei dintorni del Lago di Lesina scoprì fondi di capanna appartenenti a due villaggi presso Camerata e Fischino. Nella prima località rinvenne oltre sessanta fondi, dai quali estrasse frammenti di ceramica ad impasto rozzo, pesantissimo, poroso, con anse canaliculate, priva di ingubbiatura esterna, altrettanti fondi ed analoga ceramica a Fischino.

Il Benucci, già ricordato, richiamò l'attenzione su Macchia a Mare, stazione paletnologica sulla quale ritorneranno il Rellini, la Baumgaertel e il Battaglia (50). Quivi, in uno strato di ca. cm. 40, rinvenne manufatti litici, resti di carbone ed ossa spaccate. I frammenti fittili presentano un impasto grossolano e pesante, e sulla superficie esterna protuberanze ed anse ad occhiello. Ma dal rapporto del N. si rimane incerti a causa del notato rimaneggiamento del terreno, nel quale si osservano tracce confuse di terra nerastra caratteristica dei fondi di capanne. Il sospetto, che fosse una stazione di capanne non interrate, venne pure al Jatta (51), il quale ricorda che anche il Belluci indicò stazioni garganiche di incerta stratigrafia.

All'Angelucci, infine, rimane il merito di averci dato un primo cenno su armi ed utensili dell'età del bronzo e del ferro nel Gargano (52).

3) *1880-1900.* — Del paleolitico si hanno scarsi cenni, desunti,

---

(48) A. Jatta, l. c., p. 392.

(49) Nicolucci, *Ricerche preistoriche nei dintorni del Lago di Lesina,* in « Atti Acc. Sc. Fis. e Mat. », Napoli, 1878.

(50) « B.P.I. », 1929-1935.

(51) A. Jatta, l. c., p. 398.

(52) Angelucci, *Ricerche storiche ed antistoriche in Capitanata,* in Jatta, l. c., p. 399.

in massima, dai risultati degli studiosi precedenti, le cui opinioni predominano ancora.

Sul Gargano ritorna il Centonze (53) in una sua monografia, ove, ricordata l'opera encomiabile dell'Angelucci, Benucci e Del Viscio, espone i risultati delle sue esplorazioni condotte saltuariamente negli anni 1872-1880, nella parte centrale, meridionale ed occidentale del Gargano. Tali ricerche gli fornirono una messe notevole di strumenti in varie roccie del paleolitico inferiore e medio, da lui presentati a Torino (1884) e di poi a Londra in occasione di una *Esposizione Italiana.*

Descritto l'aspetto geologico del Lago di Lesina, di cui fa una storia cennando ai monumenti romani della città, passa ad illustrare i fondi di capanna rinvenutivi, dei quali in seguito si parlerà.

In agro barese il Virgilio pubblica, per conto della locale Deputazione Provinciale, una monografia, nel cui cap. X, dal titolo «Preistoria», trattando dell'aspetto paletnologico, riporta quasi per l'intero capitolo quanto scrisse alcuni anni prima il Jatta (54) e disse il Flores sul Pulo (55), mostrandosi, però, dissenziente dall'ipotesi negatrice di un paleolitico appulo enunciata da quest'ultimo (cfr. nota precedente).

Anche Cosimo De Giorgi, egregio studioso di Terra di Otranto, si rifaceva (56) per lo studio del paleolitico salentino ai lavori del De Romita, Nicolucci, Botti, Angelucci ed, in particolare, del De Simone, il quale inviò al Nicolucci (57) materiale di selce lavorato, perchè fosse studiato.

Sorte migliore spettò al Neolitico.

Il De Giorgi illustrò le sue precedenti scoperte (58) di stazioni neolitiche nei dintorni di Brindisi, tra Ostuni e Carovigno, al Lardignano (59) e presso i ruderi di *Gnatia,* tra Fasano e Monopoli; quivi

---

(53) R. Centonze, *L'uomo preistorico sul Gargano e sulle rive del Lago di Lesina,* Sansevero 1888.

(54) F. Virgilio, *Geomorfogenia della prov. di Bari,* Bari 1900. Jatta, in « Rass. » cit., 1884, p. 32.

(55) E. Flores, *Il Pulo di Molfetta* (Conferenza del 19 marzo 1899), Trani 1899. Jatta, in « Rass. » cit., XVIII, p. 25.

(56) « B. P. I. », 1882, p. 194.

(57) « B. P. I. », 1879, p. 139.

(58) De Giorgi, *Ricerche di preistoria in prov. di Lecce,* Firenze 1873.

(59) Idem, *Stazioni neolitiche al Lardignano in prov. di Lecce,* Firenze 1874. Cfr. « Il Cittadino » cit., 2 gennaio 1874, n. 37.

rinvenne una pentola in argilla con ornati graffiti. Il materiale gnatino, proveniente da due strati, lo compara a quello delle «terramare».

Dalla monografia del Centonze si ha notizia di un'esplorazione ed accertamento di villaggi neolitici nelle contrade lacustri di Camerata, Fischino e Pontone (Lesina) (60). La ceramica è quella caratteristica dei fondi di capanna; così come al solito, il materiale litico presenta punte di lancia, coltelli, raschiatoi, punteruoli; a proposito della constatata ossidiana l'A. pensa alle isole Eolie, come luogo di provenienza; da alcuni incerti indizî suppone l'esistenza di palafitte nel lago.

A questo punto giova finalmente accennare, parlando degli studî sull'età del bronzo, ai primi aspetti del problema dei megaliti.

Come si sa, tali monumenti hanno vasta risonanza nella questione etnica in Puglia, relativa a quei popoli che si sarebbero affacciati nella regione in quel periodo di tempo, ancora cronologicamente fluttuante, che va dalla fine dell'età del bronzo ai principî dell'età del ferro.

La scoperta della cd. «terramara» (?) allo Scoglio del Tonno (Taranto), per opera del Quagliati (61), non fece che confermare quanto la scuola pigoriniana sosteneva intorno a tali tipi di villaggio. Infatti, non mancò un'immediato commento favorevole del Pigorini (62) alla scopertà effettuata dal suo allievo, il quale contemporaneamente (63) apriva un altro ben vasto e complesso problema inerente al Miceneo di Puglia. La tesi dell'illustre fondatore della Paletnologia (64) non rimaneva incontrastata, perchè il Patroni (« Mon Ant. », IX, col. 610, n. 1, apd. « B. P. I. », 1901), e, con lui, il Sergi (*Arii ed Italici attorno all'Italia preistorica*), solertemente interessato, come vedremo, ai problemi della nostra Puglia, escludevano l'esistenza di una « terramara », seguiti più tardi dal Foglia (65) ed assolutamente negata dagli ulteriori accertamenti eseguiti in una stazione simile allo Scoglio del Tonno (Torre Castelluccia) dal Drago.

---

(60) R. Centonze, op. cit.

(61) « Not. Sc. », 1900.

(62) « B.P.I. », 1900 e 1901.

(63) Quagliati, *Oggetti micenei allo Scoglio*, in « B.P.I. », 1900.

(64) Cfr. anche *La Preistoria* (voll. 2, in « St. Pol. d'Italia », II ed.).

(65) Foglia, *Osservazioni intorno alla pretesa « terramara »*, in « Atti Acc. Arch., lett. e belle arti », XXIII, Napoli 1905; cfr. « B.P.I. », 1903.

Si raccoglie, intanto, materiale dell'età del bronzo, identificandone ripostigli in Terra di Bari, in Terra d'Otranto e nel circondario di Taranto (66) (Manduria, ove furono segnalati già nel gennaio del 1783 dall'arcidiacono Tarantini in una *Lettera alla Comm.ne Mon. St. e Belle Arti di Lecce*). Il Pigorini (« B. P. I. », 1901, e infra Idem, *Le spade di bronzo nell'Italia Mer.*, in « Bull. Corr. Arch. », 1881) traccia note riassuntive sull'età del bronzo e del ferro nella Puglia e nel Materano; più tardi sarà seguito da Antonio Jatta (67), dal quale ultimo si hanno notizie di bronzi precedentemente rinvenuti in tenimento di Ruvo e cenni sulle « specchie ».

4) *1900-fine.* — Numerose sono state le scoperte di stazioni del Paleolitico, che hanno rivoluzionato il quadro pigoriniano della preistoria italiana, in cui, com'è noto, non trovava posto il Paleolitico superiore. Nel 1904 lo Stasi (P. E.) ed il Regàlia identificavano nella *grotta Romanelli,* tra Castro e S. Cesaria, depositi di industria e fauna del Pleistocene superiore (68). I manufatti furono diagnosticati come appartenenti al Paleolitico superiore, mentre poco prima (69) il Pigorini si era dimostrato scettico nei confronti di tale scoperta, il cui materiale egli, con il Peet (70), attribuì al Neolitico. Una parola definitiva fu detta dal Blanc (G. A.) (71), il quale distinse ben cinque livelli (A-K), comprendenti materiale di tipo musteriano ed aurignaziano confermato dai relativi dati faunistici. Oggi Romanelli è la fonte, da cui bisogna partire per ulteriori indagini non soltanto relative agli aspetti industriali, ma anche a quelle prime documentazioni di arte quaternaria, di cui l'Italia è ancora scarsa (72).

(66) « B.P.I. », 1900, 1901, 1903.

(67) A. Jatta, *Avanzi della prima età del ferro nelle Murgie baresi*, in « B.P.I. », 1904, p. 32.

(68) P. E. Stasi-E. Regalia, *Grotta Romanelli* ecc., in « Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia », XXXIV, 1904. Tale pubblicazione diede origine a varie polemiche, la cui bibliografia è in A. Mochi, *Industria paleolitica (aurignaziana) della grotta Romanelli in Terra d'Otranto*, in « Arch. » cit., XLI. 1911, p. 288.

(69) Cfr. « B.P.I. », 1904.

(70) T. Peet, *The stone and bronze Ages in Italy*, Oxford 1919. pp. 76-77.

(71) G. A. Blanc, *Grotta Romanelli*, I e II, in « Arch. cit. », L, 1920 e LVIII, 1928. - L. Cardini (cfr. G. A. Blanc, *Il paleolitico superiore delle stazioni all'aperto di Soleto*, in. « Riv. Sc. Preist. » I, 1946) segnala una industria in tutto simile a quella romanelliana.

(72) Oltre G. A. Blanc, *op. cit.*, in « Arch. » cit., cfr.: L. A. Stella, *Rappresentazioni figurate peleolitiche a grotta Romanelli*, in « Rivista di Antropologia », XXXI, 1935-'37; A. C. Blanc, *Dipinto schematico rinvenuto nel Pa-*

Il Neo-eneolitico è stato oggetto di più larghe ricerche, che hanno condotto all'identificazione del Neolitico delle Tremiti, della grotta Zinzulosa, del Pulo e di varie stazioni costiere della Peucezia e della Messapia (73).

Lo Squinabol con scavi effettuati in tre riprese (1895, 1900, 1906) alle Tremiti rinvenne ceramica rozza incisa ed impressa tipica del neolitico basale, che al Jatta fece pensare ad un *Protoneolitico* (74).

Alla grotta Zinzulosa lo Stasi completò le ricerche iniziate dal Botti nel 1870; le sue conclusioni furono enunciate dal Guerrieri, il quale fece osservare trattarsi di una stazione neolitica, constatata anche del Quagliati, sincrona della identica segnalata dal Botti alla grotta del Diavolo e confermata per tale da un'ulteriore esplorazione eseguitavi dallo Stasi (75).

In Capitanata, il Checchia (76), già ricordato, dà notizia di una stazione, sulla quale a causa dell'incertezza stratigrafica dei manufatti ivi rinvenuti, il Rellini ritornò per assodarne l'età (77). La presenza del solutreano fu provata da un'ascia in giadeite; a Coppa delle Rose mise in luce un sub-neolitico e concluse ipotizzando un attardamento di culture paleolitiche nel Neolitico.

Nel Tarantino il Quagliati dà notizia di alcune tombe neolitiche,

---

leolitico superiore a grotta Romanelli, in riv. cit., XXXII, 1938-39. Per l'Italia, in generale, si aggiungono soltanto le incisioni parietali di Levanzo (cfr., al riguardo: P. Graziosi, *Le pitture ed i graffiti preistorici dell'is. di Levanzo*, in « Rivista di Scienze preistoriche », V, 1950; inoltre, B. Pace, *Note sull'arte delle incisioni parietali di Levanzo*, in « Riv. d'Antr. », XXXVIII) e dell'Addaura (Palermo), su cui cfr. J. Bovio Marconi, *Incisioni rupestri all'Add.*, in « B. P. I. », 1953. parte V, p. 5.

(73) Per la Peucezia, cfr.: K. Stevenson, *Recenti scoperte neolitiche in Puglia*, in «Arch. St. Pugliese», II, 1949 - F. Biancofiore, *Nuova stazione neo-eneolitica in Terra di Bari*, in « Riv. Sc. Preist. », VI, 1951. - Per la Messapia, cfr.: Drago, *Autoctonia appr. cit.*, p. 31, n. 1.; M. O. Acanfora, *Avanzi di abitato capannicolo a Francavilla Fontana (Brindisi)*, in « Riv. Sc. Preist. », VII, 1952; S. Puglisi, *Nota preliminare sugli scavi nella Caverna dell'Erba* (Avetrana, Taranto), in « Riv. Sc. Preist. », VIII, 1953.

(74) Squinabol, *Ritrovamenti preistorici alle isole Tremiti*, in « B.P.I. », 1907, p. 1. - A. Jatta, in « Rassegna Pugliese », 1911, p. 394.

(75) F. Guerrieri, *Nuove scoperte paletnologiche in Terra d'Otranto*, in « La Provincia di Lecce », 29 gennaio 1905, in « B. P. I. », 1905, p. 79. - P. E. Stasi, in « Arch. », XXXVI, p. 17 ed in « B. P. I. », 1906, p. 287.

(76) G. Checchia-Rispoli, *Stazione neolitica nei dintorni di S. Severo*, S. Severo 1900.

(77) *Vestigia neolitiche della Capitanata*, in « B. P. I. », 1912, p. 1.

che trovano confronti in quelle segnalate da Antonio Jatta ad Andria (78), e di un ipogeo eneolitico di Crispiano (79).

Per quanto riguarda il Barese, l'attenzione degli studiosi gravita intorno al Pulo di Molfetta (80); l'incarico di eseguire scavi viene affidato al M a y e r (M.), allora Direttore del Museo Archeologico di Bari, che li inizia nell'estate del 1900, pubblicandone, quindi, i risultati nella nota relazione « *Le Stazioni preistoriche di Molfetta* » (81). Per approfondire le conoscenze sull'orizzonte culturale neo-eneolitico pugliese bisogna rifarsi alla suddetta monografia. Lo stesso tornò sulla ceramica dipinta di Molfetta studiandola in comparazione con quella di Matera, in *Molfetta und Matera* (82). Non si è tuttavia, ancòra pervenuti al concetto unitario di Neo-eneolitico, indicando la seconda parte del termine lo stadio successivo all'età neolitica (cfr. Jatta, *Un sepolcro,* cit.) caratterizzato dall'impiego del rame. Diversi interrogativi presentarono gli scavi del Mayer; agli studiosi non risultò ben chiara la distinzione dei due complessi culturali di Molfetta-capanne (stazione superiore con ceramica dipinta) e Molfetta-grotte, su cui insistette il G e r v a s i o (83), dopo che in collaborazione del Mosso (84) aveva scavato a Molfetta; ciò a causa del rinvenimento di alcuni cocci dipinti nelle grotte, ove erano caduti probabilmente dalla stazione soprastante. Le argomentazioni del Gervasio furono

---

(78) A. Jatta, *Un sepolcro primitivo di Andria e l'eneolitico nell'Apulia barese,* in « B. P. I. », 1905, p. 153 e sgg. E' stato criticato dal Gervasio, op. cit., p. 195 e sgg., p. 202. - Q. Quagliati, *Tombe neolitiche in Taranto nel suo territorio,* in « B. P. I. », 1906, p. 17.

(79) Quagliati, *Ipogeo eneolitico di Crispiano,* in M.A.L., 1920-21.

(80) Cfr. « B. P. I. », 1900, p. 293.

(81) In Docc. e Monografie della Comm. Prov. di Arch. e St. patria, VI, Bari 1904.

(82) Lipsia 1924 (rec. P. Ducati, in « B. P. I. », 1924, p. 230).

(83) Idem, *I dolmen e l'età del bronzo,* cit., p. 169.

(84) A. Mosso, *Necropoli neolitica di Molfetta,* in M.A.L., 1910. - La ceramica dipinta degli scavi Mosso-Gervasio, conservata, per fortuna, per la maggior parte, nel Museo di Bari (l'esigua parte donata dalla Vedova Mosso al Museo di Ancona è andata distrutta a causa degli eventi bellici), è stata pubblicata dal sottoscritto nello studio, in cui, tra l'altro, propone un'ulteriore classificazione della ceramica Mayer: cfr. F. Biancofiore, *Nuova ceramica dipinta del Pulo di Molfetta nel Museo di Bari* (Scavi Mosso-Gervasio), in « Riv. Sc. Preist.», fasc. 3-4, 1953. Uno studio comparativo tra il Pulo e Navarino è del Samarelli, *Il Pulo e Navarino,* Molfetta 1909; inoltre, Id., *La storia del nome di Molfetta,* Trani, 1914; col Mosso scavò a Terlizzi: Id., *Stazione neolitica di Monteverde* (Terlizzi), in «Not. Sc.», 1910, p. 31; Id., *Il sacrario betilico nella stazione neolitica di Monteverde,* in « Not. Sc. », 1910, p. 66.

valide e spianarono la strada al concetto di Eneolitico più tardi propugnato dal Rellini (in *La più antica ceramica dipinta,* Roma 1934) (85).

Per il Gargano fondamentale fu lo scavo diretto dal Rellini, eseguito in varî villaggi (86).

Nel periodo in questione assumono un'importanza notevole i *megaliti,* di cui si cennò e sui quali ritorna il Pigorini (87) sulla base di notizie fornite dagli studiosi locali. I predetti monumenti comprendono i dolmen, le specchie ed i menhir.

Numerosi studiosi locali, tra i quali emerge la figura del De Giorgi più volte menzionato (88), si affannano a dare un'interpretazione degli stessi. Ma un'equilibrata ermeneutica è stata data dal Gervasio, in particolare per i dolmen (in *I Dolmen e la civiltà del bronzo in Puglia*) (89).

Per l'età del bronzo si possono aggiungere alcuni rinvenimenti casuali, ed in più l'esplorazione non completa del villaggio preistorico di Coppa Nevigata, effettuata dal Mosso (90). Tale scavo, anzichè ap-

---

(85) Alle stazioni del Rellini, si aggiungano quelle cit. a n. 73.

(86) U. Rellini - R. Battaglia - E. Baumgaertel, *Rapporto preliminare sulle ricerche...,* in « B.P.I. », 1930-31. - Idem, *Secondo rapporto preliminare...,* in « B. P. I. », 1934. Di recente sulla regione è tornato S. Puglisi (*Le culture di capannicoli al promontorio Gargano,* in « Atti Acc. Lincei », ser. VIII. vol. II, 1948). La regione è stata oggetto di fotografie aeree da parte del Bradfort per l'accertamento di stazioni preistoriche, cfr. P. Barocelli, *L'ultimo decennio,* cit., p. 145; C. Drago, *Saggi di scavo nella pianura foggiana,* in « B.P.I. », VIII, 1953, p. 113.

(87) In « B. P. I. », 1899, p. 178.

(88) Ne parlò il Nicolucci (cfr. *Selci lavorate, bronzi e monumenti di tipo preistorico di Terra d'Otranto,* cit., in « B. P. I. ». 1879, p. 139). C. De Giorgi, *La Provincia di Lecce,* vol. I, Lecce 1882. - Idem, *Le specchie in Terra d'Otranto,* Lecce 1905; Idem, *Censimento dei dolmens in Terra di Otranto,* Martina Franca 1912; Idem, *I menhirs di Terra d'Otranto,* Lecce 1916; Idem, *I monumenti megalitici della prov. di Lecce,* in « La geografia », 1918, VI, n. 2, ove trovasi l'antica bibliografia sull'argomento. - Nonchè, A. Jatta, *Avanzi,* cit., p. 32; F. Ribezzo, *Palinodia archeologica sul carattere megalitico delle specchie,* in « Apulia » III, 1912, p. 191 e sgg.; C. Teofilato, *Avanzi di specchie in Puglia,* in « B. P. I. » 1933, p. 126.

(89) In Docc. e Mon. della Comm. cit., XIII, Bari 1913 - Idem, *Le nostre origini,* in « Corriere delle Puglie », 5 aprile 1909; Idem, *Il dolmen di Bisceglie,* in per. cit., 22 agosto 1909, ed in « L'illustrazione italiana », 5 settembre 1909. Cfr. anche, L. Messina, *I megaliti pugliesi,* Roma, 1948. Un riassunto delle ulteriori scoperte è in C. Drago, *I menhir di Terra d'Otranto,* in « B. P. I. », 1953.

(90) Mosso, *Stazione preistorica di Coppa Nevigata presso Manfredonia,* in « M.A.L. », XIX, 1909.

portare chiarimenti, confuse maggiormente i già poco chiari aspetti dell'età del bronzo, tanto più che fu effettuato in un momento in cui non era ancòra scemata la polemica relativa alla famosa terramara di Taranto. Lo strato cd. miceneo di Coppa Nevigata trovò rettifiche da parte del Peet (91) e di recente se n'è occupato il Pallottino in uno studio su un vaso egizio, forse proveniente dalla medesima località (92).

I tre strati archeologici di Coppa Nevigata si sono constatati anche a Porto Perone ed a Torre Castelluccia (93). Perciò il Drago ritiene che si possa parlare più che altro di una civiltà a *facies* « eneolitica », che, succeduta al Mesolitico, si protrae sino ad epoca storica; ciò spiega, infatti, la persistenza di elementi preistorici in stazioni caratterizzate per la maggior parte da materiale di epoca classica (94). L'« eneolitico » del Drago presenterebbe taluni aspetti che trovano riscontri nell'Oriente egeo dal Neolitico fino al Tardo e Sub-miceneo (cioè, 1ª età del ferro) (95); e si caratterizza per le cd. tombe *a for-*

---

(91) Cfr. PEET, *The early iron Age in South-Italy,* in « Pap. of the British School at Rome », IV, p. 285 (rec. R. Paribeni, in « B. P. I. », 1909, p. 151); IDEM, *The early civilisation aegean in Italy,* in « Ann. of the British School at Athens », XIII, 1906-07; IDEM, *The early settlements at Coppa Nevigata and the Prehistory...,* in « Ann. of Arch. and Antr. of Liverpool », III, 1910,; p. 118 e sgg. (rec. Pettazzoni in « B. P. I. », 1912, p. 159).

(92) M. PALLOTTINO, *Vaso egiziano inscritto proveniente da...,* in « Rend. Acc. Lincei », ser. VIII, vol. VI, 1951.

(93) C. DRAGO, *Autoctonia del Salento* (*Introduzione alla guida del Museo di Taranto*), Taranto 1950, p. 44. - Inoltre: DRAGO, *Lo scavo di Torre Castelluccia,* in « B.P.I. », VIII, 1953, che riproduce: IDEM, *A Torre Castelluccia si scava un villaggio messapico,* in « La Gazzetta del Mezzogiorno », 8 agosto 1950. L'A. ha dato varii considerevoli contributi apparsi in diversa stampa; le opinioni sono riassunte nel suo lavoro *Autoctonia,* ecc., cit.

(94) DRAGO, *Autoctonia cit.* pg. 11 e segg.; secondo lo stesso, la suddetta *facies* rappresenta il sostrato messapico-mediterraneo; cfr. anche: DRAGO, *Il problema messapico,* in « Gazzetta », cit., 8 novembre 1954. Inoltre, P. BAROCELLI, *L'ultimo decennio...,* in « B. P. I. », cit., p. 131 e sgg.

(95) M. GERVASIO, *I rapporti tra le due sponde...,* in « Japigia », IV, 1933 ed in « Atti Soc. It. Progr. Sc. », IV, 1933, p. 132 (rec. U. Rellini in « B. P. I. », 1934, p. 203). - U. RELLINI, *Linee di preistoria pugliese,* in « Japigia », IV, 1933 ed in « Atti Soc It. », III, 1933, p. 7 e sgg. - Sul problema è tornato N. VALMIN, *The swedish Messenia expedition,* Lund 1938, p. 239 e sgg., ove prospetta l'ipotesi di una « provincia adriatica »; cfr. id., *Das Adriatische Gebiet in Vor-und Frühbronzezeit.* Lund 1939. I contatti egei sarebbero, tra l'altro, provati da alcuni timbri preistorici, per cui cfr. MAYER, *Timbri dell'epoca del ferro rinvenuti nella regione salentina,* in « Apulia », II, 1911, p. 141; in genere

no (96) o sicule (97), nonchè per la sua lingua ancòra muta (98) e per le sue cuspidi di freccia numerose e di varia fattura nella già citata collezione « De Romita » del Museo di Bari.

Concludendo: la Puglia allo stato attuale delle conoscenze offre vasta materia di lavoro, come ha, del resto, riconosciuto anche il Barocelli (*L'ultimo decennio di studî preistorici in Italia: discussioni, problemi, bibliografia*) (99).

FRANCO BIANCOFIORE

---

riassume GERVASIO, *Bronzi arcaici e ceramica geometrica nel Museo di Bari,* in Docc. e Mon. della Comm. cit., Bari 1921, p. 348 e sgg. (rec. M. Mayer in « B. P. I. », 1925, p. 232).

(96) Così il RIBEZZO, in « Apulia », III, 1912, p. 195 e sgg., che li attribuisce al sostrato mediterraneo. « Grotte sepolcrali artificiali » sono dette da P. MAGGIULLI, *Le grotticelle-sepolcro artificiali in Terra d'Otranto*, 1911 (rec. P. Orsi, in « Apulia », III, 1912, p. 70, cronologia incerta). Per la bibl. completa sul Maggiulli, cfr. « B.P.I. », 1911-1917.

(97) C. DRAGO, *Tombe di tipo siculo in Puglia,* in « Arch. St. Pugliese », III, 1950, p. 161 sgg.

(98) Al riguardo numerosi gli studî del RIBEZZO (cfr. un cenno di necessaria bibliografia in DRAGO, op. cit., p. 79 sgg. in note).

(99) In B. P. I., VIII, 1947-'50, p. 92 sgg.

RECENSIONI

GERHARD ROHLFS, *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten*. Band I: *Lautlehre* (1949), pp. 548 (paragrafi 1-342); Band II: *Formenlehre und Syntax* (1949), pp. 586 (par. 343-738); Band. III: *Syntax und Wortbildung* (1954), pp. 434 (par. 739-1173). Berna Francke A.G. (« Bibliotheca Romanica », a. c. di W. v. Wartburg. Ser. prima: *Manualia et commentationes, V-VII*).

Con questa sua poderosa *Grammatica della lingua italiana e dei suoi dialetti* G. Rohlfs si è assicurato un durevole titolo, e validissimo, per la nostra stima e riconoscenza: egli ha fatto un lavoro utilissimo e non ne sarà mai lodato abbastanza.

Non è un caso che l'opera sia stata dedicata dall'A. ai suoi collaboratori dell'AIS (*Atlante linguistico italo - svizzero: Sprach-und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen 1928-1940), e cioè a K. Jaberg, J. Jud, M. L. Wagner e P. Scheuermeier: alla base di questa Grammatica storica c'è, oltre a una ricca informazione bibliografica e a ulteriori ricerche dirette, la diretta conoscenza che il R. fece dei dialetti italiani in lunghe e diligenti indagini dialettali.

La conoscenza che il R. ha dei dialetti italiani, specialmente di quelli dell'Italia meridionale, è universalmente nota: i suoi lavori sul vocabolario calabrese e sulla grecità di Terra d'Otranto e della Calabria sono ancora fondamentali. Il R. ha forse un minor interesse per la storia della lingua letteraria italiana: ma anche in questo campo il R. ha saputo raccogliere, e offrirci, una larga messe di informazioni.

Il I vol., dopo una breve introduzione e l'elenco delle abbreviazioni delle opere citate nel corso della trattazione, è dedicato completamente alla *Fonetica*: Vocalismo (Generalità; Vocali accentate; Vocali atone), Consonantismo (Consonanti iniziali di parola; Raddoppiamento delle consonanti iniziali; Gruppi di consonanti al principio di parola; Consonanti intervocaliche; Consonanti doppie e gruppi di consonanti nell'interno di parola; Nessi cosonantici con *-i* ed *-u* semivocalici; Palatalizzazione e Velarizzazione delle consonanti; Consonanti finali di parola); Particolarità fonetiche (Spostamento d'accento; Parole tronche o abbreviate; Metatesi; Dissimilazione; Assimilazione; Aggiunta di suoni « parassiti »).

Nel II vol. è trattata la *Morfologia* e parte della *Sintassi*. La parte morfologica comprende: Flessione nominale (Resti degli antichi casi latini; Declinazioni; Formazione del plurale; Genere dei nomi; Aggettivo; Gradi di comparazione); Flessione pronominale (Articolo determinato ed indeterminato; Arti-

colo partitivo; Pronomi personali, accentati e proclitici; Pronome riflessivo, relativo, interrogativo, dimostrativo; Pronomi indefiniti); Flessione verbale (Generalità; Indicativo presente: desinenze, radice, coniugazione di alcuni verbi; Imperfetto indicativo; Congiuntivo presente e imperfetto; Passato remoto; Futuro; Condizionale; Imperativo; Infinito; Gerundio e participio presente, Participio passato). Vi è poi la prima parte della *Sintassi* (Uso dei casi, dei numeri, degli articoli, dell'indicativo, del congiuntivo, dell'infinito, del gerundio, dei participi; Formazioni participiali).

Nel III vol. è completata la trattazione della *Sintassi*: Aspetto verbale; Tempi e Modi nel periodo ipotetico; Frase interrogativa; Congiunzioni (Coordinanti; Subordinanti: temporali, causali, finali, condizionali, concessive ecc.); Preposizioni (Forme conservate; Innovazioni romanze); Avverbi (Formazione; Avverbi di luogo, tempo, modo, quantità); Negazione; Numerali; Ordine delle parole; Formazione delle parole (Parole composte; Prefissi; Suffissi; Formazione dei verbi; Formazione di nomi senza suffisso). Segue un elenco di correzioni (altri brevi elenchi alla fine del I e del II voll.), ed infine un ricchissimo indice delle parole, dei nomi geografici e dei nomi di persona.

Nei cinque anni intercorsi fra la pubblicazione dei primi due volumi e del terzo sono state pubblicate già interessanti recensioni, sicchè io qui non ho l'intenzione di fare una vera e propria recensione, vorrei soltanto discutere qualche problema particolare: lo stesso A. riconosce generosamente (III, 5) che questo o quel problema potrà richiedere una trattazione più approfondita e ne lascia il compito agli italianisti più giovani e a quelli che verranno in futuro.

Il R. ci ha dato dunque la prima *Grammatica storica della lingua e dei dialetti italiani*. Ma che cosa vuol dire *lingua italiana?* e *dialetti italiani?* Non scoprirò certo l'altra faccia della luna dicendo che un'esatta risposta a questo interrogativo non si può ancora dare. E non sorprenderò nessuno dicendo che chi prendesse come base di una sua classificazione dei dialetti italiani i materiali pubblicati dall'AIS non arriverebbe certo a capire bene la complessa frammentazione dei dialetti italiani. Ne è prova il fatto che il R. i dialetti salentini (chè anche soltanto dire il *dialetto* salentino significherebbe operare una semplificazione comoda sinchè si vuole, ma troppo netta) li continua a chiamare « pugliesi del sud ». Non mi dispiace che l'A. voglia usare una terminologia errata dal punto di vista geografico ed amministrativo (1) e non tenga così conto della notevole differenza che esiste fra la Puglia propriamente detta e la Penisola salentina o Terra d'Otranto, quanto che egli voglia così affermare implicitamente (esplicitamente non so che il R. lo abbia mai detto) che il salentino è una varietà del pugliese, e cioè che il primo sta al secondo come, ad esempio, il siciliano occidentale sta al siciliano preso nella sua interezza. Insomma perchè il R. ripugna tanto dall'usare il termine « salentino »? Non è forse egli il primo a sottolineare costantemente che questa o quella forma appare nel « pugliese meridionale » che si differenzia così dal « pugliese » propriamente detto? E non

(1) Sino a poco tempo fa si diceva soltanto *le Puglie*, e non *la Puglia*: ora invece va diffondendosi sempre più il singolare.

è forse egli che sta preparandoci un vocabolario dei dialetti salentini, che sarà certo un prezioso strumento di lavoro? perchè non lo chiama dizionario dei dialetti « pugliesi meridionali? ».

Mi si potrà chiedere: ma, in fondo, che importanza può avere il chiamare un dialetto con questo o con quel nome, quando poi lo si distingue nettamente dagli altri, e specialmente dai vicini? Il fatto è che proprio questa distinzione recisa manca (e i motivi ci sono, chè il R. crede alla tarda romanizzazione del Salento « greco » ad opera di coloni giunti dal Nord dopo il 1000) mentre essa viceversa è indispensabile se si vuol comprendere bene tutta una serie di movimenti linguistici che hanno portato alla attuale sistemazione dell'Italia dialettale. Io personalmente son convinto che, se abbiamo delle buone e ormai classiche descrizioni dell'Italia dialettale (citerò solo quelle di Graziadio Isaia Ascoli e di Clemente Merlo) ci manca invece una profonda indagine sulla storia della partizione dialettale italiana. Partizione che a un dipresso ai tempi di Dante doveva essere già quella attuale, ma che non è stata sempre fissa. Abbiamo certo pochi documenti linguistici che ci informino di quel che è accaduto da Costantino a Roberto il Guiscardo, da quando cioè l'Italia perse Roma come centro irradiatore di isoglosse « nazionali », sino a quando si venne formando l'unità statale meridionale delimitata, grosso modo, dai confini di quello che sarà poi chiamato il Regno delle Due Sicilie. Si parla spesso di « dialetti meridionali », per contrapporli a quelli « centrali » e più ancora a quelli « settentrionali » ed è già tanto se ci si ricorda che nell'Italia meridionale ci sono anche i dialetti siciliani, calabresi meridionali e salentini. Ma poi il Lausberg ha individuato una grossa macchia, a cavaliere della Lucania e della Calabria settentrionale, che turba il sistema « meridionale »; io stesso ho avuto modo di render conto dello strano (ma strano per chi?) comportamento del dialetto di Loreto Aprutino. Non è dunque l'unità meridionale un lento digradare di varietà dialettali verso un confine posto al Nord di essa, ma è piuttosto una tendenza unificatrice che è arrivata... dove è arrivata: le aree che ne sono rimaste escluse conservano però fisionomie proprie che ovviamente sono (a meno che non si tratti di ulteriori innovazioni o di formazioni indipendenti non ben databili) anterori alle ondate unificatrici.

L'apparire di queste isole, diciamo così, conservatrici, è ciò che può metterci sulla giusta strada per nuove ricerche sui dialetti italiani, specialmente in senso diacronico. Si va sempre più affermando l'idea (2) (e io l'ho sempre sostenuta) che siciliano, calabrese meridionale e salentino non son soltanto genericamente affini; essi invece rappresentano il residuo di un tipo dialettale diffuso in un'area più vasta, unitaria, che poi è stata frazionata: chè altrimenti sarebbe complicato e difficile, spiegare il perchè di quell'affinità.

Non sarò certo io a negare la possibilità di imprestiti linguistici da un'area all'altra, ma resto scettico davanti a una « deambulazione » troppo... zompante di fenomeni che vanno a far nido ora qua, ora là, cacciando di casa i vecchi padroni. Ed occorre anche guardarsi dall'eccesso opposto e pensare che le tre aree estreme d'Italia, aree attualmente separate fra di loro (e che quindi

---

(2) Vedi il recente articolo di G. Bonfante, *Siciliano, calabrese meridionale e salentino*, in « Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani » 2, 1954, pp. 280-307).

possono conservare la fase anteriore) siano i residui di una koinè uniforme. Già nel latino parlato nell'Italia meridionale dovevano esistere notevoli differenze, determinate essenzialmente dalla diversa epoca di romanizzazione e dalla diversità del sostrato (ché il sostrato non era certo dappertutto lo stesso). A ogni modo, se riusciremo a rimuovere le particolarità regionali del siciliano, del calabrese meridionale e del salentino, dal confronto dei dialetti di quelle tre regioni potremo avere un'idea sufficientemente esatta della koinè meridionale antica. (Va subito detto che nelle regioni che per tempo si sono sottratte a questa koinè il latino regionale poteva già essere differente, proprio ad opera di quel sostrato cui si è fatto brevemente cenno).

Ci si può ora chiedere: questa koinè in che rapporto stava con il latino (dico « latino », ma mi riferisco a qualcosa di ben distinto dal latino di Cicerone!) delle altre regioni d'Italia? (3).

Possiamo spingere le nostre ricerche sino a precisare qualcuna delle sue caratteristiche? Io credo di sì. E penso soprattutto a quanto potrà venirci dal confronto con altre aree estreme, il corso (4), ad esempio, e l'istro-romanzo (5).

Non voglio per ora entrare nel vivo delle notevoli questioni poste da queste due aree isolate, ma ho la convinzione che esse, al disotto della superstruttura toscana o veneta, si serbino preziose sorprese. Esamineremo più oltre qualcuno di questi fatti; certamente però non posso esaurire il problema: ma mi sembra di dover avvertire ancora una volta che se si vuole studiare la partizione dialettale italiana, specialmente dal punto di vista diacronico, non si può e non si deve dimenticare che prima della partizione dei dialetti romanzi vi sarà stata in Italia un'altra partizione dialettale (quella che per brevità si può chiamare del latino regionale): compito fondamentale ed urgente della dialettologia italiana è quello di studiare come è avvenuta la saldatura. Tale compito oggi ci è enormemente facilitato dal lavoro del R.: esso è un preziosissimo strumento di lavoro che raccoglie materiale spesso di prima mano o controllato *in loco* dall'A. Non vorrei però che il mio lettore, e il lettore anche del R., ritenesse che in quei tre volumi sia conchiusa la vicenda, oltre che della lingua italiana, anche dei dialetti italiani e che di ogni varietà sia stata data una completa descrizione: la frammentazione dialettale d'Italia è tale che non si è mai al

---

(3) A tal proposito giova ricordare che la suddivisione netta fra Nord e Sud, sulla linea La Spezia-Rimini, così cara al Bartoli, *I caratteri fondamentali delle lingue neolatine* (pp. 75-119 del vol. *Saggi di linguistica spaziale*, Torino 1945), è certo della massima importanza (e in quelle pagine è in breve tracciata la storia linguistica d'Italia): merita però di essere controllata e chiarita a fondo. Ma quel confine, che del resto è ben noto ai dialettologi, è stato oggetto di approfondito esame da parte di Clemente Merlo; e qui rimando, una volta per tutte, al prezioso contributo che questo studioso ha dato alla conoscenza dei dialetti italiani: i suoi lavori sui vernacoli del Lazio e delle Puglie, per restare nell'area centro-meridionale, costituiscono sempre una limpida guida nelle nostre ricerche.

(4) Non sono certo io il primo a sottolineare l'importanza delle relazioni fra il corso e i dialetti dell'Italia meridionale, chè sono stato ben preceduto da altri: citerò fra tutti Cl. Merlo (ved. *Concordanze corse-italiane centromeridionali*, nel I vol., 1924-25, de « L'Italia Dialettale »).

(5) Si veda anche l'articolo già cit. di M. Bartoli e specialmente, a p. 79 e sg., la « figura » *cubitus-gubitus* (il Salento, concordando con la Ladinia, le Venezie e la Sardegna, conserva *c-*; le altre regioni d'Italia, Corsica e Sicilia comprese, hanno *g* ; si noti il *g-* anche nel pugliese, AIS p. 147) e quelle ad essa simili *arbor(em)-albor(em)*, *consuere-consire*, *ille-ipse*, *intra-infra;* ved. anche la « figura » *socra-socera* (p. 83).

coperto delle sorprese. Forse si sarebbe al sicuro se avessimo a nostra disposizione 7000, e passa, monografie dialettali (o un atlante linguistico con oltre 7000 punti, quanti cioè sono i comuni italiani). E anche allora rimarrebbe qualcosa da studiare. Me ne sono accorto ben io quando, per un puro caso, ho « scoperto » il dialetto di Loreto Aprutino; e non credo che con Loreto si sia chiusa la serie dei dialetti-miracolo, iniziatasi così brillantemente con quelli della Lucania studiati dal Lausberg.

Ma con tutto ciò voglio forse dire che il R. ha fatto male a scrivere una grammatica storica della lingua e dei dialetti italiani? Me ne guarderei bene! E' stato invece innanzi tutto un atto di coraggio che nessuno degli studiosi italiani aveva ancora avuto. Se poi, come spero, il lavoro del R. ne susciterà altri simili (e quel che è successo con i vocabolari etimologici della lingua italiana ce lo fa sperare), sia considerato egli il benvenuto!

Se dessi conto minuto dei punti in cui oso dissentire dal R. rischierei di fare una recensione troppo lunga e troppo noiosa. Quel che più importa a me, e ai lettori di quest'Archivio, è la posizione del R. nei riguardi dei dialetti pugliesi e, specialmente, dei dialetti salentini.

Fra la pubblicazione del I e del III volume son passati circa quattr'anni, ma il pensiero dell'A. è rimasto immutato in proposito: il Salento è complessivamente una zona d'influenza greca, chè solo di recente (da meno di nove secoli!) è stato conquistato alla romanità. Più di una volta (e anche dalle pagine di questa rivista) ho avuto occasione di avvertire come io non possa accettare quel punto di vista.

Qui ripeterò qualche motivo del mio dissenso, e ne aggiungerò uno o due altri.

Particolarmente interessante è il primo capitolo, dedicato al vocalismo in generale (I, 43-73). In esso son tracciati gli schemi dei diversi sistemi vocalici italiani. Per l'italiano meridionale si ha:

i é è a ò ó u (*A*) (6)

ma in qualche zona, e specialmente nelle aree estreme, si ha invece:

i è a ò u (B).

Queste aree estreme sono in particolar modo la Sicilia, la Calabria meridionale e il Salento.

Nel vocalismo di tipo A *é* ed *ó*, se nella sillaba finale c'è *— i* od *— u*, si presentano come *i* ed *u;* nelle stesse condizioni *è* ed *ò* si dittongano (questa dittongazione raggiunge anche alcune zone delle aree che hanno il vocalismo di tipo B). Si ha così:

é/i *sécca, sécche* / *siccu, sicchi*
ó/u *nipote* (sing.) / *niputi* (pl.)
ò/uc *morta, morte* / *muertu, muerti*
è/ie *tene* (III sing.) / *tieni* (II sing.).

(6) Con *è* ed *ò* indico le vocali aperte, come *é* ed *ó* le vocali chiuse. Per particolari esigenze tipografiche son costretto a limitare al minimo le notazioni fonetiche speciali; ricorrerò pertanto a grafie tradizionali che, se da un lato hanno lo svantaggio di essere meno precise, dall'altro riescono comprensibili anche al non specialista.

Il R. o non si interessa in modo particolare alla mancanza di metafonia (per cui si ha sempre *sicca/siccu*) e alla mancanza di dittongazione (per cui si ha *morta/mortu*) nei dialetti che hanno il vocalismo di tipo B o le giustifica con una seriore romanizzazione delle aree estreme d'Italia (già, secondo lui, greche) o infine le fa rientrare nella normale evoluzione meridionale. Cioè, mentre nel tipo A da lat. *ĭ, ē* si sarebbe avuto prima *é* e poi *é* (dati *-a, -e, -o*) / *i* (dati *-i, -u*) e analogamente da lat. *ŭ, ō* si sarebbe avuto *ó* e quindi, nelle stesse condizioni, *ó/u;* nel vocalismo di tipo B invece, dopo la fase « romanza » *é, ó,* si sarebbero generalizzati gli esiti *i* ed *u*. Cioè, ad esempio, nel Salento si sarebbero verificati i seguenti passaggi:

ĭ ē *ŭ ō*
∨ ∨
é *ó*
| |
é/i *ó/u*
∨ ∨
i ***u***

Questa serie di evoluzioni mi sembra troppo macchinosa e già altrove ho supposto che furono gli *ē* ed *ō* latini a chiudersi, attraverso *é, ó,* in *i* ed *u*, venendo così a confondersi con gli esiti di *ī, ĭ* (>*i*) e di *ū, ŭ* (>*u*). Si avrebbe così nel Salento ecc. un tratto fortemente arcaico: esso trova buon riscontro nella mancata dittongazione di *ĕ* ed *ŏ* latini che nell'estremo Salento ecc. rimangono inalterati (*è, ò*)(7).

E tutto ciò è estremamente importante per la storia dei dialetti romanzi dell'Italia meridionale.

Il R. dice (II, 34) che *soror* è divenuta *sonus* (su *socrus, ib.*, 20), plurale *sorus*. Ciò sarà certo vero per buona parte dei dialetti italiani, ma non per tutti. Il salentino ha infatti:

soru (8) / pl. *sulúri* (< *sorores*),

esattamente come in istro-romanzo si ha:

sor / *surúré* (9)

Nel paragr. 516 (*Uomo dice,* II, 272-4) valeva forse la pena aggiungere che in qualche località degli Abruzzi (io ne ho notizia da Loreto Aprutino)

---

(7) Comunque si noti che così anche nel Salentino ecc. gli esiti di *ĭ* ed *ē*, *ŭ* ed *ō* vengono costantemente a coincidere; solo che la via è notevolmente diversa, e più semplice.
Ma di questo ho già parlato, più o meno diffusamente altrove (*Il dialetto di Loreto Aprutino. II: Osservazioni sul vocalismo.* « Rendiconti dell'Istituto lombardo di Scienze e Lettere », cl. di Lettere, 85, 1952, p. 144 e segg.; *Sui dialetti romanzi e romaici del Salento*, in « Memorie dell'Ist. lomb. di Sc. e Lett., vol. XXV, XIV della serie III, fasc. III, 1953, pp. 95 e 163 e sgg.). Ora ho il piacere di vedere anche G. Bonfante ha espresso lo stesso parere, ribadendo l'antichità di *ē* > *i*, *ō* > *u* e della mancanza dittongazione di *è, ò* (*art. cit.*, p. 295 e sgg.)

(8) Con *o* non dittongato neppure nel salentino centrale, dove normalmente *ŏ*, dato *-ŭ*, si apre in *ué* (ved. *Sui dialetti ecc.* sopra citato, pag. 162 e segg.).

(9) Ved. M. Deanovic, *Avviamento allo studio del dialetto di Rovigno d'Istria*, Zagabria 1954, p. 118.

n'omë dicë, n'omë nglutte non significano « si dice », « si inghiotte », ma « (essi) dicono », « (essi) inghiottono »: cioè alla III persona plurale dei verbi è sempre sostituita la forma impersonale.

Mi son sempre chiesto se il sal. *aska*, usato in espressioni come:

« *spisi aska te mille lire* » « spesi ben (oltre?) mille lire »,

sia da lat. *absque* da cui vien fatto di solito derivare solo il lomb. *aska* « senza, salvo, oltre » (III, 90).

Il Salento va perdendo, secondo un'innovazione che ha attinto ormai quasi tutta l'Italia, il passato remoto (*scrissi*), per sostituirlo con il passato prossimo (*ho scritto*). Si conserva il passato remoto solo in Sicilia, nella Calabria meridionale e nel Salento meridionale (all'incirca nella vecchia sottoprefettura di Gallipoli); si noti anzi che l'uso del passato remoto nel salentino meridionale è così costante da costituire uno dei segni peculiari di quel dialetto (e uno dei motivi di motteggio popolare per chi lo parla): nel salentino centrale l'uso del passato remoto è certo limitato, ma non è del tutto estinto.

Il R. (da ultimo: II, 477) ritiene che l'uso del passato remoto sia un calco di quello dell'aoristo greco e perciò vi vede una forma limitata all'area di stretta influenza greca. Vittore Pisani ha invece mostrato, recensendo questa stessa opera del R., in « Paideia » 6, 1951 (p. 59), che quest'uso è un tratto di arcaicità.

La questione è così, avviata a una completa soluzione e qui non ne avrei parlato se il R. (l. c.) non ritenesse che nel Salento l'uso del passato remoto sia limitato solo ad alcune località (e per di più cita solo un esempio da Cutrofiano e dal dialetto romanzo di Martano!) e il Bonfante (art. cit., nella n. 46) non avesse affermato che « il " passato prossimo "... ha invaso ormai tutto il Salento ». Può essere invece utile avvertire che il passato prossimo è decisamente poco noto (per non dire sconosciuto) in tutta quella zona che conserva tratti di vocalismo molto arcaico (*è*, *ò*, ad es., non dittongano mai).

Alla fine del paragr. 671 (II, 475) il R. nota, e poi largamente al paragr. 748 (III. 31 e sg.) studia la particolare costruzione « se potevo, facevo », per « se potessi, farei » (dà solo un esempio del tipo « se avevo potuto, avevo fatto » per « se avessi potuto, avrei fatto »): si tratta cioè dell'uso dell'imperfetto indicativo, nel periodo ipotetico dell'irrealtà o dell'impossibilità, tanto al posto del congiuntivo imperfetto, quanto del condizionale presente. E aggiungo io: l'uso del piuccheperfetto, o trapassato prossimo, indicativo al posto del piuccheperfetto congiuntivo e del condizionale passato, e dell'imperfetto e del piuccheperfetto indicativo rispettivamente per il condizionale (ottativo) presente e passato. Si tratta cioè delle seguenti espressioni (le do nel dialetto di Novoli):

ci inii, mangiai « se tu venissi, mangeresti »,
ci ii inútu, ii mangiatu « se tu fossi venuto, avresti mangiato »;
ulía « vorrei »,
ia ulútu « avrei voluto ».

Il R. che si è occupato varie volte del problema, ripete ora il suo punto di vista (III, 32): queste forme dell'estremità sud-orientale d'Italia sono dovute allo spirito greco (ed è noto infatti che nel Salento c'è ancor oggi un'isola lin-

guistica greca e che in greco il periodo ipotetico dell'irrealtà si rende, tanto nella protasi che nell'apodosi, con l'imperfetto o con l'aoristo indicativo (10).

Io non riesco a convincermi che il tipo ipotetico salentino ricalchi quello greco (11):

a parte il fatto che la sua diffusione comprende un'area che arriva sino all'Ofanto (con Cerignola), al Vulture (con Ripacandida) e all'Agri (con Tursi), esso riappare, tanto per restare nell'area romanza italiana, anche in qualche punto della Calabria meridionale, della Sardegna e della Corsica. Qui infatti, a Corte, « se lo sapessi, te lo direi » è reso con *sa a sabía, a di digía* (ALEIC, 32) e in Sardegna, in gallurese, si dice *si aía aútu vámi, aísti magnatu?* (= se avevi avuto fame, avevi mangiato?) per « se avessi avuto fame, avresti mangiato? ».

Ora io mi chiedo: esiste una relazione fra queste aree? e la relazione è dovuta alla conservazione di un antico stato di cose (latino regionale) o di una più recente isoglossa (romanza) o è dovuta a un'influenza esterna? o trattasi infine di un caso di poligenesi? Escluderei quest'ultima ipotesi per il fatto che i ben noti rapporti fra corso e sardo e quelli non meno importanti fra sardo e italiano meridionale (e fu lo stesso R. a metterli altra volta in luce) rendono particolarmente improbabile un'evoluzione fortuitamente coincidente: anche se tutte le aree fossero giunte separatamente a quel tipo di costruzione, resterebbe pur sempre il fatto che il punto di partenza doveva essere comune. E infatti il problema può essere risolto se si pensa che l'evoluzione dal latino alle lingue romane significò il passaggio da forme rigidamente ipotattiche a quelle più sciolte, si perde l'accusativo e l'infinito e diventa sempre più frequente l'uso dell'indicativo nelle proposizioni dipendenti. Questo nel periodo; nella proposizione si ebbe la graduale sostituzione di forme analitiche a forme sintetiche (12).

Le lingue e i dialetti che han continuato il latino preferiscono dunque la paratassi (*urbem captam delevit* / *prese e distrusse la città*) e hanno allargato l'uso delle preposizioni (*sum dominus, interest domini, prosum domino* / *sono il signore, è cura del signore, giovo al signore*). Se dunque sono concepiti come del tutto normali sviluppi sintattici del tipo:

quaesiverunt ab eo cur iret
gli chiesero perchè andasse
nni ddimmannára percé scía (lett.: « andava »)

---

(10) Si noti però che, se in tal modo la corrispondenza dell'uso dell'imperfetto indicativo in greco e in salentino è perfetta, lo stesso non si può certo dire dell'aoristo che sarebbe stato calcato in salentino con il piuccheperfetto indicativo. Ma non sostiene il R. che l'aoristo greco è calcato in salentino con il passato remoto? Sarei perciò disposto a considerare la possibilità che il periodo ipotetico salentino derivi da quello greco, solo se nel salentino l'impossibilità (o l'irrealtà) nel passato fosse resa con il passato remoto e non con il piuccheperfetto.

(11) Ved. *Sui dialetti...* già cit., p. 105 e sgg.

(12) *Silla dicitur profuisse amicis* non solo è differente dall'italiano *Si dice che Silla facesse del bene agli amici* o dal francese *On dit che Sille faisait du bien à ses amis* per il fatto che *dicitur* è reso con *si dice* oppure con *on dit*, ma perchè è cambiato completamente il modo di esprimere i rapporti fra i singoli elementi della frase: la differenza cioè non è solo formale, esterna, ma sostanziale e presuppone non solo un differente modo di parlare, ma soprattutto un differente modo di pensare e di vedere.

o anche

dixit se ìpsum iturum
disse che andrebbe
tisse ka scía (lett.: « andava ») *iḍḍu*,

perchè non potrebbe essere possibile la stessa variazione nel periodo ipotetico (13)?

In queste si ha infatti:

si haberem, donarem
se avessi, darei
ci tinía (lett.: « tenevo »), *tía* (lett.: « davo »).

Mi sembra che tutto ciò sia molto più semplice, anche perchè ci permette di non scomodare l'influenza del sostrato greco che, se teoricamente potrebbe anche essere possibile per il Salento e la Calabria meridionale, è sicuramente impossibile per Cerignola, Ripacandida, la Sardegna e soprattutto per la Corsica (14).

Altra spia dell'influenza greca sul salentino e sul calabrese meridionale è per il R. (III, 78 e 80) la netta distinzione fra *ku* (sal.) / *mu* (cal.) « che », con i verbi di ordinare, volere ecc., e *ka* (sal. e cal.) « che » con i verbi di dire; gli altri dialetti dell'italia meridionale hanno fuso in una sola le due congiunzioni: se i due dialetti estremi d'Italia le hanno tenute distinte, ciò sarebbe un calco dal greco (15);

cioè come in grico si dice:

ipisteo ti pai « credo che vada »

e

telo na paì « voglio che vada »,

---

(13) Altri brevi cenni sull'uso dei modi nelle proposizioni dipendenti in salentino saranno dati nel prossimo paragrafo.

(14) E per un esatto inquadramento della questione, non si deve dimenticare il *si j'avais* « se avessi » del francese, nè l'ital. *se avevo, davo* « se avessi avuto, avrei dato »: quest'ultima costruzione, dice giustamente il R. (III, 34), continua l'imperfetto latino di conato, *faciebas* « avresti fatto », ma mi sembra che non si possano completamente separare i due tipi (il salentino e l'italiano). E in genere, credo che un più attento studio sulla tendenza a sostituire il congiuntivo o il condizionale con l'indicativo potrà essere molto utile. Sono, a mio avviso, particolarmente significativi esempi come *voleva qualcosa? — vorrebbe qc? — vuole qc?* (ved. M. Filzi, *Contributo alla sintassi dei dialetti italiani*. « Studj Romanzi », p. 26), *aveva paura che noi per sbaglio gli rompevamo le calze* « aveva paura che noi per sbaglio le *rompessimo* le calze ».

(15) Pure io ritengo che la differenziazione fra pugliese e salentino sia dovuta alla dominazione greca: ma solo nel senso che il confine politico fra domini greci e domini langobardi scavò un solco linguistico sempre più profondo fra Terra di Bari e Terra d'Otranto, impedendo che qui giungessero tutte le innovazioni di tipo « napoletano » che là si diffondevano. E inoltre l'area salentina che più è immune da influssi puglesi è quella nella quale non giunse lo *ius Langobardorum* (sulla diffusione dello *ius Langobardorum* N. Vacca va compiendo attente ricerche: un primo risultato ce lo ha offerto nel suo recente volume sulla toponomastica brindisina; attendiamo ora da lui uno studio più particolareggiato).

così anche il romanzo salentino distingue

krísciu ka ene « credo che venga »

da

óju (*ku*)(16) *bb-áscia* « voglio che vada ».

Accenneremo poi al fatto che c'è in Campania una piccola isola in cui sopravvive *ku* (< *quod*). Ma c'è da considerare che mal si prestano in generale i dialetti meridionale a distinguere la vocale di due monosillabi sempre proclitici (quali sono *ku* e *ka*), per cui la confusione in un'unica congiunzione (*kë*; si ha *ka* se vi cade un accento secondario) potrebbe anche essere tardiva. Ed ancora: o il salentino aveva già la distinzione fra *quod* (> *ku*) e *quia* (> *ka*), o non vedo come avrebbe potuto sostituirle all'unica congiunzione *quid* (> *che*) dei dialetti meridionali per influsso del greco. E il salentino non solo tenne distinte le due congiunzioni, ma tenne nettamente distinto, come vedremo, l'uso dei modi.

Io credo invece che l'uso di *ku* e il congiuntivo sia in salentino un tratto notevole d'arcaismo. Innanzi tutto noteremo che il salentino ha conservato regolarmente il congiuntivo presente (17).

---

(16) Vedremo più oltre l'alternanza fra *sta ci vene* e *sta bb-ene* « sta venendo »: la congiunzione cioè può anche cadere (*ka* invece non può essere mai tralasciato). L'omissione della congiunzione è un fatto ben noto: ved. R. David, *Über die Syntax des Italienischen im Trecento* (Dissertaz. di Strasburgo), Ginevra 1887, p. 108 « vide n'usciva » (Bocc. II, 3); pag. 109: « impose ad uno per un fiasco andasse del vin di Cisti » (Bocc. VI 2); pagina 113: « onde un savio uomo quando fue demandato perch'elli tacea cotanto era perciò che elli era stolto: e quelli rispuose e disse: lo stolto non può tacere » (Tratt. mor.).

(17) Nel Salentino (ved. anche R. II, 347 e seg., 496 e seg.) troviamo che il congiuntivo presente è distinto dal presente indicativo solo per i verbi della I cong. (*stare e dare* eccettuati); per i verbi delle altre congiunzioni il tema del congiuntivo presente è uguale a quello della prima persona sing. dell'indicativo. Si ha perciò:

	I sg. ind.	III sg. ind.	III sg. cong.
« tenere »	*tegnu*	*téne*	*tegna*
« avere »	*aggiu*	*ae*	*aggia*
« cadere »	*kasciu*	*kate*	*kascia*
« vedere »	*isciu*	*ite*	*iscia*
« potere »	*pottsu*	*púte*	*pottsa*

ma

« dare »	*tiu*	*tae*	*teschi*
« stare »	*stau*	*stae*	*steschi*;

degno di particolare attenzione è

« essere »	*sontu*	*ete*	*essa*.

Donde derivi *essu*, *jessi*, *essa*, *issìmu*, *issìti*, *éssune* « che io sia ecc. » non è facile dire (l'omofonia con il presente del verbo « uscire » credo che sia solo coincidenza casuale): oso avanzare l'ipotesi che sia la continuazione del lat. *essem*: cioè come il piuccheperfetto congiuntivo è diventato l'imperfetto congiuntivo (ma ciò accade in tutti i verbi: fuisset > fosse), così anche l'imperfetto congiuntivo ha assunto, per il vb. « essere », il valore di presente. Solo in alcuni casi si ha *sia* (*ci sia sia* « non importa chi », *ku nu ssia*, *mai sia*, *makari Ddiu ssia*), ma si tratta di forme isolate. Interessante è l'ultima di queste espressioni (*makari Ddiu ssia* usato in casi come: *makari Ddiu ssia*, *kuantu ne pué kuntsumare?* « al massimo, quanto ne puoi consumare? » che mostra a mio avviso il punto di saldatura fra il gr. μαχάριος da una parte e il greco mod. μαχά ρι « αΐθε » e l'it. *magari* (ant. *magariddio*) dall'altra. Si avrebbe cioè un impiego avverbiale di un modo di dire che originariamente doveva valere « (che) Dio sia beato » (per *magari* ved. Prati, VEI *sv.* e DEI *sv;* per μαχάρι ved. Andriotis, Ἐτ. λεξικό, *sv* e specialmente D. Georgacas in « Glotta », 31, 1951, pp. 224-6).

E conserva il congiuntivo presente (« e non è improbabile che ciò sia per influsso del greco » dice il R., II 498), mentre gli altri dialetti meridionali hanno l'imperfetto congiuntivo (18).

Si ha infatti

in salentino		in siciliano
tinne ku sse minta	« digli che si metta »	*dicci ki si mittissi*
ku mmangia	« mangi »	*mangiassi*
ku bb-iscia	« veda »	*vidissi*
tinne ku sse minta	« digli che si metta »	*dicci ki si mittissi*

E' quindi tratto in inganno il R., II 505, dalla carta 1653 (e 1654) dell'AIS, quando ritiene che nel salentino, dopo *ku*, nelle proposizioni finali, ci sia di solito l'indicativo; se infatti invece di considerare soltanto l'esempio

ólene ku te li innu « vogliono che te li venda »

avesse pensato anche a espressioni come

ólene ku me li inna « vogliono che me li venda »,

avrebbe certo notato l'uso del congiuntivo (*inna*) nella finale retta da *ku*.

Per ritornare alle congiunzioni *ku* e *ka*, domandiamoci quale possa essere stata l'origine della distinzione conservatasi nel salentino. Io escluderei una *diretta* influenza greca (quale vorrebbe il R., III 78 e 80): se mai l'adstrato greco-bizantino ha potuto favorire, non determinare, la differenziazione (e il greco-bizantino è stato, giova non dimenticarlo, per lungo tempo, assieme al latino, la lingua ufficiale e letteraria dell'Italia meridionale, proprio durante quei secoli nei quali si andava passando dal latino regionale ai singoli dialetti romanzi).

Nè molto convincente è il confronto con il *co* (< *quod*) delle carte capuana (del 960) e di Sessa Aurunca (963) (19) che va più con il *ku* indifferenziato (*voglië ku bbivë* « voglio che beva », ma anche *sò tre bbotë ku bbè* « son tre volte che viene ») di Gallo, presso Venafro, nell'Appennino campano settentrionale (vedi R., III 75).

Vedrei piuttosto nell'uso salentino la continuazione di una particolarità ben nota nel tardo latino: il *quod* e congiuntivo con valore consecutivo e finale (20).

A questo punto mi piace ricordare uno scrittore che si serve di *quia* e di

---

(18) Ved. M. Filzi, art. cit., p. 24

(19) Cfr. Monaci, *Crest.*, pag. 2 e v. Wartburg, *Raccolta di testi ant. it.*, p. 7: a Capua *Sao co kelle terre... trenta anni le possette...*; a Sessa A. *Sao cco* ecc.

(20) Basterà per ora rimandare soltanto alla *Grammatica Latina* di Stolz-Schmalz-Leumann-Hofmann (Monaco 1928), pag. 723: « (*quod* als Universalkonjunktion)... Erst spätlateinisch ist ferner die Verwendung von *quod* statt *ut consecut.* seit Ps. Quint. decl. 216..., und statt *ut finale* seit Cypr epist. 63, 7 (...; häufiger seit dem 6. Jh. und später,...). Entsprechend steht *quod* statt *ne* nach den V. timendi, z. B. Hier. in Matth. 10, 29 seqq. p. 63 *non debetis timere quod absque dei vivatis providentia...* ». Che poi a determinare l'uso latino, così simile a quello salentino, possa essere intervenuta una generica influenza greca, credo che sia possibile ammetterlo.

quod con lo stesso valore che hanno *ka* e *ku* in salentino: si tratta di Guglielmo d'Apulia, autore delle *Gesta Roberti Wiscardi* (21).

Là infatti troviamo: *quod* e il congiuntivo:

Victos quod caperet sperans (IV 391),
Mandat... quod... / Testetur (II 339-340),
Obsecrat... quod... / Liberet (II 72-73),
Tanto... pavore / Concutitur, quod... / ...speret (V 364-366),
Properat quod fasce levetur (I 186) (22)
Imperat... quod... / ...darentur (II 51-52);

quia e l'indicativo:

Audit... quia gens... / Est (II 72-73),
Conquestusque nimis, quia spreta fuere / Nuncia (II 265-266),
Quia dux obsederat urbem, / Aegre papa tulit (IV 18-19) (23).

Riassumendo, sarà utile dare un quadro di alcuni sintagmi salentini, specialmente per sottolineare certe sfumature nell'uso dei modi e dei tempi. In salentino abbiamo:

proposizioni dichiarative: *sacciu ka ete* « so che è »
sapía ka era « sapevo che era »;

proposizioni finali ecc.: *oju ku bb-essa* « voglio che sia »
ulía ku bb-era « volevo che fosse », « vorrei che fosse »;

proposizioni consecutive: *áe mutu ci nu bb-iéni* « è molto tempo che non vieni » (24);

proposizioni concessive: *puru ku bb-egna* (=*dummodo veniat*) « pur di venire »
puru ka ene (= *etsi venit*) « anche se viene »
puru ci ene (= *et si venit*) « anche se viene »;

presente perifrastico: *sta ci ene* (sal. mer.) - *sta bb-ene* (sal. centr.) « sta venendo »

periodo ipotetico: *ci inía, mangiáa* « se venisse, mangerebbe »,
ci ía inutu, ía mangiatu « se fosse venuto, avrebbe mangiato »

---

(21) Tutto quel che qui riferisco di questo autore (tranne, si capisce la nota 23) lo devo alla gentilezza di M. Mathieu che mi ha permesso di consultare la sua *thèse de doctorat* (Bruxelles 1953) e mi ha fornito il materiale qui citato. In attesa che sia pubblicato il testo stabilito dalla studiosa belga, ved. l'edizione pubblicata nei *MGH, SS.* IX.

(22) M. Mathieu preferisce *quod*, che è la lezione del ms d'Avranches; l'*ed princeps*, e il ms del Bec, hanno invece *quo* che così è ancora più vicino al *ku* salentino.

(23) Se l'uso di Guglielmo d'Apulia non fosse così ben legato a tutta una precedente tradizione tardo-latina, oserei affermare che questa particolarità della sua sintassi ci permette di localizzare la patria del poeta nel Salento. Ma ciò, allo stato attuale delle ricerche, può essere ancora azzardato.

(24) Ved. anche: *Lu cumpare Sangunazzieddhu aìa n'annu ci nu se mutaa* (A. T. Nutricati-Briganti, *Intorno ai canti e racconti popolari del Leccese*, Vienna (sic! Lecce) 1873, p. 37).

proposizioni interrogative:

nni ddimmannára ci era « gli chiesero chi fosse »
» » *ci ía statu* « gli chiesero chi fosse stato » (25).

Ci son dunque dei problemi che attendono una soluzione o che ne attendono una migliore: ma sarà in gran parte merito del Rohlfs se essi potranno essere discussi e risolti con più esattezza. Non solo quindi il suo lavoro è stato proficuo, ma addirittura prezioso e dobbiamo essergliene sinceramente grati.

O. PARLANGÈLI

Scrivevo questa recensione nel maggio 1954, quando cioè non erano stati ancora pubblicati gli articoli di G. BONFANTE *Il Siciliano e il Sardo* e *Postille* nel III vol. 1955 del « *Bollettino del Centro studi filologici e linguistici siciliani* ».

GERARD BLANKEN, *Les Grecs de Cargèse (Corse). Recherches sur leur langue et sur leur histoire.* Tome I: Partie linguistique. Leida A. W. Sijthoff's Uitgeversmaatschappij N. V., 1951, pp. XIX, 322.

L'A. di questo libro non è certo sconosciuto ai cultori di dialettologia greca: ben note sono, fra l'altro, le sue recensioni dei libri del Rohlfs e del compianto Don Mauro Cassoni sui dialetti greci dell'Italia meridionale. In questo volume (la cui prima parte, Preliminari e Fonetica, era stata già pubblicata) l'A. dà una descrizione fedele (e di questo mi sono reso conto personalmente, controllando *in loco* i dati raccolti), precisa ed accurata di uno dei più interessanti

---

(25) Si noti l'ordine delle parole:
oju fija-ma ku bb-essa bbona « voglio che mia figlia sia buona »
oppure

oju ku bb-essa bbona fija-ma « id. ».

e mai

**oju ku fija-ma essa bbona*,

mentre invece si dice

tice ka fija-ma è bbona «dice che mia figlia è buona ».

L'uso del *ku* con l'indicativo (che il R. ritiene normale, III 78 e nota n. 1) è riservato solo a quei casi in cui il fine o il desiderio da raggiungere è considerato come già attuato. Quindi:

oju fija-ma ku bb-ete bbona

significa « voglio che mia figlia sia buona (ma so già che lo è) ».
Si noti ancora: — *ulia* « vorrei »
ìa ulutu « avrei voluto »
— *ci scia* « se andasse » (e poteva andare)
ci ìa sciutu « se fosse andato » (e poteva andare)
— *a scisse* « se andasse » (ma son sicuro che non va)
a isse sciutu « se fosse andato » (ma son sicuro che non è andato)
— *ku bb-ascia* « che vada ».

dialetti greci: quello parlato dai discendenti di quei Greci che, partiti dal Peloponneso nell'ottobre del 1675, ebbero da Genova il permesso di stabilirsi in Corsica. Là, sia pure attraverso varie peripezie e numerosi spostamenti, rimasero ininterrottamente; oggi sono riuniti a Cargese, ma il loro numero, scemato lentamente di anno in anno, si è pressochè annullato: oggi a Cargese vi sono sì e no dieci persone che parlano il linguaggio degli avi. Interessante dunque è il lavoro del Blanken per una serie di motivi: primo, ci ha dato una sicura descrizione di un dialetto mal noto; secondo, ha raccolto le ultime reliquie di un dialetto condannato a morire in brevissimo tempo (le ricerche del B. risalgono a circa venti fa: io nell'agosto del 1951 ho trovato la situazione ancora peggiorata). Ed oso dire che quel volume è particolarmente interessante per i lettori di questa rivista, perchè nella nostra regione vi è un altro nucleo, il grico, di parlanti lingua greca, circondato anch'esso da paesi dove si parla il dialetto romanzo salentino. Questi, ed altri motivi, mi spingono a dare qui una breve notizia di quel lavoro e rimandare a più tardi una vasta e completa esposizione del libro dello studioso olandese: ci auguriamo soltanto che presto veda la luce il promesso secondo tomo che conterrà la parte storica e il glossario.

NOTIZIARIO

Francesco Gabrieli ha dedicato al ricordo dei suoi genitori — il prof. Giuseppe, come lui insigne orientalista e agli studiosi pugliesi troppo noto perchè si debba aggiungere altro, e Carla Prati; l'uno della greco-salentina Calimera, l'altra di Gravina — pagine commosse e profonde, le più alte, nella loro sincerità scarnita, della sua vena, non di scrittore dobbiamo qui dire, ma d'uomo (F. G. *Colloquio con i Genitori*, Roma 1952, pp. 32 in 8°). Di Giuseppe Gabrieli cadeva, il 7 aprile '52, il decimo anniversario della morte. E noi rimandiamo alla biografia e alla bibliografia pubblicate in « Japygia », nel II fasc. del '42 (pp. 132-60).

Nella notte dal 16 al 17 marzo '52 è morto in Roma, dopo lunghi anni di sofferenze, Giovanni Palumbo, figlio dello storico salentino, Pietro. Nato a Francavilla il 22 ottobre 1876, dal matrimonio del padre con Petronilla Caroli, aveva studiato a Taranto nel Convitto Nazionale e Liceo « Archita » — ov'ebbe a maestri, tra gli altri, Emilio Lovarini e Sostene Bacchetti —, uscendone con la licenza d'onore e avviandosi poi agli studi di giurisprudenza, a Roma, nel momento di più grande splendore di quella facoltà giuridica (vi insegnavano Schupfer e Scialoia, Vivante, Ferri, Filomusi-Guelfi). Vi si laureò nel 1899, con una tesi su *Lo scioglimento della Camera dei Deputati nel Governo Costituzionale*, che fu data alle stampe (Lecce, tip. Lazzaretti, 1906). Esercitata per alcuni anni gratuitamente, al servizio dei poveri, l'avvocatura, in quella ch'era allora una scuola, e una palestra, di diritto delle più fervide — la Lecce dei Rubichi, dei Labate, dei Flascassovitti —, il sopravvenire della rovina economica della sua famiglia lo fece entrare nel 1906 in magistratura, allora tuttavia non così agognabile professione, e per i primi due anni addirittura onoraria. Pretore in varie residenze e giudice a Torino e Lecce, fu nel 1923 trasferito al Tribunale di Roma, ove rimase molti anni, nel contempo presiedendo quei Collegi dei Probiviri per le varie attività professionali, che avevano funzione di Tribunali del lavoro. Vincitore del concorso per consigliere di corte d'appello, fu nel 1933 a Fiume, trasferitone il successivo anno ad Urbino, quale presidente di quel Tribunale, allora ricostituito, e tornando, nel '35, a Roma, alla Corte d'Appello, cui, come al Tribunale, più è legato il suo ricordo di magistrato probo, dotto e infaticabile, incapace anche di quel minimo di condiscendenza che richiede la volontà di far carriera. Rimase, tutta la sua vita, e in mezzo a un lavoro cui pur dava tutto se stesso, il fine letterato, il musicista e, sopra tutto, il poeta: che cominciò, diciottenne, dando alla luce la raccolta *I miei versi*, ch'ebbe liete accoglienze, e lasciando, alla morte, quadern: e

quaderni di versi. Ma qui non si vuol ricordare il magistrato, nè il poeta, e neppure l'uno dei primi cultori del folklore pugliese (contribuendo agli studi di cui s'era fatto promotore Angelo de Gubernatis con la « Rivista delle Tradizioni Popolari »), quanto la devozione verso l'illustre padre suo e l'attenta cura ch'egli ebbe per i libri e le carte di Pietro Palumbo, che attentamente riordinò in vista di una riedizione.

Nella seduta del 4 febbraio '52 il Consiglio Comunale di Taranto ha stabilito di onorare la memoria di Alessandro Criscuolo, insigne avvocato, letterato ed artista, deliberando tra l'altro la costruzione nel cimitero di un tumulo. Alessandro Criscuolo fu, sulla fine dell'800 e il principio del '900, figura tra le più in vista della città dei due mari. Autore di « Ebali ed Ebaliche », e di numerose altre pubblicazioni, il suo ricordo è connesso a quello del miglior periodo della cultura provinciale.

IN MORTE DI ANTONIO LUCARELLI

Acquaviva ha reso omaggio alla salma di Antonio Lucarelli, scomparso, al termine d'una vita intemerata ed intensa, l'8 settembre '52, un mesto e silenzioso pellegrinaggio di donne, uomini, amici, umili lavoratori. Sono venuti da Bari a rendergli l'estremo saluto i suoi vecchi compagni di lotta, i suoi collaboratori, i giovani discepoli. Già da qualche tempo Antonio Lucarelli aveva perduto il consueto vigore ed era stato costretto a rallentare il suo intenso ritmo di lavoro a causa della vista che non gli reggeva più. Ma la notizia della sua scomparsa è giunta inaspettata. Centinaia di telegrammi sono giunti alla vedova e ai familiari da tutta la Puglia e dal Mezzogiorno, da parte di studiosi, tecnici, economisti, uomini di cultura. Il Sindaco, in un pubblico manifesto, ha ricordato la sua figura di cittadino e di storico. In tutta la città erano esposte le bandiere abbrunate. Gli amici di Antonio Lucarelli hanno sostato a lungo dinanzi alla sua bara. C'erano Giovanni Colella, Pier Fausto Palumbo, Tommaso e Vittore Fiore, Francesco Babudri, Beniamino D'Amato, Gennaro De Gennaro, e Saverio Lasorsa, Giovanni Santojemma, Stefano Lenoci, Vincenzo Maselli, Rino Formica, Raffaele Cifarelli, Tommaso Pesce e tanti altri. Sulla piazza, di fronte ad una grande folla, hanno parlato il prof. Lenoci, che ha portato il saluto della Deputazione Provinciale e del suo presidente, l'on. Mario Assennato, il prof. Palumbo, presidente della Società di Storia Patria, il prof. Giovanni Colella ed il prof. Cassano. Tutti hanno esaltato il meridionalista, il pioniere del socialismo in Puglia, lo storico, il cittadino. Subito dopo, in mezzo a due ali di cittadini, si è snodato il lungo corteo al suono della marcia funebre. Reggevano i cordoni Giovanni Colella, Tommaso Fiore, il Sindaco Francone, l'ing. Milano e il rag. Melodia.

La figura di Antonio Lucarelli è stata rievocata l'11 settembre durante la riunione del Consiglio provinciale a Bari, dal presidente Angelini De Miccolis, dai consiglieri Lenoci, Viterbo — che ha proposto la pubblicazione dell'ultimo volume del compianto storico e una nuova edizione di tutte le opere per una più ampia diffusione —, Floro, De Leonardis, Rodi, Barbanente, Maselli-Campagna e Capacchione. Il presidente si è associato insieme a tutto il Consiglio alla mani-

festazione di cordoglio, estesa alla città che dette i natali al prof. Lucarelli e ha invitato la Giunta a prendere contatti con la Società di Storia Patria, perchè per subito sia pubblicato l'ultimo volume del L. Quindi il Consiglio in segno di lutto ha sospeso i lavori per dieci minuti, dopo aver deliberato che una rappresentanza partecipasse ai funerali dell'estinto.

Il Consiglio Provinciale di Brindisi, riunitosi la sera del 31 ottobre '52, ha deliberato, dopo la commemorazione fattane dal Presidente, Perrino, e dall'Assessore, Ayroldi Carissimo, di intitolare a Francesco Ribezzo, improvvisamente defunto a Lecce durante il II Congresso Storico Pugliese, il Museo Provinciale, attualmente in corso di costruzione, quale segno di perenne riconoscenza delle popolazioni del Brindisino verso un illustre figlio di questa Terra.

Nella sua tornata del 7 novembre '52, il Consiglio Provinciale di Lecce, oltre a stabilire l'annuo contributo di partecipazione al Premio Regionale « Giuseppe Petraglione » per gli Studi Storici, ha stabilito che la Mostra dei Centri Archeologici Salentini, organizzata in occasione del II Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Salentini, abbia carattere permanente e rimanga allogata nei locali del Museo Provinciale. Il Consiglio ha altresì deliberato l'assunzione, da parte della Provincia, delle spese per i funerali del prof. Francesco Ribezzo, deceduto a Lecce, durante le giornate del Congresso.

Ad iniziativa dell'Ente Archivio Biblioteca-Museo Civico, Altamura ha ricordato, il 1. novembre 1952, nel centenario della morte, la figura dell'Arcidiacono Luca de Samuele Cagnazzi. Ha parlato, al teatro Mercadante, il prof. Alessandro Cutolo, dell'Università di Milano, buon conoscitore della figura e dell'opera del Cagnazzi.

La sera del 2 dicembre '52, a Roma, è morto improvvisamente il S. C. prof. Alfonso Gallo, Ispettore Generale delle Accademie e Biblioteche al Ministero della P. I., libero docente di paleografia e diplomatica (e vincitore del concorso per tale cattedra nel '42), fondatore e direttore dell'Istituto di Patologia del Libro (dal '38) e dell'Ente Nazionale per le Biblioteche Popolari e Scolastiche (dal '31). Era autore di importanti ricerche di paleografia, diplomatica e storia medievale, in particolare di argomento meridionale. Ricordiamo tra esse: *I curiali napoletani nel Medio Evo* (Napoli 1916); *La scrittura curiale napoletana nel Medio Evo* (Roma 1926); *Codice diplomatico normanno di Aversa* (Napoli 1927); *L'Archivio di Montecassino* (Roma 1929); *Contributo allo studio delle scritture meridionali nell'alto Medio Evo* (Roma 1935); *Aversa normanna* (Napoli 1938). Era nato ad Aversa il 24 marzo 1890. Recentemente, per le sue funzioni di ispettore generale della P. I., si era occupato della statizzazione della Biblioteca Sagarriga-Visconti di Bari.

Cavallino ha ricordato, il 10 novembre 1952, con una serie di manifestazioni, la figura di Giuseppe De Dominicis, il poeta dialettale più noto sotto il nome di « Capitano Black ».

Il 30 dicembre 1952, in Bisceglie, è deceduta Fortunata Consiglio, vedova di Armando Perotti.

Si è spento, il 18 febbraio '53, nella sua Martina Franca, il Canonico Prof. Giuseppe Grassi, S.O. della nostra Società. Studioso dotto, accurato e preciso della storia della sua città e della regione, educatore e sacerdote di alto animo, lascia in tutti coloro che lo conobbero il più largo compianto. L'Amministrazione Comunale, che ha voluto a proprie spese i funerali dell'estinto, intende assumere la cura della stampa delle di lui opere, per la massima parte rimaste fin qui inedite.

Torremaggiore ha celebrato, il 18 febbraio 1953, nel tricentenario della morte, la figura e l'opera di Luigi Rossi, cui fu dovuto l'affermarsi in Francia del melodramma italiano, predecessore in questo del fiorentino Giambattista Lulli. Luigi Rossi, nato nel 1598, morto nel 1653 a Roma, ove fu sepolto in S. Maria in Via Lata, fu nel melodramma, nell'oratorio, nella cantata, nelle arie, nelle canzoni, iniziatore del moto che sarebbe stato più ampiamente sviluppato dalla Scuola Napoletana, dallo Scarlatti al Pergolesi, al Piccinni. Dopo la pubblicazione de i *Documenti sulla vita di D. Rossi*, curati da Alfredo Cametti nel 1912, è stato questo il primo ricordo doveroso del musicista pugliese. Alberto Ghislanzoni che ha avuto altresì l'incarico di uno studio biografico e critico approfondito, ha, nella sua orazione celebrativa, inquadrato la figura del musicista seicentesco nella storia musicale del suo tempo, tra il Frescobaldi, il Monteverdi, il Carissimi. Al discorso ha fatto seguito un concerto corale e strumentale di musiche del Rossi.

Tra le conferenze tenute presso l'Associazione Pugliese di Roma — la cui attività culturale è guidata dal nostro consocio Dr. Francesco M. Ponzetti — ricordiamo quelle, del 30 aprile '54, del Prof. Leopoldo Sandri: *Fonti per la storia di Puglia nell'Archivio di Stato di Roma*, e dell'8 maggio successivo, del Prof. Salvatore Mininni, su *Un erudito barese del Settecento: l'abate Giacinto Gimma*. Il Sandri, nella sua conferenza, ha ricordato come si formasse, e vivesse, dal Medio Evo, la colonia pugliese di Roma e quali i documenti pugliesi (di Polignano e di Gagliano, tra l'altro) provenuti per circostanze varie all'Archivio di Stato di Roma; tra i materiali stessi, spiccano le relazioni dei Consoli romani in Puglia e le *Collectorie* della Camera Apostolica.

A valorizzare la storica zona di Canne, è sorto un Comitato, presieduto dal Gen. Ludovico, che ha inaugurato, il 28 agosto '54 per ora con una mostra fotografica del sepolcreto, un Museo sul luogo della battaglia. Oltre al Gen. Ludovico e al Sovrintendente alle Antichità, Degrassi, ha parlato il Prof. Gervasio, che agli scavi nella zona aveva già legato il suo nome.

Nel settembre '54 si è svolto il I Congresso Storico Calabrese, inaugurato il 15 a Cosenza, con un discorso del sen. Zanotti Bianco, che ha, tra l'altro, annunciato che i prossimi congressi si terranno negli altri capoluoghi di provincia; secondo l'esempio dato dalla nostra Società, che, forse per questo, non è stata neppur invitata.

G. B. Gifuni, che alle vicende del Tribunale di Lucera aveva già dedicato un particolare, documentatissimo, studio (*Lucera sede di giustizia*, Lucera 1945), ha ottenuto, dagli eredi di Antonio Salandra, e ha pubblicato, dello statista lucerino, un brano, espunto dalle di lui *Memorie politiche*, riguardanti il periodo 1916-1925 e pubblicate nel '51, che concerne proprio la questione del trasferimento a Foggia del Tribunale di Capitanata, deciso dal governo Mussolini nella riunione consiliare del 23 marzo 1923, contro gli affidamenti dati appunto all'on. Salandra. Di cui la pubblicazione vuol rivendicare la carità del natio loco e l'obiettiva difesa degli interessi del suo collegio elettorale, anche quando ormai, con la formula della democrazia, anche quegli interessi venivano meno (G. B. G., *Un passo inedito delle «Memorie politiche» di Antonio Salandra*, in «Nuova Rivista Storica», fasc. 3-4, 1953).

Dopo molti rinvii, alla presenza del Presidente del Consiglio, on. Pella, che ne ha tratto lo spunto ad un discorso politico, Troia ha celebrato, il 6 dicembre, Antonio Salandra, il presidente dell'Intervento, nel centenario della nascita, con un ricordo marmoreo ed un discorso del prof. Corrado De Biase, che dello statista fu segretario.

Pubblicandone alcune lettere familiari al Salandra, G. B. Gifuni rievoca brevemente la figura d'un parlamentare pugliese, ministro nel '97-'98 dei Lavori Pubblici e liberale di destra, come il Salandra appunto, come il Fortunato, come il Sonnino: Giuseppe Pavoncelli. Che, continuatore d'una tradizione familiare, fu tra i massimi artefici del commercio granario e vinario nella Capitanata. Nato a Cerignola nel 1836, vi morì nel 1910. (G. B. G., *Giuseppe Pavoncelli in un inedito carteggio con Antonio Salandra*, in «Quaderni di cultura e storia sociale», ag.-sett. 1953).

Francesco Gabrieli, *La Dama di Millerose*, in «Gazzetta d. Mezzogiorno», 19 nov. 1952 (Dalla comunicazione sul Castromediano e Adele Savio al II Congr. Stor. Pugliese, ora in «Atti» dello stesso).

Francesco Babudri, *Una «lauda» inedita del Trecento pugliese*, ivi, 25 gennaio 1953.

Peucezio, *Tre insigni studiosi di Puglia: Il canonico prof. Giuseppe Grassi, il preside prof. Francesco Muciaccia, il prof. Giovanni Colella*, ivi, 8 luglio 1953.

Giovanni Antonucci, *L'«Apologia Paradossica» di Giacomo Antonio Ferrari*, in «Corriere del Giorno» (Taranto), 26 settembre, 1 e 15 ottobre 1953.

Id. id., *Un curioso documento che tappò la bocca agli Angioini* (L'*Instrumentum delle nozze di Ladislao e Maria Enghien*), in «Gazzetta del Mezzogiorno», 21 ottobre 1953.

Nicola Vacca, *Un ritrovo liberale in Brindisi tra il '48 e il '68*, in «Gazzetta del Mezzogiorno», 4 ottobre 1953.

Id. id., *Ricordo di Francesco Ribezzo*, ivi, 29 ottobre 1953.

Luigi Mariano, *Il poeta Quinto Ennio nelle orme di Rudia e Lecce*, in «Gazzetta del Mezzogiorno», 14 ottobre 1953.

Giovanni Antonucci, *Le vicende feudali del Principato di Taranto*, in «Corriere del Giorno», 20 ottobre 1953.

Id. id., *Il «dies natalis» di S. Oronzo*, ivi, 31 ottobre 1953.

Francesco Babudri, *I Cavalieri di Malta in Puglia. La Rocca di S. Stefano di Monopoli*, in «Gazzetta del Mezzogiorno», 27 dicembre 1953.

Silvestro Mastrobuoni, *Tombe, monete bizantine e monili negli scavi archeologici della zona di Siponto*, ivi, 5 gennaio 1954.

Ciro Drago, *Commemorazione di Ugo Rellini*, ivi, 4 gennaio 1954.

Nicola Vacca, *Il feudo di Castellaneta in un diploma di Giovanna I del 1347*, ivi, 16 gennaio 1954.

Id. id., *Ricordo di Giovanni Antonucci*, ivi, 26 marzo 1954.

UN CORSO DI CULTURA STORICA E ARTISTICA REGIONALE A FOGGIA

Presenti il Prefetto, dr. d'Ainito, e le altre autorità cittadine, il prof. Pier Fausto Palumbo, della Università di Bari, ha tenuto, il 14 novembre '52, nel salone di Palazzo Dogana, la prolusione al 1. Corso di Cultura artistica e storica regionale, organizzato dalla Sezione di Foggia della Società di Storia Patria per la Puglia. L'assessore prof. Elio Belliti ha recato il saluto dell'Amministrazione Provinciale. L'avv. Mario Simone ha ricordato la struttura ed i fini del Corso, affidato alla Società, mentre essa prepara il suo terzo Congresso proprio in terra dauna.

Il prof. Palumbo, trattando il tema «Cultura nazionale e cultura regionale», ha analizzato il concetto di regione dai tempi di Roma a quelli odierni, e il senso della «territorialità» della cultura, a trovare il rapporto, che deve tornare a stringere la cultura nazionale e quella regionale.

Si sono successivamente svolte le lezioni del Corso, che ha avuto vivo successo.

AVVERTENZA

La relazione del Prof. Pier Fausto Palumbo al Convegno Federiciano di Foggia, su «Federico II e Roma», per esigenze tipografiche, non può comparire nel fascicolo dell'«Archivio» dedicato al Convegno (a. IV, n. 1, 31 marzo 1951), ove pure si dava, nella Cronaca della manifestazione, per pubblicata.

Cogliamo l'occasione per segnalare altri errori riportati nel fascicolo federiciano. Nei passanti di pp. 71 e 73, «sociale» è invece «signorile» (titolo della comunicazione del Prof. Roberto Cessi). A p. 121, nella nota premessa alla memoria di Michele Bellucci sul Palazzo imperiale di Foggia, l'A. fissa nel 1844 e morte nel 1944 anzi che nel 1954.

Direttore responsabile: Prof. PIER FAUSTO PALUMBO

Iscritto nell'apposito Registro presso il Tribunale di Bari al n. 49 in data 22 dicembre 1948